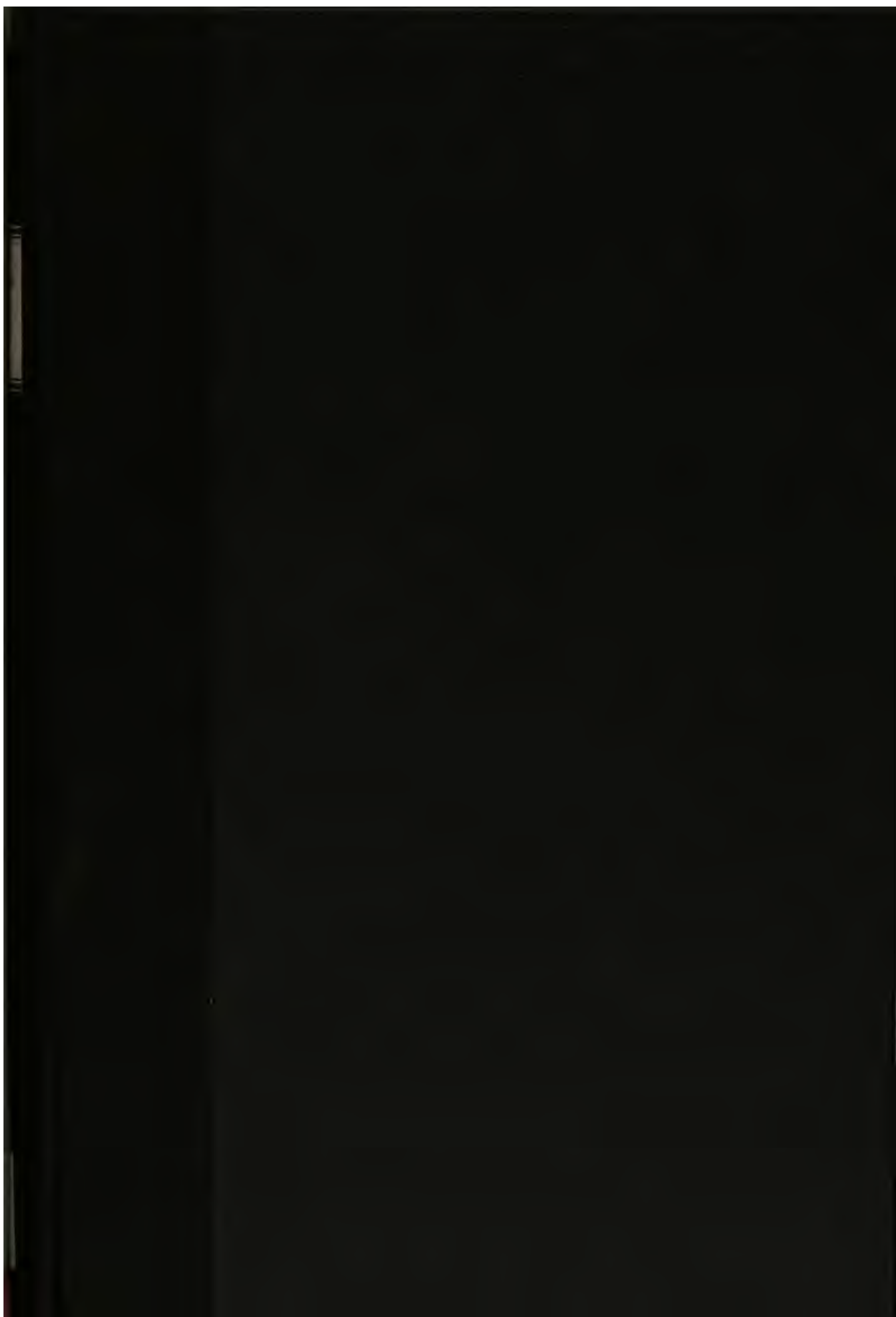






I PISANI

ALL' ASSEDIO E CONQUISTA

DI

GERUSALEMME

STUDIO STORICO-CRITICO

DEL

Professore ANTONIO CHIOCCHINI

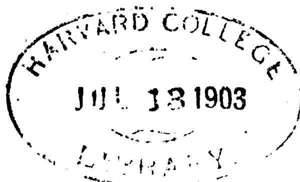


IN PISA

DALLA TIPOGRAFIA DEL CAV. MARIOTTI

Piazza dei Cavalieri, 6.

1901


HARVARD COLLEGE
JUL 13 1903
LIBRARY

AL NOBILE UOMO

CAV. DONATO SCORZI

PATRIZIO PISANO

COME PEGNO DI SINCERA AMICIZIA

QUESTO MIO MODESTO LAVORO

CONSACRO.



PREFAZIONE



L'anno passato, sulle colonne di un giornale cittadino, comparvero alcuni articoli, in cui si negava a Pisa Repubblicana la gloria di aver partecipato colle sue armi all'assedio e conquista di Gerusalemme, e si tacciava inoltre di apocrifa la lettera che Daiberto, Arcivescovo pisano, scriveva al pontefice Pasquale II per informarlo della presa della Santa Città.

Quelli articoli, a cui si volle dare una intonazione critica, e che in verità, anche non volendoci occupare della meschina forma letteraria onde ci vennero presentati, non meritavano una seria confutazione, mi determi-

narono nondimeno ad una energica risposta per infrenar l'ardire di chi, con argomenti e testimonianze tutt'altro che convincenti, smentiva e poneva in caricatura le gesta di una delle nostre più illustri repubbliche medioevali.

Così ebbe origine questo libro, che il cav. Francesco Mariotti, esimio cultore dell'arte tipografica nella nostra città, ed amante delle patrie tradizioni, volle pubblicato, perchè in esso si sosteneva e convalidava la fama delle gloriose imprese compiute dagli Antichi Pisani in Terrasanta nel tempo della Prima Crociata.

Ma la pubblicazione, mio malgrado, fu ritardata più di un anno per cause non dipendenti dalla mia volontà.

Prof. Antonio Chiocchini.



I.

Le Crociate, quando anche in esse si consideri il solo fenomeno che offrono dell'energia di tanti popoli coalizzata per l'impulso vigoroso di un'idea universale, appariscono sempre come un avvenimento dei più strepitosi nella storia del genere umano, e dischiudono alla mente del poeta e del filosofo il meraviglioso di che fu possibile la loro epopea, che non invidia certo il movimento passionale e le altezze epiche all'Iliade omerica, ed alla Eneide virgiliana. Nelle Crociate vi è tutto il carattere tipico e l'energia spirituale mistica del medio evo; in esse spira tutto un sentimento teistico, un anelito a Dio strapotente, sotto l'influsso del quale rimpiccoliscono le cure e le preoccupazioni della vita; in esse è la forza arcana

che muove, agita, infiamma masse innumerabili di uomini al grido solo «*Iddio lo vuole*». Questo impeto, quest'urto colossale dell'occidente fanatico per eccessivo idealismo, sull'oriente fatalista, che dispregia ed abomina Cristo e la sua Chiesa, ha in sè l'impulso di più che una emigrazione di popoli che cangiano regione, ingagliarditi dalla speranza di ritrovare sedi riposate, ove sia meno faticosa la lotta per la vita, e desta più ammirazione di qualunque conquista di regni e d'imperi. Il pio Buglione, il duce supremo della guerra santa, il capitano «*che il gran sepolcro liberò di Cristo*», colui che sarà cantato da tutta Europa, e le sue gesta e quelle dei suoi guerrieri oscureranno anche la fama dei fieri paladini carolingici, interessa assai più di Ciro, di Alessandro il macedone e di Cesare, perchè egli solo è il campione eletto di Dio.

Le Crociate presentano un materiale storico poderoso, in cui da sorgenti dissimili si versano elementi tanto svariati, quanto diversi furono i popoli che presero parte alla rinomata conquista di Gerusalemme. Questo materiale storico così complesso e vario, adunato a forza ed in furia in tante pagine dell'antichità, strappato a brandelli ora per servire all'effemeridi, ora all'ottave del poeta cattolico, ed elaborato dal Tasso nella sua divina Epopea, offre un quadro incomparabile per la solennità delle masse principali, per la varietà degli episodî, degli atteggiamenti passionali e dei colori

vivacissimi, lumeggiati da una luce radiosa che viene dall'alto.

In questo quadro c'è tutta la vita del medio evo nel suo ascetismo sproporzionato in confronto della pratica materialità dell'esistenza, nelle sue aspirazioni tenaci ai regni dell'oltre tomba, nei suoi eroismi, nelle sue rapine; c'è insomma tutta la vita cavalleresca mistica del cristianesimo che combatte per la croce, ma che non è più il cristianesimo primitivo. Non è solo San Francesco coi suoi frati minori peregrinante in tutta Italia per divulgare la Buona Novella, non sono le sole febbri ascetiche, i cenobî risonanti di patetiche laudi a Dio quelli che rivelano il medio evo; le Crociate per sè stesse bastano a rivelarlo tutto, tetro, febbrile, vigoroso, infiammato. Questo avvenimento, che è da giudicarsi straordinario nella storia di qualsiasi popolo, tutti commosse dal monaco al cavaliere in Europa, la quale offesa nel suo più delicato sentimento mistico e nelle sue sacrosante memorie, sopportava da tempo e dolorosamente che in Gerusalemme fosse contaminato dall'Islamismo il Santo Sepolcro di Gesù Cristo. Su la fine dell'undecimo secolo la voce di papa Urbano II, che invita tutta la cristianità a conquistare la Palestina, si ripercuote in tutte le coscienze, infiamma tutti i cuori: una smania di pugne allontana ogni desiderio di pace e riposo; un affaccendarsi di cavalieri e di fanti, un ardore d'inco-

rare i deboli e di associazione che stringe insieme anche i più ritrosi, un bisogno d'intermettere le preghiere per l'azione che s'impone, sono le necessità del momento. La promessa remissione dei peccati per concessione d'indulgenza plenaria, sospirata allora perchè rarissima, muove anche i delittuosi, di cui non vi aveva penuria, a impugnare la spada; non pochi monaci si spogliano della cocolla per vestire l'assisa del milite crociato:[1] la propizia occasione di aprire nuove vie di ricchezza, importando colonie ed estendendo commerci in Oriente, incita gli stati. Buona parte di Europa è tutta in armi; ma i guerrieri di Francia più numerosi accorrono ad accrescere le masse di quell'esercito adunato frettolosamente: Goffredo di Buglione, duca della bassa Lorena, i suoi fratelli Baldovino ed Eustachio conte di Bologna, Roberto duca di Normandia, Raimondo conte di Tolosa, Ugo conte del Vermandese, fratello di Filippo I re di Francia, i Normanni dell'Italia meridionale, Boemondo principe di Taranto militano fra i crocesignati, e le libere città repubblicane Pisa, Venezia e Genova, regine dei mari italici, danno ai venti le loro galee, su le cui vele rosseggia la croce come un mistico orifiamma. Gerusalemme è la meta sospirata di tutti; le profezie di Geremia si sono avverate, la

[1] Muratori e Sismondi.

desolazione di Gerusalemme ha abbominato la terra: la Santa Città deve risorgere.

La mente non potrà che a mala pena figurarsi l'ardore febbrile dei primi moti bellicosi che prelusero alla conquista della Città Santa, e l'entusiasmo con cui furono accolte le prime vittorie contro i turchi. In uno stato di sovraeccitazione passionale gli artisti s'affannavano a perpetuare col pennello e nel marmo le gloriose memorie, mentre il cronista divoto e semplice ne tracciava le prime impressioni sulle ruvide pergamene, e il monaco, nella solitudine della sua cella, le notava soddisfatto anche sul Breviario, per ricordarle ogni giorno a sua maggiore edificazione e gloria d'Iddio. Cronache e storie, leggende e poemi confondendo la realtà coll'inverosimile ed il meraviglioso, narravano le gesta dell'esercito crociato; e tutta questa fioritura letteraria incominciata nell' undecimo secolo e continuata fino al decimoterzo, accrebbe non poco il materiale storico delle crociate. [1]

Pisa, non meno fiorente nell'undecimo secolo

[1] Le infinite cronache che narrano gli avvenimenti della prima Crociata generalmente discordano fra loro; sembra proprio che i cronisti abbiano perduto la testa, non sanno nemmeno dirci con sicurezza ove nacque Pietro d'Amiens, il famoso solitario che bandì pel primo la Crociata. Alcuni lo fanno nativo di Amiens in Piccardia, altri del paese di Liegi, probabilmente nei dintorni di Huy. Altri dicono che nascesse a Achers, o Acherstradt, a tre leghe da Verviers, a sei leghe da Liegi. Varie cronache lo chiamano Petrus Achiriensis, Petrus de Acheris. La Cronaca dell'Abbadia di S. Andrea presso Bruges scrive che Pietro eremita nacque nella Germania Inferiore.

delle due emule repubbliche di Genova e Venezia, invitata dal papa Urbano II, accorre colle sue galee a prestare man forte all'esercito dei crocesignati che dovrà debellare Gerusalemme. I cronisti e li storici pisani, con quella enfasi propria di chi ebbe per patria una città già per tante imprese famosa, illustrano i fatti gloriosi dei loro concittadini. Nelle loro narrazioni, che si svolgono con una semplicità che innamora, si sente il fremito guerriero di chi volontariamente combatte per Cristo, e l'esultanza dell'anima che anela alla vittoria che sarà santa, perchè raddrizzerà caduta la croce sul Golgota e l'abbominazione maomettana sarà esecrata; e mentre leggendo rinasce in noi l'orgoglio degli eroismi antichi, e passano davanti agli occhi visioni magnanime di virtù civiche e di eserciti, di cui l'impeto e la costanza sieno i segreti della loro onnipotenza, ci accorgiamo che non è Roma sola quella che stupisce la mente colle sue conquiste; le repubbliche italiane, che nel più profondo medio evo rompono i ceppi del feudalismo e delle dinastie, stanno lì a provarci, che l'impero romano cadendo, non trasse nel suo glorioso sepolcro tutta l'energia e il valore dei popoli Italiani. Pisa, Venezia e Genova che vituperosamente dilaniarono in guerre fratricide il sacro vessillo d'Italia, sotto del quale avrebbero dovuto pugnare unite per vincere o morire, e che al di là di un propugnacolo o di qualche mole turrita furono solite a

riguardare come nemiche le genti d'una stessa regione, ed hanno perciò la colpa di avere avvezzato gl'italiani a vivere nella discordia, queste città ad un tratto, deposti gli odî, spingono con pari ardore le loro flotte ai lidi della Palestina per versarvi i militi d'Iddio. Le tre emule repubbliche e le schiere italiane di Tancredi, e Guelfo testimonieranno in faccia all'esercito franco il valore dei nostri: Gerusalemme sarà conquistata, e sulle sue torri non sventoleranno soli gli stendardi di Francia dai gigli d'oro; anche la bianca croce di Pisa, San Giorgio di Genova e il Leone di Venezia vi brilleranno nel sole che infuoca il deserto. Ma breve sarà la pace; le discordie fraterne desoleranno le pugne più delle scimitarre ottomane. I dissapori, i contrasti dell'esercito greco sotto le mura di Troia non sono nulla a paragone delle contese delle schiere crocesignate alle porte di Gerusalemme e prima di arrivarvi. Se i nati in una stessa terra, per la medesima storia ed eguali destini, non sentono il dovere di stringersi in un forte vincolo nazionale, anche la fede giurata in una santa alleanza non sarà per loro che un debole legame. Si pugna per Cristo, per Colui che predicò la fratellanza universale tra gli uomini, e intanto Pisani e Veneti, dimenticando la croce che arrecano sul petto e li addita guerrieri d'Iddio, tornano ad azzuffarsi, e i Genovesi con quelli ultimi congiurano insieme di offuscare la gloria dei loro

connazionali, e non mica col prestigio d'imprese più strepitose; ma o tacendo a bella posta nelle loro cronache ed annali delle schiere pisane che pugnano invitte alla conquista della Santa Città, o versando come vedremo l'amaro scherno sopra di loro. Il Dandolo,[1] cronista veneziano, si compiace di narrare la disfatta che si ebbe l'armata pisana da quella veneta nelle alture di Rodi, quando veleggiavano tutte e due alla volta della Palestina; e mentre, gloriandosi della vittoria, sembra che a lui poco interessi che una flotta sconfitta arrecherà meno crocesignati alla Città d'Iddio, non fa parola delle grandi imprese che i Pisani compirono in Terra Santa. Uberto Foglietta, nelle sue *Istorie di Genova,* nega che i Pisani fossero in compagnia dei Genovesi al tempo dell'assedio di Gerusalemme; e narrando poi della conquista di Tolemaide, avvenuta qualche anno dopo quella della Santa Città, ne attribuisce tutto l'onore alla sua gente, tacendo non solo dei Pisani, ma ancora dei Veneti che ebbero comuni con loro le spese, i disagi e i rischi delle armi:[2] ed a provare che dice la verità allega a sua difesa gli annali di Francia, Paulo Emilio nella sua *Istoria delle cose di Francia* e Guglielmo Tirio nella sua *Istoria Sacra.*[3] Miserabile italiano, che volendo denigrare la fama degli stessi fratelli

[1] Dandul in Chron. Tom. XII. Rev. Ital.
[2] Annali Pisani.
[3] De bell. sacr. Hierosolym.

interroga gli stranieri, i quali sapranno sempre tacere o mentire quando l'orgoglio e l'interesse della patria imponga loro il silenzio o la menzogna.

Questo inverecondo spettacolo di una storia italiana che distrugge sè stessa, e chiede allo straniero che la conculca di giudicare i suoi fasti gloriosi o le sue sventure, mostra potentemente quale doveva essere lo stato di decadenza morale delle genti passate. È vero che la conquista di Gerusalemme solleticò l'amor proprio non che di una città, di intiere nazioni; anche le città della Grecia si contrastano l'onore di avere dato i natali ad Omero, e Roma assorbendo col suo potere assimilante tante civiltà di popoli, li dimenticò tutti per farsi più grande nel loro oblìo; ma che uno storico italiano domandi agli storici francesi se i nostri pugnassero o no laddove sola la Francia avrebbe dovuto coglier gli allori, ci pare il maggiore degli insulti che uno scrittore arrechi alla storia d'Italia.

La gelosia degli stranieri e dei francesi singolarmente, che nei loro annali strombazzano ai quattro venti che Gerusalemme fu conquistata solo per il valore delle armi di Francia, e non anche di quelle italiane, e il dissidio politico fra le nostre tre decadute repubbliche medievali, il quale si rispecchia in tutte le loro manifestazioni della forza e del pensiero, ed a piene mani dissemina nelle nostre cronache e storie una ripugnanza manifesta o latente di narrare i fatti come stanno, senza le-

dere la fama degli altri, indusse tali alterazioni nel materiale storico delle Crociate, da rendere la critica il più delle volte incerta, se non impotente, al diradare le folte tenebre che ci nascondono la verità degli avvenimenti. Così stando le cose, non ci sarà da meravigliarci se le Crociate, organizzate con tanto fervore mistico di spiriti e col concorso di tante genti diverse per lingue e costumi, abbiano dato origine ad una infinità di cronache e storie intorno al celebre assedio di Gerusalemme, e che le medesime si dimostrino fra loro discordi nella narrazione dei fatti, nella determinazione dei tempi e varietà degli episodî. E se penseremo che molte di quelle genti le quali pugnarono insieme nella grande conquista furono tra loro rivali o nemiche come, per esempio, i Veneziani, Genovesi e Pisani, quale stupore avremo se le storie dell'Interiano, del Foglietta, gli annali del Caffaro genovesi e la cronaca veneziana del Dandolo discordano fra loro e cogli storici ed annalisti pisani intorno al famoso avvenimento? Ma se noi notiamo disarmonie istoriche negli annali e cronache delle tre celebri repubbliche, non siamo però autorizzati a negar loro una certa tal quale autorità, costringendole a rimanere nel campo delle favole, e a domandare agli stranieri, come fa il Foglietta nella sua Storia di Genova, se i Pisani furono o non presenti all'assedio e conquista della Santa Città. Perchè dovremo noi ascoltare le sole testimonianze

negative degli stranieri e chiudere gli orecchi a quelle positive delle nostre cronache e storie? Con quali criteri di vera filosofia storica accetteremo le prime e respingeremo le seconde? Forse perchè le cronache e gli annali nostri non concordano fra loro e rivelano talora uno smisurato amor di patria che dà nell'assurdo e nell'esagerato? Ma questi difetti si riscontrano anche negli scrittori antichi stranieri, e principalmente nei francesi, che più di tutti parlano delle Crociate. Con quale serietà noi aggiusteremo fede alle cronache franche del duodecimo secolo, alle storie provenzali del tredicesimo, agli annalisti di Borgogna, al *Gesta Dei per Francos*, alla *Storia delle cose di Francia di Paolo Emilio*, alla *Storia Sacra di Guglielmo Tirio*, tutte replete di esagerazioni, e intese a celebrare le sole armi francesi nella strenua oppugnazione di Gerusalemme, dissimulando come fecero molti di questi storici o ritardando come fece il Tirio l'intervento delle schiere pisane? In quelle storie la presunzione francese fa capolino da ogni parte, le favole s'intrecciano colla realtà, tramutando le disfatte in vittorie, alterando gli eventi, i tempi e i caratteri stessi dei personaggi storici come, per esempio, quello di Ugo conte del Vermandese, di Roberto duca di Normandia, di Raimondo conte di Tolosa, e, quello che è più insoffribile, non facendovi che rara parola non solo dei Pisani, Genovesi e Veneti; ma ancora delle valorose schiere italiane di Tan-

credi e di Guelfo strenuamente pugnanti coi francesi sotto le mura della famosa città. Sapete chi sono coloro fra gli stranieri che più degli altri hanno taciuto con pertinacia delle nostre glorie, ottenebrando la nostra storia in un' acre satira di presunzioni e partigianerie innazionali? Sono i francesi, gli antichi e moderni annalisti di Francia, i narratori delle strepitose imprese dei cavalieri senza paura, ricalcati sui modelli eroicomici dei paladini carolingici, rompi petti e rompi spade nella tavola rotonda del favoloso ciclo del *re Artù;* sono gli annalisti che allora come ora dalle rive della Senna limacciosa negano o vituperano le più belle glorie italiane. Non è forse vero che in quasi tutte le storie di Francia il valore italiano o scompare o raramente rifulge nella sua aureola immortale? Si lasci per un poco la presa di Gerusalemme, si scenda al secolo XIII e si confronti il libro della *Guerra del Vespro Siciliano di Michele Amari*, colle storie francesi del Duchesne, del Nangis, di Saint-Priest e con quella catalana del Montaner e del D' Esclot, che pure parlano del Vespro. Che differenza! Michele Amari sostiene altamente le ragioni storiche della famosa riscossa, le storie oltramontane la denigrano, e il Saint Priest camuffa i prodi siciliani alla masnadiera, scrivendo oltraggiosamente che i francesi in Sicilia furono assaliti inermi. Si leggano gli Annali reali di Francia del secolo XV. In essi è scritto, alterando la

storia, che gl' italiani non vinsero, ma furono sconfitti a Fornovo dai franchi condotti da Carlo VIII. Si leggano quelli del sècolo XVI, e con nostra meraviglia vedremo che i francesi niente parlano dei soccorsi che ebbero dagl' italiani nella guerra contro gli spagnoli per la successione al tronó di Spagna. Nelle storie francesi del III Napoleone non si ricordano che appena i 15 mila italiani i quali aiutarono la Francia alla presa di Sebastopoli in Crimea. Volendo continuare sarebbero infiniti gli esempi di questi vergognosi silenzi ed alterazioni storiche a nostro carico nelle storie francesi.

II.

Dopo che ora con un rapido cenno sulla storia della prima Crociata ci siamo fatti un'idea, se non precisa almeno non tanto imperfetta, delle cause e dei veri popoli che determinarono e complicarono il grande avvenimento, facciamoci innanzi alla quistione che ci siamo proposti, di provare cioè, che i Pisani in corpo di nazione, con a capo Daiberto[1] arcivescovo di Pisa, furono presenti all' asse-

[1] Il d'Abramo fa discendere Daiberto dall'illustre prosapia dei Lanfranchi. M. S. nell'Arch. Cap. Pis.

Egli successe nel 1088 al vescovo Gherardo, cui si deve la fondazione del soppresso monastero di San Rossore, fondato nel 1084 nella Selva Marittima, presso la foce dell' Arno. Molti storici anche non pisani, e fra questi Fulcherio Carnutense, parlando di lui, ci dicono che

dio e conquista di Gerusalemme. Guardiamo intanto quali sono le storie autorevoli che negano ai Pisani quella gloria dovuta alle loro armi. La Storia Gerosolimitana di Guglielmo Arcivescovo di Tiro, la Storia delle cose di Francia di Paolo Emilio e il Gesta Dei per Francos, eccettuata la prima, assicurano il lettore che in esse non si parlerà che del valore francese; il loro stesso titolo esclude dalla guerra santa non solo le schiere pisane, ma ancora le venete, le genovesi e quelle di Tancredi e Guelfo. Queste esclusioni direi quasi sistematiche in tutti quei libri ove non si parli che delle gesta di un solo popolo, sono difetti imperdonabili di molte storie e poemi. All'assedio di Troia diversi furono i popoli che scesero in campo per aiutare i Greci alla tremenda vendetta, e nell'Iliade i Greci soli sono quelli che espugnano quella città. Ma del resto che necessità c'è di dimostrare che in quelle due storie, che hanno per soggetto le glorie di Francia, non poteva esservi fatta menzione delle schiere italiane? Se i francesi, come abbiamo veduto, poterono a loro bell'agio, in un'età illuminata e perciò capace di rintracciare la verità dei fatti, non far menzione nelle loro storie dei soccorsi che si eb-

fu un uomo sotto ogni aspetto commendevole: la sua fama nel medioevo fu così grande da ravvolgere la sua vita nella leggenda. Egli morì in Sicilia nel 1107, quando appunto, venuto da Roma, disponevasi a ritornare a Gerusalemme. Gli storici ora lo chiamano Daimberto, ora Dagoberto; ma fra le varie denominazioni date a Daiberto questa si presceglie come più usata e dai più antichi. Muratori.

bero da tutta Italia in tante loro battaglie, quanto è logico credere, che nei tempi tenebrosi del medio evo, per invidia o perchè a loro unicamente spettasse la gloria, imponessero agli storici, anche non francesi, di porre in oblio le gesta del Popolo Pisano combattente con loro sotto le mura di Gerusalemme. Però Alberto d'Aquisgrana nelle sue Crociate ricorda i Pisani ed i Veneti, e nelle Crociate di Folco Chartres, antico storico francese della guerra santa, è scritto « *Pisani ac Veneti propulsant aequora remis*. Questa testimonianza d'uno scrittore di Francia se altro non prova, conferma però ciò che dicono gli Annali d'Italia,[1] cioè che i Veneziani e Pisani si mossero colle loro flotte verso la Palestina al tempo della prima crociata. Sibel,[2] autore tedesco, fa menzione dei differenti popoli che presero parte alla prima Crociata e non tace quindi degli aiuti che ebbero i Crocesignati della flotta Veneta, Pisana e Genovese. Niceforo Brianore, Niceta Coniate, Giovanni Foca e Zonara testimoniano l'intervento delle armi italiane alla presa di Gerusalemme. Gli autori citati, i quali sono tutti stranieri e quindi imparziali, se non dimostrano direttamente che all'assedio pugnassero anche le schiere pisane, ci autorizzano nondimeno a ritenere per vero che i Pisani non furono in-

[1] Annali d'Italia. Muratori.
[2] Geschict des ersten.

differenti alla voce di Urbano II che gl'invitava alla liberazione della Santa Città. Ma i succitati scrittori cosa dovevano dire di più? Quale necessità gli astringeva, scrivendo la storia delle Crociate, di minutamente denominare i differenti popoli che presero parte a quell'assedio? Se di qualcuno dovevano parlare era certo del solo esercito francese, che più numeroso ed'imponente degli altri reclamava la loro attenzione, e non delle singole schiere di Pisa, Genova e Venezia, alle quali ci avrebbero pensato, come ci pensarono infatti, i cronisti e li storici di quelle città.

Guglielmo Tirio, nella sua Storia Sacra,[1] non dimentica i Pisani nella guerra santa; ma toglie loro ogni azione, perocchè attesta, che solamente verso la fine dell'anno 1099, cioè 4 o 5 mesi dopo la presa di Gerusalemme, che avvenne il 15 Luglio di quell'anno, arrivò con dei soccorsi la flotta pisana condotta dall'arcivescovo Daiberto. Gli annalisti delle emule repubbliche, approfittando di questa dichiarazione del Tirio, affermano che l'aquila di Pisa non comparve se non dopo che il gran Sepolcro era stato conquistato, e si afforzano nell'uso di proverbiare ogni lento soccorso chiamandolo *soccorso di Pisa.*[2] Aggiungono inoltre che i Pisani tardarono perchè impediti nel viaggio dall'armata di

[1] De bell. sacr. Hierosolym lib. 9.
[2] Annali Pisani Valtancoli Montazio.

Alessio imperatore greco, comandata dall' ammiraglio Lantulfo. Anna Comnena Cesaressa[1] pare che si sia intesa col Tirio per giustificare quel gran ritardo della flotta pisana. Ella racconta nella sua Alessiade che l' armata greca s' azzuffò con quella pisana fra Patara e Rodi, e mentre più infuriava la pugna un' improvvisa tempesta disperse le navi dell' una e dell' altra; i Pisani a stento si ricomposero in Rodi. Quivi, mentre Gerusalemme cadeva, imbattutisi nei Veneziani vennero a sanguinosa battaglia, dimenticando gli uni e gli altri di essere cristiani italiani crociati per non ascoltare che le private loro animosità.[2]

L' odio palese o nascosto, che Genovesi e Veneti nutrirono contro Pisa, non ci permette di ascoltare le storie di quei due popoli italiani, se non laddove la critica storica abbia sancita la verità dei fatti. Quindi è che il Tirio con quella Anna Comnena Cesaressa, figlia di Alessio Comneno e perciò partigiana dei greci, ci stanno dinanzi nella nostra quistione colla sicurezza di chi vorrebbe impuguare ciò che è lustro e decoro della nostra storia. Guglielmo, vescovo di Tiro, nacque in Gerusalemme 30 anni dopo la conquista della città, fu educatore di Baldovino IV e per conseguenza molto accetto nella sua Corte. Egli nella

[1] Cesaressa Anna Comnena Alexiad.
[2] Muratori e Sismondi.

sua storia afferma, fin da principio, che dirà le cose come stanno, senza partigianeria o preconcetti. Questa sua dichiarazione preliminare, inutile, se non in un altro libro, in una storia certamente, il cui compito solo non è che la pura veridicità, ci fa pensare che il Tirio dubitasse molto di essere creduto dai suoi contemporanei, tanto più che egli, essendo stato educatore di Balduino IV, dava luogo al sospetto di essere nè più nè meno che uno storico cortigiano, a cui fosse stato imposto di scrivere entro quei limiti e secondo le intenzioni regie. La storia intanto ci assicura che Balduino I, successo a Gottifredo nel regno di Gerusalemme, ebbe gravissime dissensioni con Daiberto pisano patriarca di quella città, e che illustri personaggi s'adoperarono invano alla loro conciliazione; non fu possibile la concordia fra loro, e Daiberto, più debole del suo avversario, fu scacciato dalla sede patriarcale.[1] Chi ci potrà impedire di credere che da questo avvenimento incominciassero i mali umori contro i Pisani, e che il disprezzo in cui era caduto Daiberto si riversasse anche sulla flotta della quale egli era stato il condottiero? Ora come provare che questo disprezzo non si continuasse fino a Balduino IV,[2] cioè fino alla caduta del regno

[1] Annali Pisani Tronci.

[2] Esiste intanto un documento del 1156, riportato dal Dal Borgo nella sua Raccolta di scelti diplomi, in cui Balduino IV Re di Gerusalemme dichiara di far la pace coi Pisani, e concede ai medesimi

Gerosolimitano, molto più che i Pisani, pei tanti privilegi e concessioni ottenute in Gerusalemme, avevano destato le gelosie di tanti popoli ivi dimoranti, e che il Tirio non fosse costretto a ritardare nella sua storia l'intervento della flotta pisana per non alienarsi coloro i quali avevano interesse di oscurare la gloria di Pisa? Il fatto è che questo disprezzo ci fu, perchè tanto la veneta quanto la flotta pisana subirono dei ritardi nel viaggio per causa delle loro private vendette e degli impedimenti dell'armata greca; ma nella storia del Tirio i Pisani soli sono quelli che ritardano e non anche i Veneti. Qui, come si vede, c'è parzialità; la quale si fa anche più manifesta nel suddetto scrittore quando egli, dopo di avere fatto giungere intempestivo a Gerusalemme Daiberto colle sue schiere, non si prende nemmeno la pena di accertare all'assedio di quella città la presenza di quelle schiere pisane, condottevi dalle prime spedizioni marittime fatte dai Pisani alla Terra Santa nel 1095 e nel 97. Di questa omissione non può essere causa la sola dimenticanza, imperdonabile sempre in qualunque scrittore, e singolarmente in chi imprenda a narrare la storia di una guerra in

case, terre e giurisdizione nella città di Tiro, e conferma loro gli antichi privilegi. Il documento così incomincia: "Notum sit omnibus tam presentibus quam futuris, quod Ego Balduinus per gratiam Dei in Sancta Civitate Ierusalem Latinorum Rex quartus, consilio et concessione Melisendis Regine matris, siquidem mee, pacem in hunc modum facio cum Pisanis ecc."

cui ebbero parte tanti popoli collegati, perchè lo scorno che egli arrecava alla flotta di Pisa, accusandola di lentezza, doveva certo ricordargli quelle schiere pisane che andarono in Palestina in quelle prime spedizioni militari. Ma egli non pare interessato a far parola di ciò; così ponendo in oblìo quelle spedizioni, e parlando di quella fatta nel 1098, solo quanto era necessario a screditarla, egli si schiera fra gli scrittori partigiani, e come tale può dar la mano senza ripugnanza a tutti i cronisti e storici veneti e genovesi, che oltraggiarono Pisa come repubblica e città conquistatrice. Ci duole davvero di questo autore che fu Vescovo di Tiro, e probabilmente vivente ancora quando questa città assediata dagl'infedeli resistè difesa dai Pisani[1] uniti a Corrado di Monferrato, mentre le altre, compresa Gerusalemme, ricadevano nelle loro mani, che egli male ricompensi il valore dei cavalieri di Pisa, i quali tanto pugnarono per difendergli Tiro e il suo vescovato.

Ma perchè volere riconoscere nel Tirio lo storico partigiano, quando il solo lungo ritardo di che egli accusa la flotta pisana basta a dimostrare che egli ha spropositato? Egli afferma che le schiere pisane, condotte dall'Arcivescovo Daiberto, giunsero a Gerusalemme sulla fine dell'anno 1099, cioè 4 o 5 mesi dopo la presa della città (15 Luglio). Sappiamo dagli Annali di Pisa, dal Roncioni e dalla

[1] **Annali Tronci.**

Cronaca del Marangone e da altri che la flotta pisana partì dalle rive dell'Arno nel 1098. Concedendo anche che il naviglio della repubblica si ponesse in mare su gli ultimi del 98, il Tirio fa consumare 10 o 11 lunghi mesi di viaggio marittimo all'armata prima che abbia la fortuna di ancorare ad un porto della Palestina. Ecco l'armata pisana trasformata nella storia del Tirio in una flotta di tartarughe, quella flotta stessa che ha di già trapassato coraggiosa le affricane Sirti, la bollente Cirene, le deserte spiagge della Lidia, che ha navigato presso i lidi del misterioso Egitto, nell'angusto Ellesponto, nel Tracio Bosforo ed è penetrata fino oltre l'estrema scitica Chersoneso. *Le rapide vele pisane*, così si esprime l'erudito dott. Francesco Masi parlando della navigazione e commercio della repubblica di Pisa, non sono più rapide per il Vescovo di Tiro, non sanno più sfidare i venti e le tempeste del mare, sono divenute lente come le primitive zattere fenicie.

Entrando nella mente di questo scrittore, per quanto ci permette la logica delle indagini storiche, noi possiamo quasi accertare che egli, oltre d'ignorare come i Pisani fossero molto familiari nella scienza ed arte nautica al tempo della prima Crociata,[1] non seppe nemmeno in quale anno si era

[1] Guglielmo Tirio però è molto informato dei Genovesi, e nella sua Storia Gerosolimitana dice di loro: " Erant enim viri prudentes et Nautarum more Architectoriae habentes artis peritiam in cedendis dolandis et copulandis trabibus erigendisque Machinis expertissimi. "

partita dalle rive dell'Arno la loro flotta diretta alla Terra Santa. Se di ciò avesse avuto notizia, non si sarebbe permesso di far giungere a Gerusalemme le schiere pisane presso alla fine del 1099, sapendo che si erano partite sulle navi del 98; anche a lui, come ad uno storico imparziale, doveva apparire troppo lungo il viaggio durato 10 o 11 mesi, e si sarebbe trovato nella necessità d'inventare un qualche altro impedimento, per aver la soddisfazione di non far presenti nella sua storia i Pisani condotti da Daiberto all'assedio e conquista di quella città.

Di sopra noi abbiamo concesso che la flotta repubblicana partisse da Pisa sugli ultimi del 98; ma questa è una concessione nostra, che non può avere una conferma nella storia. Le spedizioni marittime nel medio evo, anche per testimonianza del Montecuccoli, avevano luogo a primavera o nell'estate [1] per non esporsi troppo alle frequenze delle tempeste ed ai rigori delle stagioni invernali, che difficoltavano l'azione dei remi e i riposi degli ancoramenti. Nell'inverno si lavorava negli arsenali per allestire le galee, e solo continuava, perchè indispensabile, la navigazione delle navi

[1] I Pisani partirono per l'impresa delle Baleari il dì 6 agosto del 1113: veleggiarono ai primi d'aprile per impadronirsi d'Ivica. Pisa promette a Roberto di Capua il soccorso di 100 legni nel marzo del 1134. Il Conte d'Angiò e di Provenza nella primavera scioglie da Marsiglia 20 navi alla volta di Roma. I Pisani nel luglio del 1284 con una flotta di 103 galee si muovono ai danni dei Genovesi.

mercantili.[1] I Pisani non partirono certo nell'inverno, ma nella primavera del 1098, e non del 99 come vorrebbero far credere alcuni nostri cronisti e li storici Fanucci e Tempesti. Di ciò si ha una conferma in un Istrumento [2] rogato da Ser Buiamonte, nel quale apparisce che Albertino di Ugo Sindaco della Comunità di Volterra conveniva col Sindaco di Pisa di prendere a nolo due grosse navi per trasportare a Gerusalemme i Crocesignati Volterrani. Quest'Istrumento, rogato nel 27 febbraio del 1098, ci assicura che i Pisani erano per mettersi in mare sulla loro flotta al cominciar della buona stagione, perchè non è presumibile che le due navi noleggiate dai Volterrani navigassero sole in quel lungo viaggio senza attendere il grosso dell'armata pisana, nè che si noleggiassero nel febbraio del 98, aspettando poi a partire nel marzo dell'anno seguente. I Pisani non erano stati indifferenti alla voce di Urbano II, che nel 1095 aveva invitato i popoli italici ad aiutar potentemente la Crociata; ora che l'istesso pontefice nel 1098 reclamava di nuovo armi ed armati, e dalla Palestina s'inviavano ambasciatori in occidente a domandar soccorsi, perchè ad onta dei prosperi successi le forze dei Crociati erano diminuite,[3] la Repubblica Pisana non poteva decretare la par-

[1] Fanucci Storia dei tre Pop. Marit. d'Italia.
[2] Annali Pisani Tronci.
[3] Loco cit.

tenza della flotta nel marzo del 1099, anche considerando che l'emule Genova e Venezia, affrettando gli aiuti richiesti, avevano dato le vele ai venti per la Terra Santa nel 1098.

Chi vuole accusare di tardità i Pisani, e dipingerli fiacchi e pigri sostenitori di battaglie e d'imprese nell'undecimo secolo, si è dimenticato certo dei giudizi che le storie antiche arrecano sulla potenza della Repubblica Pisana [1] L'Istrumento rogato da Ser Buiamonte prova a sufficienza che i Pisani partirono nel 1098, senza che noi consultiamo le testimonianze della Cronaca del Marangone, degli Annali del Tronci e del Baronio, del *de Regno Italiae* del Sigonio e delle storie del Roncioni. Ma volendo interrogare ancora la storia per afforzar di più in noi la credenza, che le galee pisane lasciarono le sponde dell'Arno nel 1098, si legga Eugenio Sue: [2] egli scrive che nel 1098 due flotte una genovese, l'altra pisana ancorarono nel porto di San Simone e somministrarono i viveri all'esercito crociato, ch'era intorno all'assedio d'Antiochia.

[1] Scrive il Villani: " In questi tempi la città di Pisa era in grande e nobile stato di grandi e possenti cittadini dei più d'Italia.... et per la loro grandezza e gentilezza erano signori di Sardegna, e di Corsica, et di Elba...... Quasi dominavano il mare con loro legni e mercanzie „. L'Ammirati nelle Storie Fiorentine: " Aveva con grande sua gloria tolto nei passati secoli ai Saraceni la Sardigna et la Corsica, aveva signoreggiato fino agli ultimi tempi l'Elba; nè si dubita che per lo numero delle galee et de legni che metteva in acqua non fosse stata quasi padrona del mare „.

[2] Storia della Marina Mil. di tutti i Pop.

Dunque i Pisani si mossero o ai primi tepori della primavera o all'esordire dell'estate del 98. Nel primo caso i 10 o 11 mesi di viaggio marittimo divengono 20, nel secondo 18, un anno e mezzo preciso. Misericordia! altro che pigre tartane striscianti le carene su bassi fondi dei littorali o cauti navigli degli antichi Sicani, i quali, al dire di Strabone, essendo vicini ad entrare fra Scilla e Cariddi, timorosi lasciavano i remi ed ammainavano per procedere più lenti. È vero che allora le navi non erano battelli a vapore; ma noi domandiamo come era possibile che una flotta la quale, al dire degli storici, era nel corso velocissima, avendo i Pisani somma perizia nelle costruzioni navali, ritardasse tanto a giungere in Palestina, mentre Cristoforo Colombo colle stesse navi a vela senza il sussidio dei remi, approdò all'isola americana di San Salvadore in tre mesi? Non ci sarebbe altro credere che il virgiliano

> .... multum ille et terris jactatus et alto
> Vi superum saevae memorem Junonis ob iram,

sia da appropriarsi non solo ad Enea, che tanto ritarda nel mare italico prima di giungere a deporre nel Lazio gli Dei Penati, ma anche alla povera flotta pisana veleggiante verso Terra Santa.

Come giustificare così lungo ritardo? Potremo forse credere che i Pisani, divenuti a un tratto poco zelanti di combattere per Cristo, non s' affret-

tassero a pervenire più presto ai Lidi della Palestina, ove di già sventolavano gli stendardi di quelle schiere pisane sbarcate dalle navi delle prime spedizioni militari, per gareggiarvi nelle armi con tanti popoli che agognavano di difendere la Croce?

Ciò non è possibile; Gerusalemme aspettava tutti, e singolarmente i guerrieri di Pisa, che pochi anni innanzi avevano fiaccato in tante battaglie la potenza dei Saraceni di Sardegna e di Affrica. Ma poniamo anche l'ipotesi che facessero in vero un viaggio comodo, senza aver gran sollecitudine per Gerusalemme che li aspettava. Sta bene; ma come supporre una flotta di 120 legni stracarichi di milizie da sbarco, che resti in mare 18 lunghi mesi? Potevano durare le vettovaglie? E venute meno dove raccoglierle? Ai porti ellenici. Ma la Grecia avversava le Crociate. A Rodi? Ma quest'isola era il pomo della discordia fra Veneziani e Pisani, ed un luogo di accentramento dell'armata di Alessio imperatore di Costantinopoli nemico dei Crocesignati. Dunque che fare? Non c'era altro che veleggiar diritti verso i porti della Palestina, per evitare il gravissimo inconveniente di rimanere senza provvigioni da bocca con tutte quelle milizie da sbarco, raccolte non solo dentro le mura della città, ma anche dai castelli pisani,[1]

[1] Noi non sappiamo a quanto ascendesse la somma dei militi imbarcati dai Pisani, ma dai racconti che ne fanno gli storici si arguisce che fossero numerosissimi.

e provvedute certamente di un buon numero di cavalli indispensabili sempre in una spedizione militare.

Torquato Tasso, nella sua Gerusalemme Liberata, prevedendo le difficoltà di vettovagliare il numeroso esercito crocesignato, mette in bocca ad Alete, messaggiero del re d'Egitto, nella parlata che egli fa nel campo cristiano dinanzi a Goffredo, questi versi:

Or, quando pur estimi esser fatale
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.
Canto II.

Ma ecco ora sopraggiungere Anna Comnena Cesaressa [1] in compagnia di tutti gli storici veneti e bisantini che, daccordo col Tirio, vogliono giustificare il ritardo della flotta pisana, dipingendola sempre in zuffe navali ora coi Veneziani, ora coi Greci, nella maniera stessa con cui sono descritti gli eroi nel Poema del Tasso, i quali ritardano la conquista di Gerusalemme perdendo il tempo in singolari tenzoni. Comnena Cesaressa

[1] Anna Comneno, insigne letterata greca, allontanata contro sua voglia dalla Corte di Costantinopoli, consacrò gli anni della sua vecchiezza a scrivere nella sua Alessiade la biografia di suo padre Alessio Comneno. Müller. Stor. Universale.

fa, come vedemmo, combattere la flotta pisana con quella greca fra Patara e Rodi: un fortunale divide le due flotte contendenti. Le galee di Pisa navigano dopo verso Rodi. In vicinanza di quest'isola il Dandolo, cronista di Venezia, le fa assalire da un'armata veneta di circa 200 legni capitanata da Giovanni Michele figliuolo del doge. I Pisani sconfitti si salvano colla fuga; e dopo di avere messo a sacco Cipro, vanno ad ancorare a Laodicea. Noi, per non volere apparire increduli anche laddove l'incredulità avrebbe tante e giuste ragioni per ostinarsi, conveniamo cogli scrittori veneti e bisantini di tutte le calamità piovute addosso alla flotta pisana mentre andava al santo viaggio, senza però che ci sia impedito di far loro una domanda. Quanto tempo avranno impiegato le nostre galee a giungere nelle alture di Rodi, a pugnare quivi prima coi Greci, poi coi Veneti ed a saccheggiare l'isola di Ciprio? Quattro mesi. Sono troppi; le battaglie in mare sono sollecite e il saccheggio di Cipro non dava tempo all'indugio, perchè l'armata greca non poteva tardare a comparire terribile alla vendetta. Ma concediamoli. Ne restano 14, ammettendo come provato storicamente che i Pisani partissero al cominciar dell'estate, cioè di giugno. E quest'anno e due mesi dove furono consumati dalla flotta pisana? A Laodicea e nella traversata compiuta per giungere alla vicina Palestina. Ora poichè breve è que-

sto viaggio, e la storia non dice che i Pisani sostassero in questa traversata ed incamminandosi poi verso Gerusalemme, chiaro apparisce che gli storici bisantini e veneti li fanno a loro capriccio stare ancorati un lungo tempo a Laodicea.[1] Ma come era possibile la lunga permanenza di una flotta crociata, s'immagini quanto si voglia potente, sola, senza comunicazioni e lontana dall'esercito dei confederati, in un porto della Siria qual'è Laodicea, infestato dai Turchi ed a contatto di tutte le strade su cui la Lidia, la Frisia, il Ponto e la Bitinia spingevano armi ed armati per soccorrere Gerusalemme pericolante? E con tutti questi pericoli, certi ed imminenti alle spalle potevano i Pisani fidarsi almeno dei Greci ostili e perdurare quieti sulle ancore più di un anno?

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara;
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.

Gerusalemme Liberata. Canto II.

[1] Dicesi che quando veleggiava la nostra flotta, Boemondo, principe di Taranto, fosse ad assediare Laodicea, e giunti i Pisani, egli si valesse di loro per meglio conquistarla.

Ciò non è provato con certezza storica, perchè non si conosce l'anno in cui fu assediata quella città. Del resto, ammesso anche che i Pisani navigando avessero notizia, però non si sa come, che Boemondo era intorno a quell'assedio, non pare credibile che amassero meglio di aiutare quel principe ad espugnare Laodicea, piuttostochè gli altri crociati a conquistare Gerusalemme. Ma intorno a ciò ragioneremo nel proseguimento della nostra quistione.

Qui la strategia cozza colla storia, e l'urto che questa ne ricerca è così potente da mandare a gambe levate gli storici bisantini e veneti, rimanendo essa sola padrona del campo e di giudicare della possibilità od impossibilità degli avvenimenti. Una flotta che getta le ancore, e rimane in un porto nemico per lungo tempo, senza protezioni e senza aiuti, e nella possibilità di trovarsi da un momento all'altro senza vettovaglie, tralasciando di dire che genera in noi il disgusto partorito dallo strano ed inverosimile, ci pare uno dei più grossi spropositi accreditati dalle storie medioevali. In queste storie non sono rari i racconti meravigliosi di flotte e di eserciti che pacificamente vi riposano dove il nemico non ha ancora depositato la spada, o di viaggi interminabili pieni di ravvolgimenti e d'intrighi, onde si ritarda a piacere la presenza di popoli e personaggi interessanti, o si fanno apparire all'impensata dove meno ce l'aspettiamo. Le frequenze di queste lunghe soste impossibili, e di questi viaggi infiniti ci dimostrano l'ignoranza di molti storici medioevali, i quali non sapendo pervenire alla conoscenza del vero storico, per la poca voglia di fare dell'indagini, o perchè assolutamente non sanno dove riposi la verità, accomodano le cose, ora facendo riposare, ora viaggiare per intieri mesi chi a loro talenti.

E così fecero, nell'intralciata storia delle Crociale, alla povera flotta pisana, rappresentandola

pigra e lenta in una serie non interrotta di faticosi contrasti, però non così invincibili che noi, anche colle galee sconquassate da due battaglie e tormentate da un fortunale, non la vediamo con le vele ai venti e scintillante degli elmi dei suoi cavalieri navigare sicura ai lidi della Palestina, e sbarcare e lanciar le sue milizie alla conquista di Gerusalemme. Perchè se a Laodicea non potè rimanere ancorata lungo tempo; ma solo forse qualche settimana per rattoppare, come direbbe un critico giudizioso,[1] i suoi Dromoni, Garabi e Galee, quale altro ostacolo l'impediva di navigare alla non lontana Terra Santa? Nessuno, perchè gli storici bisantini e veneti, contenti di averla lasciata intisichire oziando in quel porto della Siria, come gli storici romani finsero infiacchirsi nei lunghi riposi di Capua l'esercito cartaginese, non ne parlano più se non per gridare in coro col Tirio, che i pigri Pisani, condotti dall'Arcivescovo Daiberto, giunsero a Gerusalemme dopo la sua conquista, cioè presso alla fine dell'anno 1099.

Ora chi dice a noi che le cause di ritardo, di che per un momento noi abbiamo convenuto cogli

[1] Nel *Gesta Francorum expugnantium Hierusalem* è detto appunto che i Pisani con Daiberto ancorarono nel porto di Laodicea per bisogno delle navi, e per aspettare il tempo propizio e il mare tranquillo, per veleggiare alla volta di Gerusalemme.

« Erat quippe ibi Daibertus Pisanus Archiepiscopus, multique alii Pisani, qui Portui Laodiceae applicuerant, et operiebantûr donec Mare tranquillum esset, ut Hierosolimam navigaret ».

storici veneti e bisantini, non sieno altro che invenzioni di rivali invidi e gelosi, divulgate a bella posta per diffamare la flotta pisana; e che le cose quindi non sieno veramente avvenute come essi raccontano in quel periodo di tempo arruffato e battagliero della prima Crociata, in cui il mar Tirreno, l'Adriatico e l'Egeo furono del continuo solcati da flotte genovesi, pisane e venete, anelanti piuttosto che di una pugna unita e concorde contro il nemico comune, di strapparsi a vicenda dalle mani l'alloro della vittoria, e che a questo scopo sieno state alterate le storie? Ricordiamoci del Foglietta, storico genovese,[1] che nega ai Pisani di avere aiutato i Liguri nella fabbricazione della torre di legno al tempo dell'assedio, mentre è provato che nove grandi navigli genovesi e pisani ancorarono nel porto di Ioppe, e coi loro buoni ingegneri e falegnami lavorarono insieme alla costruzione di quella torre e di altre macchine belliche, colle quali fu sollecitata la presa di Gerusalemme.[2] Il medesimo storico favellando della conquista di Tolemaide, ne attribuisce tutto l'onore ai Genovesi, dimenticando non solo i Pisani, ma anche i Veneti che ebbero comuni con loro le spese, i disagi e i rischi delle armi.[3] Gli storici di Venezia

[1] Storie Genovesi.

[2] Storia della Marina Militare di tutti i Popoli. Eugenio Sue e Roncioni Storie Pisane.

[3] Valtancoli Montazio Annali di Pisa.

e di Genova daccordo tacciono dei Pisani alla presa di Antiochia; ma la storia vera ed imparziale rivendica a Pisa questa gloria, narrando che una flotta Pisana ancorò nel porto di San Simone (1098) e, sbarcando vettovaglie ed uomini, aiutò potentemente l'esercito dei collegati italiani ed oltramontani alla presa di quella città. [1]

Questi confronti storici, da cui emerge lo sprezzo e la gelosia delle repubbliche rivali, avvertano la critica di stare in guardia, perchè si trova di fronte ad un periodo tenebroso e difficile di storia italiana, in cui la verità degli avvenimenti il più delle volte è nascosta sotto un cumulo di menzogne. [2] Pisa, Genova e Venezia si guardavano in cagnesco anche avanti della prima Crociata; ma poichè questa fu bandita, e l'emulazione divenne per tutte e tre quelle repubbliche una necessità di stato, aumentarono i mali umori, e quando colle armi cessarono di offendersi, incominciarono a danneggiarsi nelle storie. Da ciò è derivata la perpetua contradizione fra gli autori e l'eterno dissidio di appropriarsi a vicenda la gloria di una conquista. Alessio imperatore greco di Constantinopoli è nemico in segreto dei Crocesignati; egli cerca di opporsi con raggiri al passaggio dell'armata veneziana

[1] Loco cit. Eugenio Sue.

[2] Il Dandolo veneziano e lo storico genovese Serra asseriscono falsamente che i Pisani mossero alla volta di Terra-Santa con 50 galee e non con 120 come affermarono gli Annali Pisani.

che naviga verso Terra Santa. Ma interviene il Dandolo, e nelle sue Cronache[1] ci assicura che inutili riescirono le cabale di quell'imperatore e la flotta veneta passò. Però quando parla della flotta pisana le cose sono diverse: non sono più i raggiri quelli che adoperano i Greci per farla tornare indietro, sono le armi: e di qui una sequela di sciagure sui poveri Pisani i quali, secondo quel cronista, hanno anche la disgrazia di veleggiare troppo lenti. Gerusalemme attende tutti; ma il Foglietta[2] e il Caffaro[3] fanno correre solo le flotte liguri, e lasciano indietro quelle di Pisa; e così all'assedio e conquista di quella città ci saranno solo i Veneti e i Genovesi, perchè i Pisani recheranno tardo e infruttuoso soccorso. Non è questa la prima volta che i valorosi figli di Alfea soffrono l'onta delle repubbliche rivali ora per la bocca di questo, ora di quell'altro scrittore.[4] Gli Annali di Pisa all'anno 1063 ci dicono « *Pisani ceperunt urbem Panormum* ». Ciò è confermato da Francesco Venturi e dal Volterrano con queste parole « *Pi-*

[1] Dandul in Chron. Tom. XII Rer. Ital.

[2] Storie genovesi.

[3] Annal Gennens.

[4] Flaminio Dal Borgo, nella sua dissertazione seconda sopra l'istoria Pisana, dice appunto che Pisa è stata spesso sopraffatta dall'invidia e dalla calunnia. Le ragioni storiche di questo fatto sono da rinvenirsi nell'istessa importanza politica e militare che la Repubblica Pisana conseguì nel medioevo, e nella supremazia che prima di Firenze ottenne sopra tutte le genti della Toscana.

sani Panormum in Sicilia ademerunt». Ma ecco Tommaso Fazelo veneziano negare quella impresa, e il Malaterra,[1] assicurando che i Pisani non si contentarono che di portare via la catena che chiudeva il porto di quella città, coprire di ridicolo la loro flotta[2] Il Caffaro più di ogni altro scrittore genovese si compiace di denigrare fin che può l'emula Pisa, la flotta della quale è da lui più di una volta descritta fuggente dinanzi alle galee di Genova: gli Annali Pisani lo smentiranno; ma intanto la storia medioevale delle tre repubbliche sarà un eterno contrasto: contrasto nello stabilire le cause, le date e i luoghi di un avvenimento, contrasto nel determinare i personaggi o i popoli che vi presero parte. Per recarne un esempio, basterà esporre la diversità che vi è fra gli annalisti e li storici nel fissar l'anno della spedizione che i Pisani fecero alle Baleari. Gli Annali di Pisa accertano che avvenne nel 1113, il Sabellico, Gonzalo D'Illescas,[3] il Diego,[4] Iacopo Bleda[5] e il Volterrano nel 1108: il Tarcagnotta, Leonardo Alberti nel 1112, il Platina, Gio Villani, Ricordano

[1] Muratori. Annali.

[2] La conferma dell'impresa di Palermo fatta dai Pisani si ha anche negli Annali Siciliani, e nell'iscrizione che si legge al lato sinistro della porta maggiore della Primaziale, la quale incomincia *Anno quo Cristus de Virgine natus ab illo.*

[3] His. Pontif. nella vita di Pasquale II.

[4] Historia dei Conti di Barcellona.

[5] Cron. dell'espulsione dei Mori.

Malespini, Scipione Ammirati[1] e il Biondo nel 1117, mentre in realtà i Pisani si mossero per la detta impresa nell'anno 1114 come assicurano il Muratori e il Tronci, il quale sostiene questa sua opinione con un epitafio scoperto in Marsiglia nella chiesa della Badia di S. Vittorio. Non si sa con precisione quando Pisa e Genova collegate si mossero contro i Saraceni di Affrica: alcuni dicono nel 1075, altri 1077 e il Muratori nel 1088. Si conquista Tunisi, Meadia Almadia, Deamiata, Libia, Sibila, Siviglia; ma Paolo Diacono non parla che di una sola città conquistata.

Tolto fra le cause di ritardo il lungo riposo in quel porto della Siria rimarrebbero le due pugne, una coi Greci, l'altra coi Veneti ed il saccheggio dell'isola di Cipro. Ora indaghiamo se è la flotta delle 120 galee quella che combattè coi Veneti o veramente quella di 50 legni che mosse da Pisa nel 1097. Racconta il Roncioni:[2] « *Mentre i cristiani erano all'assedio di Antiochia, papa Urbano II, che del continuo aveva nuova di quanto succedeva in quelle parti, avendo inteso il principio di questa guerra e tutto quello che i cristiani avevano in animo di fare: acciocchè le cose loro andassero meglio, persuase i Pisani, con lettere ed imbasciate, che con l' armata loro volessero aiutare e*

[1] Storie fiorentine.
[2] Storie pisane.

soccorrere le cose di Terrasanta. Laonde essi, che vi avevano volto il pensiero, non ebbero bisogno di molti inviti: ma subitamente armarono 50 legni, e facendone ammiraglio Ildebrando consolo, che nelle storie nostre è cognominato Matti, gli commisero che, quanto prima potesse passare in Soria. Il quale con molta prestezza si partì (1097) e giunse all'isola di Rodi ». Ora ascoltiamo il Muratori:[1] « *Scrive il Dandolo, che i Veneziani misero insieme uno stuolo di circa dugento legni, dove sotto il comando di Giovanni Michele figliuolo del doge, s'imbarcarono tutti i crociati e s'avviarono alla volta della Dalmazia e poscia svernarono a Rodi. Alessio imperador dei Greci, nemicissimo in segreto della crociata, si adoperò per farli tornare indietro; ma inutili in ciò riescirono le cabale sue. Venne poscia avviso ai Veneziani, che i Pisani con cinquanta galee navigavano contro di loro, gloriandosi di volere entrare in quel porto. (Rodi) Fra queste due flotte seguì una zuffa e toccò ai Pisani di salvarsi colla fuga* ».

È vero che il Muratori registra questa battaglia all'anno 1099, e con ciò dimostra di aver creduto più allo scrittore veneto che a quello pisano, che la fa avvenuta fra il 1097 e 98; ma noi domandiamo, dopo il nostro confronto storico, quale delle due flotte pisane giudicheremo aver pugnato coi Veneti, quella di 120 galee o quella di 50, che lasciò le

[1] Loc. cit.

sponde dell'Arno nel 1097? I numeri rispondono da sè; è la flotta delle 50 navi che combatte ed è sconfitta. Ma ammettiamo anche che il Roncioni abbia errato anticipando la data della battaglia, e che perciò le 50 che combattano sieno una divisione delle 120 del secondo stuolo, da questa ipotesi cosa dovremo concludere? Che 70 navi non presero parte alla zuffa. Ora fino a che non sarà provato con testimonianze inconfutabili, che queste non andarono perdute nella prima pugna coi Greci e nel terribile temporale di cui favella Anna Comnena Cesaressa, noi avremo sempre il diritto non solo di credere che, rimaste illese, abbiano senz'altro navigato verso la Terrasanta per arrecarvi quel soccorso opportuno atteso dall'esercito crociato; ma anche di smentire gli storici bisantini e quelli delle repubbliche emule, che pensano il contrario, colle testimonianze affermative di tanti scrittori pisani e non pisani.[1]

Nell'udire questo viaggio così disastroso della

[1] Scrive il Fanucci. Lib. I Cap. 8 " *Fu presa d'assalto quella città* (*Gerusalemme*) *dai Crocesignati nel dì 15 di Luglio 1099... ed oltre ai Francesi in quell'assalto vi fecero azioni segnalate anco gl'Italiani. In questo mentre l'armata dei Pisani si batteva in mare contro i Veneziani nelle alture di Rodi* ".

Questo autore fa credere che l'intiera armata dei Pisani si battè coi Veneti nelle alture di Rodi. S'egli avesse letto o ricordato il Dandolo, riferito dal Muratori, avrebbe scritto, che sole 50 galee pisane e non tutte le 120 presero parte a quella zuffa, e così non sarebbe stato condotto a negare ai Pisani la gloria di avere combattuto nell'assedio di Gerusalemme.

flotta pisana, non si può fare a meno di pensare a quel vigore strapotente che l'infiammava, ed alla grande importanza che le davano i suoi nemici, mentre con ogni loro potere cercavano d'impedirle il cammino verso Gerusalemme, o col tentare di travolgerla nelle onde o d'impadronirsi delle sue navi.

. Invano infuria su lei l'ira del mare e degli uomini; sopportate battaglie e tempeste, risorge nella lotta più rigorosa di prima, e più temibile dei suoi stessi nemici piomba inaspettata sull'isola di Cipro a portare la sua vendetta sui Greci, per essere forse stati causa indiretta del suo indugio in Rodi, e così di quel sinistro incontro coi Veneziani.[1] Non c'è da stupirci di questo rigore inesauribile onde la storia di una città assume le proporzioni e l'importanza di un'intiera nazione, e gli uomini divengono giganti; è la flotta di Pisa quella che resiste al mare, ai Greci ed ai Veneti; è quella flotta che ha tagliato a pezzi i Saraceni di Bona insieme al loro re,[2] che ha vinto Palermo in mano degl'Infedeli, che ha portato guerra ai mori di Spagna; e dopo di essersi coperta di gloria negli eventi strepitosi della prima Crociata, soggiogherà ancora le isole Baleari; e l'Asia e l'Affrica e tutti i popoli che abitano sul mare s'inchineranno o pavente-

[1] Ranieri Grassi Descriz. Stor. Art. di Pisa.

[2] Pisani fecerunt stolnm magnum et vicerunt civitatem Bonam in Affrica et coronam Regis Imperatori dederunt, Muratori.

ranno dinanzi allo stendardo della gloriosa repubblica. Vocino pure i Genovesi ed i Veneti nei loro annali e cronache che le navi pisane veleggiarono lente alla volta di Gerusalemme, la storia non partigiana saprà sempre smentirli.

III.

Noi abbiamo descritto il viaggio della flotta pisana alla Terrasanta com'è narrato dagli scrittori veneti e bisantini, ora, credo, ci sarà lecito di udirlo dalle Cronache e Storie pisane. Il Roncioni dice, che la nostra armata si fermò in prima all'isola di Leucade, oggi detta di Santamaura; vi espugnò la città e dipoi s'insignorì di tutta l'isola. Quindi assaltò Cefalonia, perocchè l'imperatore di Costantinopoli, sotto il governo del quale erano queste isole, cercava tutti i modi d'impedire il viaggio ai Pisani. Giunta la flotta a Suro, città della Soria, vi fece ricchissima preda: quivi avendo lasciato un grosso presidio di soldati, Gottifredo con gli altri capitani per terra e l'armata pisana per mare si mossero. Presero poi Marra città fortissima, nella quale nacquero gran discordie fra i principi cristiani, per cui la città fu travagliata e condotta poco meno che all'ultimo esterminio. Partiti, giunsero a Gibello e la assediarono; ma non riuscirono a conquistarla; anzi convenne che

se ne partissero per alcuni inganni che contro Gottifredo usò Raimondo conte di Tolosa. Dipoi pervennero a Cesarea, indi a Ramula, che era stata abbandonata dai nemici, e da questo luogo a Gerusalemme nel dì 7 giugno del 1099, cioè 6 o 7 mesi prima della data fissata dal Tirio.

La Cronachetta dell'Archivio Roncioni [1] e il Breve del porto di Cagliari enumerano coll'istesso ordine della Storia Pisana le città conquistate dai Pisani nel loro cammino, solo vi aggiungono di più Laodicea. L'assedio di questa città fu cominciato da Boemondo, dopo la presa di Gerusalemme aiutato, dicesi, dalla flotta pisana. Ora è necessario intendere come andarono le cose. I pisani ancorarono a Laodicea perchè costretti dai bisogni delle navi e per aspettare il mare tranquillo e il tempo propizio, come è detto nel *Gesta Francorum expugnantium Hierusalem,*[2] e non perchè Daiberto volesse apportare un aiuto a quel principe ch'era per assediare quella città. Questo ancoramento in

[1] " *Anno Domini MIC populus pisanus, jussu domini Urbani papae secundi, cum navibus centum viginti ad liberandum Hierusalem de manibus paganorum profectus est, quorum rector et ductor Adimbertus pisanus venerabilis archiepiscopus extitit, qui praeterea Hierusalemis factus patriarca remansit, et cepit Lucantem et Cephaloniam et Magdam et Laudocciam a Boemondo Gibellum cum Ramondo comite sancti Aegidii. Inde igitur digressi venerunt Hierusalem et ceperunt eam annis MC* ".

[2] *Erat quippe ibi Daibertus Pisanus Archiepiscopus, multique alii Pisani, qui Portui Laodiceae applicuerant, et operiebantur donec Mare tranquillum esset, ut Hierosolimam navigarent* ".

Laodicea non potè durare più di un anno, come farebbero credere, siccome abbiamo udito, gli scrittori veneti e bisantini; ma solo qualche settimana, perchè la tranquillità del mare e il buon tempo non potevano tardare molto. Quando la flotta pisana ancorò in quel porto Boemondo era certo in Antiochia; ma ammettendo invece che si trovasse di già a Laodicea, in qual modo poterono i Pisani giungere a sapere, mentre navigavano, che egli assediava quella città? Se allora le notizie degli avvenimenti male si comunicavano in terra, come abbiamo osservato in tanti nostri raffronti storici, figuriamoci in mare! Venuto il buon tempo, una parte della flotta pisana si mosse per andare a Joppe [1] a sbarcar le milizie, che dovevano combattere sotto le mura di Gerusalemme. Può darsi benissimo che quella flotta rimasta aiutasse Boemondo ad assediar Laodicea; [2] ma bisogna però ammettere che Daiberto non fosse con quella, perchè la storia ci assicura ch'egli, reso consapevole

[1] Eugenio Sue, Storia della Marina Militare di tutti i Popoli.

[2] Boemondo costrinse i Pisani ad attaccar la città dalla parte del mare con promessa di estesi stabilimenti, e col far loro credere che quegli abitanti avessero danneggiato nel passaggio i Crociati.

Grassi Ranieri. Descrizione Storica e Artistica di Pisa, pag. 38.

Laodicea fu espugnata da Tancredi coll'aiuto dei Pisani e Genovesi. (Vedi Fanucci *op. cit.*) Il Principe Tancredi per rimunerare i Pisani del soccorso avuto da loro nella presa d'Antiochia e di Laodicea, concede loro nel 1108, in ciascuna delle due città, una strada per stabilimenti e commercio franco in tutte le terre e parti del suo principato. Vedi Diploma nell'archiv. delle Riformazioni di Firenze, cav. Dal Borgo Diplom. Pisani.

dell'ingiustizia che commetteva Boemondo, lo rimosse dall'assedio di quella città.[1]

Come possiamo ragionevolmente credere, che la flotta condotta dall'arcivescovo Daiberto lasciasse di veleggiare verso Gerusalemme che l'attendeva, per andare a Laodicea a prestar man forte a quel principe normanno, che voleva estendere il suo Principato Antiocheno? Lo poteva permettere l'arcivescovo, egli che era il duce supremo e l'inviato da Urbano II a liberare il Sepolcro di Cristo? Poteva disobbedire al papa, a quel papa stesso che, volendo ricompensare i Pisani per le loro tante vittorie riportate sui Saraceni, aveva inalzato il Vescovato di Pisa ad Arcivescovato, siccome attesta la sua Bolla che incomincia: « Cum universis Santae Ecclesiae filiis? » In quale modo giustificarsi innanzi al pontefice di avere aiutato Boemondo ad assediare Laodicea, tralasciando di mandare a conpimento quello per cui era stato inviato? Lo potevano permettere i Pisani i quali, nel 1095 òspitando nella loro città quel papa a loro accetto,[2] avevano esperimentato il prestigio della sua autorità ed eloquenza, con cui egli pochi mesi dopo, avrebbe in Clermont infiammato tanti cuori ad impugnare le armi nella guerra santa? Se alla filosofia della storia è lecito rischiarare della sua luce i tenebrosi avvenimenti dell'antichità, in qual modo potrà la

[1] Ranieri Grassi *op. cit.*
[2] Annali Tronci.

medesima, ammesse le condizioni di animo in cui si trovavano i Pisani, dimostrare possibile quella deviazione repentina della loro flotta dal centro dell'azione principale per cui si era mossa? Il Popolo Pisano e il suo arcivescovo non dovevano anelare altro che a Gerusalemme, a meno che non si voglia dare orecchio ai versi del monaco Donizzone che fa di Pisa un albergo di pagani:

> Qui pergit Pisas videt illic monstra marina,
> Hoc urbs Paganis, Turchis, Libycis quoque Parthis.
> Sordida. Chaldaei sua lustrant littora tetri.[1]

Questo monaco forse bizzarro, certo troppo fanatico per Canossa, ove avrebbe voluto piuttosto che in Pisa tumulate le ceneri della contessa Matilde, di cui egli fu cappellano, pare che abbia ispirato Dante a vomitare contro i pisani la terribile imprecazione:

> Ahi! Pisa, vituperio delle genti.

I Pisani erano religiosissimi: lo dicono i loro privilegi ottenuti da tanti pontefici: lo dicono i pallidi marmi della loro insigne basilica incominciata nell'anno 1063, ove per onorare Iddio profusero le infinite ricchezze tolte ai Saraceni[2] e

[1] Donizo in Vita Mathildis.

[2] Negli Annali e Cronache di Pisa si legge: "Pisani ex Saracenorum manibus Cathedralem suam augustiorem reddant" Costantino Gaetani, nella vita di Gelasio II, parlando della Basilica Pisana dice "Itaque eamdem ab Anno Cristi millesimo centesimo ad decimum centesimum supra millesimum ex Saracenorum praesertim manubiis magnifico terminarunt, atque in honorem Virginis Matris a Secundo Gelasio Papa consecrandum efflagitarunt".

raccolsero i capolavori dell'arte rinascente: lo dicono le imprese compiute in Sicilia, nelle isole Lipari, Corsica e Sardegna, l'espugnazione di Reggio di Calabria, la guerra con Cartagine e la presa di Palermo: espugnazioni e conquiste sollecitate dai papi per ricacciare nell'Asia e nell'Affrica i maomettani che avevano invaso l'Italia e le sue isole. Se la flotta pisana fosse accorsa in aiuto di Boemondo, non curandosi più dell'oppugnazione di Gerusalemme, la sua gloria si sarebbe a un tratto offuscata: Pisa non avrebbe più tenuto il primo posto fra le città italiche che difendevano la Croce, e non sarebbe stata a parte dei tanti privilegi da essa ottenuti in Terrasanta.[1]

Non c'è necessità di consultar le storie e le cronache per ideare più al verosimile l'imponente figura di Urbano II, se la sua autorità ed eloquenza infiammavano mirabilmente tutte le genti ad impugnar le armi nella guerra santa. I Pisani non avevano bisogno di tanti fervorini, nè che altri venisse ad accendere nei loro cuori quel fuoco bellicoso, che in essi perdurava già da due secoli di guerre contro i Saraceni, come attestano Leo-

[1] Il Muratori, il Caffaro ed altri annalisti e storiografi riferiscono per esteso le Corte ed i Diplomi coi quali i Pisani seppero procacciarsi franchigie, privilegi ed esenzioni per la loro parte avuta in Terrasanta. I Pisani ebbero privilegi a Iaffa, Cesarea e Tolemaide nel 1105, ad Antiochia nel 1108. Pardessus Collect des lois maritimes Tom. II pag. 8.

nardo Aretino, il Biondo, Sant'Antonino, il Sabellico, il Platina e il Volterrano.

No, i Pisani non potevano drizzar le prore delle loro galee ai lidi della Siria per concorrere ad una conquista d'intendimenti puramente umani, qual'era quella di estendere il Principato d'Antiochia in beneficio di Boemondo; glielo vietavano le stesse leggi della repubblica, le quali imponevano, che le imprese militari non avessero altro scopo, che quello di esaltare la Fede cattolica, come chiaro dimostra Costantino Gaetani nella vita di Gelasio II. « *At parva haec fuissent nisi a nascentem illorum Repubblicam Pisani se lege astrinxissent ad inferendum Paganis bellum, et Jesu Christi exaltandam fidem voluissentque omni praecepto Domini Papae quod iustum esset et utilem in rem Christianam et honorificum* ».[1]

[1] Incominciando dall'anno 1003, in cui s'apre l'impresa contro i mori di Sardegna e Corsica, fino a quella delle Baleari del 1114, i Pisani pugnarono sempre per estendere e difendere la fede in Gesù Cristo. Nell'iscrizione, copiata in Marsilia dal Tronci, che ricorda appunto la conquista delle Baleari, si fa chiara testimonianza di ciò:

Verbi incarnati de Virgine mille peractis
Annis post centum bis septem connumeratis,
Vincere Majoricas Chisti famulis inimicas
Tentat Pisani Maumeti Regna prophani.
Mane neci dantur, multi tamen his sociantur
Angelicae turbe, Coelique locantur in Urbe.
Terra destructa Classis redit aequore ducta,
Primum ope Divina, simul et victrice Carina.
O pia victorum bonitas! defuncta suorum
Corpora classe gerunt Pisasque reducere quaerunt:
Sed simul adductus ne turbet gaudia luctus,
Caesi pro Christo tumulo clanduntur in isto.

Qui certo si solleverà l'obiezione: se queste leggi repubblicane intorno alla guerra, non furono infrante dalla spedizione militare condotta dall'arcivescovo Daiberto, l'infranse però quella fatta dai Pisani nel 1096-97, essendosi i medesimi uniti agli altri crocesignati per impadronirsi di Nicea, Antiochia ed Edessa. A ciò si risponde facendo osservare, che quei primi Pisani si unirono all'esercito crociato quando questo era ancora molto lontano da Gerusalemme, e per arrivarvi doveva certo aprirsi la strada colle armi, conquistando ora quella città, che poteva proteggere una ritirata, ora quell'altra, che per la sua posizione offriva un sicuro riparo alle flotte delle tre repubbliche italiane, che rifornivano di armi, vettovaglie e macchine guerresche l'esercito;[1] e tale fu Antiochia, la cui conquista valse ad aprire nel cuor della Siria un passaggio per andare alla Palestina. Quando veleggiava l'armata di Daiberto le posizioni strategiche erano cangiate; l'esercito crociato si trovava alle porte di Gerusalemme, e non avendo milizie sufficienti da tentarne la presa con probabilità di riuscita, perchè molti principi crocesignati per le loro private discordie si erano allontanati colle loro schiere, s'attendeva l'aiuto dei guerrieri

[1] I Veneziani, i Pisani ed i Genovesi i quali avevano una possente flotta andavano coll'armata e lo somministravano di continuo armi, vettovaglie e macchine. Eugenio Sue, Storia della Marina Militare di tutti i popoli.

condotti dalle 120 navi pisane. Di ciò si ha una conferma nella Storia Universale di Giovanni Müller autore tedesco, egli dice: « *Mentre in Siria assediavasi Antiochia, molti di que' principi crociati si distolsero dall' esercito o per tornare alle case loro o per tentare separate l' imprese. Così il valoroso quanto accorto Boemondo, figlio ben degno di Roberto Guiscardo, e Baldovino s' impadronirono, il primo del principato d' Antiochia, il secondo di Edessa; mentre Bertrando, figliuolo di Raimondo di S. Giles, divenne conte di Tripoli. I danni che derivarono ai crociati dall' allontanamento di questi principi e dal ferro nemico, ebbero riparo nel soccorso che, conducendo ben cento venti navigli, ad essi arrecò l' arcivescovo di Pisa* ». Ecco qui la più evidente dimostrazione che l'arcivescovo Daiberto fu a Gerusalemme, ed ivi recò un pronto e valido aiuto: quell'aiuto che riparò al disastroso allontanamento dei principi discordi ed alle stragi fatte dalle scimitarre turche.[1] Ma quando ciò non sia sufficiente ad accertarci che la nostra flotta non infranse i decreti delle leggi repubblicane, mostreremo anche un altro documento che lo conferma. Nella lettera,

[1] Il Müller ci fa intendere qui come l'esercito dei Pisani fosse assai numeroso per potere riparare alle stragi fatte dalle scimitarre ottomane nelle battaglie e negli assedi che precedettero la conquista di Gerusalemme. I cronisti e li storici del tempo in generale non dichiarano mai il numero dei militi delle spedizioni militari, solo si trova " Pisani fecerunt stolum magnum o semplicemente stolum, o fecerunt " exercitum magnum ".

che Daiberto, Legato Apostolico nella prima spedizione di Terrasanta, e gli altri principi crocesignati inviano al pontefice Pasquale II, contenente la relazione della conquista di Gerusalemme, checchè si dica della sua non autenticità, è ricordata una flotta pisana, che dopo la liberazione del Santo Sepolcro trovavasi con quella di Boemondo nel porto di Laodicea: « *Celebrata itaque victoria, reversus est Esercitus Ierusalem, relicto ibi Godefredo Duce. Comes S. Egidii, et Robertus Comes Northòmanniae, et Robertus Comes Flandriae Laodiciam reversi sunt: ibi Classem Pisanorum et Boamundi invenerunt* ».

Se l'arcivescovo Daiberto fosse accorso colla sua flotta ad aiutar Boemondo nella conquista di Laodicea tralasciando l'assedio di Gerusalemme, come avrebbe potuto ricordare al pontefice nella sua lettera di aver trovato la sua flotta in Laodicea, senza pericolo di sentirsi rinfacciare un'impresa puramente umana?

Noi saremmo pervenuti alle stesse conclusioni a cui ci ha guidato un breve, ma accurato esame della storia, anche considerando la dignità che rivestiva Daiberto: egli era arcivescovo e legato apostolico, e come tale non doveva che obbedire alla volontà di Urbano II, la quale era di liberare con ogni potere il Sepolcro di Cristo contaminato dalla usurpazione saracinesca. Deludere le aspettative del pontefice, era l'istesso che tradire la causa

d'Iddio. Ma dove trovare nella storia un rimprovero mosso a Daiberto da Urbano II e da Pasquale II? Al contrario tutte le storie italiane e straniere lo esaltarono e l'esaltano ancora; e mentre nel medioevo non mancarono al certo tanti vescovi ed arcivescovi che anelarono a divenire patriarchi di Gerusalemme, egli solo ottenne il patriarcato, perchè egli veramente difese la causa di Cristo, conducendo le gloriose schiere pisane a debellare la città vaticinata dai profeti a rimanere nei secoli sacrario immacolato dei misteri d'Iddio. Di ciò si ha una luminosa dimostrazione anche nell'Epistola che Pasquale II invia ai Consoli pisani, nella quale il Pontefice attesta che i medesimi lasciarono chiarissime e degnissime testimonianze di perenne memoria delle loro gesta, della loro pietà, fede e religione ove Cristo soffrì e fu crocifisso.[1]

[1] *Gloria item in Altissimis Deo et in Terra Vobis dilectissimi Filii nostri, gaudium in Domino sempiternum, quia vos de pretioso Christi Sanguine benemeriti Operi tam praeclaro tantoque illustri Facinori manus adjutrices, ac strenuas apponere pro posse studuisti, apertissima interim ubi Christus passus, et crucifixus est, vestrae pietatis, Fidei, Religionis, ac rerum praeclare gestarum testimonia perenni quidem memoria dignissima relinquentes. Qua propter eximiam apud Deum et Homines laudem reportare, et Patrocinium S. Romanae Sedis favorabile promereri aud dubie vos dignos esse existimamus. Ideo nos, qui ob eiusdem regimen, quamquam immerito, sublimati fuimus Pastoralis etiam sollecitudo nostra postulat, ut ex tam alto culmine Filios nostros de praedicta Sede benemeritos oculis benignissimus respiciamus, illorum votis annuere propensius in dies minime praetermittentes.*

Daiberto è una figura interessante nella storia del medio evo. Egli è uno scelto rampollo della nobile stirpe pisana de' Lanfranchi de'Rossi,[1] che si illustrò in tante gloriose imprese della Repubblica. Nella Bolla che Urbano II, nel giorno 23 Maggio del 1091, spediva da Benevento per mano del cardinale Giovanni, si conosce come il Popolo e il Clero volessero concordemente pastore del gregge pisano Daiberto. La Bolla incomincia: « *Cum omnes Insulae secundum statuta legalia* ».[2] Il pontefice Urbano II diede a Daiberto la supremazia sull'isola di Corsica. Nel 1092 noi troviamo il nostro arcivescovo che esorta insieme alla famosa Contessa Matilde l'istesso papa a dimostrare maggior riconoscenza ai Pisani, pei tanti servigi da loro recati alla Chiesa, riportando tante vittorie sui Saraceni.[3] Quando Pietro d'Amiens si fa banditore in nome d'Iddio della guerra santa, e quasi tutta l'Europa si prepara colle armi alla chiamata di quel solitario, Daiberto è il primo fra i pisani che coll'ardente parola infiamma i suoi concittadini.[4] Era in quel tempo in cui inalzavasi il

[1] L'Abrano M. S. nell'Arch. Capit. Pis.

[2] Questa Bolla è riportata anche dal Muratori nel Antiq. Med. Aev. Col 1099 e il suo originale si conserva nell'archivio delle Riforme di Firenze.

[3] Vedi Bolla Cum universis, e tutte le Bolle d'Innocenzo II del 1138, d'Alessandro III del 1176, d'Innocenzo III del 1197, d'Onorio III del 1218.

[4] Diz. corog. univer. compil. da parecchi dotti italiani.

magnifico Duomo, quando egli con una sua pastorale del 5 ottobre del 1094 incoraggiava i manifattori pisani a prestare animosi la loro opera nella fabbrica di quel grandioso tempio, e poco dopo invitava le schiere pisane ad unirsi a lui per recarsi alla Crociata.[1] Nel 1095 egli assiste nella sua qualità di arcivescovo e ambasciatore dei Pisani al gran Concilio di Clermont, dove Urbano II proclamava solennemente in nome d'Iddio la guerra santa; [2] e dopo la morte di Gottifredo lo troviamo in Gerusalemme che contrasta a Baldovino in nome della Curia Romana la corona del regno Gerosolimitano.[3] Cosa noi domanderemo di più alla storia perchè un tale personaggio accresca la nostra ammirazione?[4] Potremo credere che questo arcivescovo, che poi diverrà legato apostolico in Terra Santa, e Pisa colle sue flotte e schiere non abbiano il diritto d'occupare un posto importante negli avvenimenti della prima Crociata? Chi pensa diversamente, o crede di essere in possesso di validi argomenti onde impugnare la nostra storia, o non ha idee precise dell'influsso potente esercitato dalla

[1] Loco cit.

[2] Tronci Annali Pis. Urbano II volle compagno del suo apostolico pellegrinaggio Daiberto e che gli fosse allato quando scomunicò Guiberto e Berengario nel Concilio di Clermont. Grassini Biografia dei Pisani Illustri.

[3] Diz. Storico Angiolo Fava.

[4] Daiberto colla sua grande autorità riuscì perfino a calmare il fermento delle contese cittadine circa l'altezza delle torri, ordinando che fossero tutte ridotte eguali. Papir. dell' Archivio. Roncioni in Pisa.

Repubblica Pisana non solo nelle Crociate, ma anche in tanti eventi politici e religiosi del medioevo.

Pasquale II, nell'epistola che scrive ai Consoli di Pisa, per ringraziarli dell'aiuto che avevano apportato alla conquista di Gerusalemme, promette anche di proteggere Daiberto contro di Arnolfo suo avversario nel contrastare a lui con ogni suo potere la sede patriarcale gerosolimitana.[1] Certo questo suo avversario doveva essere molto temibile se per difendersi da lui era necessaria la protezione di un pontefice! Così nella storia troviamo due personaggi egualmente potenti, che si dichiarono in palese nemici di Daiberto: l'uno è, come vedemmo Balduino I fratello di Gottifredo, l'altro questo Arnolfo, il quale col primo deve avere non poco contribuito all'espulsione di lui dalla sede patriarcale. Baldovino in vero non lo cacciò con aperta violenza; ma avendolo gravato di duri trattamenti, ed oppressa duramente la sua chiesa, Daiberto sdegnando più oltre di sopportare gli oltraggi del re, passò prima in Antiochia, e poi venne in Italia a narrare al papa la dolente storia dei suoi dolori e delle imposture macchinategli contro.[2] In una

[1] Arnolfo, cappellano del duca di Normandia, fu un uomo che quando si trattava di soddisfare alla propria ambizione, non scrupoleggiava sulla scolta dei mezzi, ed appunto con illeciti tentativi cercò di adagiarsi sulla cattedra patriarcale, già occupata dal buon Simone.

[2] Tronci Annali Pisani. Pasquale II rese a lui giustizia con sentenza favorevole. Diz. storico, Angelo Fava.

quistione di critica storica, il cui scopo è di trarre di sotto un cumolo di menzogne, divulgate dagli scrittori bisantini nemici delle Crociate, e da quelli delle repubbliche emule di Pisa, l'assoluta certezza che i Pisani furono presenti in corpo di nazione alla presa di Gerusalemme, non debbono passare inosservati quei due personaggi imponenti, i quali essendo nemici del pisano arcivescovo, non tralasciarono certo colle loro triste arti di offuscare non solo la fama di lui, ma anche la memoria gloriosa della flotta da lui condotta.

Eletto Baldovino, dopo Gottifredo, re di Gerusalemme, questa città non fu più un quieto e sicuro soggiorno per Daiberto. Le macchinazioni ordite contro di lui per diminuirgli credito, le quistioni fatte insorgere con meditato consiglio di limitare in angusti confini la sua giurisdizione, tutto dice che altri nemici, oltre il re gerosolimitano, contristavano il nostro patriarca. Arnolfo, il quale cercava coll'oro di avere la sede patriarcale, come è detto nella lettera succitata di Pasquale II «*per simoniae labem in Jerosolimitanam Sedem intrudere sese praesumebat*» avrà non meno dègli altri sparso ad arte voci contrarie sul conto di lui. Così l'arcivescovo pisano, comparso sulla scena del mondo per onorare la sua patria delle sue gesta, sul bel principio dell'opera sua cadrà in disgrazia, per risorgere però agli occhi del pontefice Pasquale II puro nella sua innocenza.

Molti cronisti e il Tirio stesso ci assicurano che la scelta del capo spirituale in Gerusalemme dovevasi fare in mezzo ad un clero, il quale ben lungi dall'essere commendevole per splendore di virtù e per corredo di dottrina, era anzi molto da biasimarsi per la licenza e la dissolutezza del costume.[1] Senza pretendere di volere appurare se gli scopi che spinsero tanti tonsurati in Terrasanta furono o no eminentemente religiosi, ci basti di presentare qui lo spettacolo di un sacerdozio che disonorava sè stesso e la causa di Cristo, in quella città medesima, ove ad ogni piè sospinto apparivano i sacrosanti ricordi della sua passione e morte. Non è solo Arnolfo quello che pretende colla simonia di ascendere al patriarcato; la storia ci narra di altri ambiziosi che, per l'intento medesimo di salire sulla cattedra patriarcale, tentarono di procacciarsi con abusi e licenze vergognose i necessari suffragi. Si aggiungano a ciò le liti insorte fra i capi dell'esercito crociato nello stabilire il potere temporale dello stato, e fin dove questo potesse cooperare con quello spirituale al retto andamento della cosa pubblica, e poi si pensi alla scena desolante che offrì Gerusalemme nel tempo della prima Crociata. Le accuse, le recriminazioni e le discordie dei principi Crociati sono i fatti di tutti i giorni: Balduino I accuserà ingiustamente Daiberto,

[1] De bell. sacr. Hierolym.

il buon patriarca Simone accuserà giustamente Tancredi di avere ritenuto per forza i candelieri d'oro e d'argento e gli altri magnifici arredi dando il sacco alla meschita di Omar.[1] Chi sarà più accorto, e coll'astuzia propria e con quella degli aderenti saprà vincere gli avversarî, egli o escirà innocente dell'accuse mossegli contro, o diverrà il fortunato possessore di quello che avrà tolto abusivamente. Daiberto che sa di avere operato conforme a giustizia nelle sue funzioni di patriarca, non ricorre a mezzi illegali per affermare la sua rettitudine, e non contende coll'autorità regia, che vuole sopraffarlo; ma cerca un valido appoggio nel pontefice, il quale saprà fare valere le sue ragioni. Ma intanto i Veneziani e i Genovesi, invidiosi delle glorie di Pisa, soffieranno nel fuoco delle discordie, e il disprezzo nutrito contro Daiberto si estenderà anche su tutti i Pisani. Questo disprezzo ci fu, come ci furono veramente le discordie fra la Corte Gerosolimitana e la Repubblica di Pisa, le quali ora aumentando ora diminuendo, si continuarono fino al 1156, come resulta da un Diploma di Baldovino IV, in cui egli dichiara di far la pace coi Pisani, e concede loro case, terre e giurisdizione nella città di Tiro, e conferma loro gli antichi privilegi. Il Diploma incomincia « *Notum sit omni-*

[1] Chiamati a definire un tale litigio i capitani dell'esercito crociato, sentenziarono che l'italico principe pagasse, a titolo di decima del Bottino, settecento marchi d'argento alla chiesa del Santo Sepolcro.

bus tam presentibus quam futuris » e dimostra come il re Balduino IV facesse la pace coi Pisani per consiglio e concessione della sua madre regina Melisenda « *consilio et concessione Melisendis Reginae matris, siquidem mee* ».[1]

Il fatto è che Balduino IV fu un discepolo di Guglielmo arcivescovo di Tiro il più accreditato storico della guerra sacra di Gerusalemme. Qui la critica contraria dica ciò che si vuole; noi pensiamo fermamente che il precettore Guglielmo, respirando l'aure della corte dei re gerosolimitani, non potè fare a meno di non assorbire in sè un po' di quel disprezzo nutrito da lungo tempo verso la Repubblica di Pisa. Correva il tempo in cui venivano compilate le cronache e le storie; si sapeva che l'arcivescovo pisano era stato cacciato dalla sede patriarcale; vagavano certo voci contrarie sul conto dei Pisani, suggerite dal disprezzo e dalla gelosia delle repubbliche rivali: l'orgoglio

[1] Questo Diploma trovasi nella Raccolta di Scelti Diplomi Pisani del cav. Flaminio Dal Borgo. Nella stessa Raccolta si trovano Diplomi, in cui appare come i re e principi crociati aspettassero il consiglio o l'assenso della moglie prima di concludere trattati. In un Diploma di Boemondo Principe d'Antiochia è scritto: " assensu et voluntate Domine Urgollose Uxoris mee carissime Principesse, dono, et concedo, et jure perenni confirmo Ecclesiae Sancte Marie, et Archiepiscopo Pisanae Civitatis ecc. ecc. In un Diploma di Guidone VIII re di Gerusalemme: " ego Guido, per Dei gratiam in sancta Civitate Jerusalem Latinorum Rex octavus, et Domina Sibilla sponsa mea, eorumdem venerabilis Regina, donamus, concedimus, et confirmamus Comuni Pisanorum ecc. ".

nazionale dei Francesi, che pretendevano di aver soli espugnato Gerusalemme, era al colmo: le menzogne avevano tutto l'agio di moltiplicarsi, perchè il terreno era preparato: il Tirio ne accettava una fra tante; da ciò la favola del ritardato soccorso della flotta pisana, e la perpetua contradizione degli storici nello stabilire il primato dei Pisani negli avvenimenti di Terra Santa.

Dòpo tutto ciò crederemo ancora che i Pisani tardassero, e daremo orecchio al motto insultante «*soccorso di Pisa*» giudicandolo originato nel tempo della prima Crociata? Questo motto può essere anteriore o posteriore alle Crociate, perchè i Pisani arrecarono il loro soccorso a tanti popoli e in differenti tempi. Pisa inviò ad Enea combattente contro i Rutoli il soccorso di mille guerrieri comandati dal valoroso Asila.[1] I Pisani soccorsero Roma tribolata da Gildone governatore d'Affrica.[2] Nel 894 Leone IV invita l'Italiani a difendere Roma dai Saraceni, i Pisani accorsero.[3] Nel 1005 chiamati dal pontefice Giovanni XIII a combattere contro i mori di Sardegna e Corsica, non gli ritardarono il soccorso richiesto.[4] Papa Benedetto nel 1016 invitò Pisa a prendere le armi contro Musetto re dei Saraceni: i Pisani accorsero e vinsero.[5]

[1] Eneide Lib. X.
[2] Claudiano De bello Gildonis.
[3] Muratori, Annali.
[4] Annali Piani.
[5] Annali Pis.

Dopo la prima Crociata soccorsero nel 1134 Roberto II principe di Capua:[1] aiutarono Enrico VI a conquistare il Regno di Napoli e di Sicilia, e l'imperatore Lottario III la Calabria e le Puglie. Così seguitando potremmo andare oltre, perchè la storia ci fornisce le testimonianze di tanti altri aiuti prestati dai Pisani a molti potenti. Ora non potrebbe essere avvenuto che in una di queste spedizioni militari di soccorso i Pisani si tirassero dietro l'appellativo di pigri e tardi? E chi ci assicura che non si cominciasse a reputarli per tali da quando chiamati per aiuto nel 1211 dall'imperatore Ottone, ritornarono a Pisa colle loro 40 galee senza avere concluso nulla, o quando ritardarono tanto il soccorso promesso a Roberto II principe di Capua?[2]

Certo è che sulla prima metà nel secolo XIV questo motto non c'era, perchè non è credibile che Dante si dimenticasse di offendere i Pisani anche con un'accusa a tutti notoria, chiamandoli pigri e tardi, nella fiera invettiva che contro di loro fa nel Canto 33.° dell'Inferno: invece egli ivi rimprovera di tardità gli altri popoli della Toscana, perchè non corrono pronti a vendicare su Pisa la terribile morte dei Gherardesca:

. . . .

“Poichè i vicini a te punir son lenti„.

[1] Loc. cit.
[2] Loc. cit.

L'Alighieri, col suo satirico stile, chiama volpi i Pisani, nel Canto XIV del Purg., essendo universalmente reputati sottili d'intelletto e scaltri; da ciò si comprende che Pisa in quel secolo aveva una fama tutt'altro che di lenta e sonnacchiosa, perchè le volpi sono pronte e i furbi in generale hanno gli occhi aperti.

> **Discesa poi per più pelaghi cupi,**
> **Truova le volpi sì piene di froda,**
> **Che non temono ingegno che le occupi.**
> ***Purg.*, Cant. XIV.**

I Fiorentini li chiama orbi, perchè questo insulto lo trovavano in ogni luogo:

> **Vecchia fama nel mondo li chiama orbi**
> ***Inf.*, Cant. XV.**

Motti e facezie, odii e gelosie, guerriglie ed assedî sono la vita delle piccole come delle grandi città nel medioevo: un nonnulla dava origine ad un motto come ad una battaglia; e da un'inerzia appunto può darsi che abbia avuto principio il detto « *soccorso di Pisa* ». Ricordiamoci degli specchi messi dai Lucchesi a dileggio dei Pisani sulla torre del castello d' Asciano. I Pisani indignati mossero le armi contro di loro, e non furono contenti che dopo aver loro guastati tanti villaggi, e fatte piantare due altissime antenne alle porte di Lucca, sulle quali acconciarono due specchi con

queste parole a lettere che si potevano vedere da lontano:

Specchiati Bonturo Dati
Con i Lucchesi mal consigliati.

Racconta il Sardo [1] che i Pisani, essendo stati otto dì sul contado lucchese, se ne tornarono a Pisa per la troppo forte vernata, e i Lucchesi avviliti sfogarono con questi versi il loro dolore:

Ah! Bonturo Dati, che al cor ci hai feruto,
Poichè ai Pisani mostrasti lo specchio;
Ma elli ce l'hanno posto sì presso,
Che mai nel mondo tu non fosse venuto.

Qui i Pisani furono gli offesi, in quest'altro caso sono essi che offendono. Sulla porta del borgo da loro edificato presso il castello di Lerici tolto ai Genovesi, i Pisani fecero incidere in onta dei loro nemici la seguente iscrizione, la quale è degna di ricordo per essere stata una delle prime incise in marmo nella Lingua volgare:

Scopa Boca Al Zenoese:
Crepacuor Al Portovenerese:
Streppa Borsello Al Lucchese: [2]

Ma se n'ebbero a pentire, perchè i Genovesi uniti ai Lucchesi assaltarono quel borgo, distrus-

[1] Cronaca Pisana.

[2] Così la riporta Bartolommeo Scriba continuatore del Caffaro Rer. Ital. Script. Tom. VI, e con qualche differenza Mons. Agostino Giustiniani negli Annali di Genova e Paolo Tronci.

sero quella iscrizione, e un'altra ve ne apposero per insulto ai Pisani, la quale si legge ancora impressa in lapide sopra la cappella di Santa Anastasia nel castello di Lerici. Eccola:

Mille Ducenteno Quinquageno Quoque Seno
Janua Me Certe Pugnando Cepit Aperte
Undique Securis Me Cinxit Postea Muris
Sic Vigile Cura Salvat Que Sunt Sua Jura.
Indigeat Vere Qui Linquit Castra Tenere
Sic Faciat Flendo Qui Me Neglexit Habendo.

Tutto questo ci dice come non si debba prender sul serio quel motto « *soccorso di Pisa* », dandogli come fanno alcuni, un'importanza storica giudicandolo originato al tempo della prima Crociata, per satireggiare in eterno la presupposta lentezza della flotta pisana mentre andava al santo passaggio. Noi siamo nel caso di non andare errati sostenendo che sulla prima metà nel secolo XIV quel motto derisorio non si conosceva nè dai Pisani, nè dagli altri popoli che avevano interessi e rancori abbastanza da oltraggiare Pisa nella sua fama di città potente e battagliera; perchè il nostro Dante, che non la perdonava a nessuno, consacrando alla sua ignominia tutto il Canto XXXIII dell'Inferno, non accusa ivi i Pisani di pigri e dormiglioni; ma, come udimmo, li paragona alle volpi nel Canto XIV del Paradiso, essendo i medesimi universalmente reputati pieni di frode. Certo

fra le due accuse sarebbe stato meglio sopportassero in pace la prima, e che perciò l'Alighieri gli avesse paragonati ai tassi che dormono tutto l'inverno, o posti a correre insieme cogli accidiosi nel Canto XVIII del Purgatorio. Ora se nella prima metà del secolo XIV quel motto non si conosceva, si può credere ragionevolmente che non si conoscesse nemmeno nel XIII e XII, perchè non è credibile che in due secoli venisse dimenticato, tanto più che le Crociate, continuate fino oltre il 1215, avevano commosso e impressionato tutte le genti.

Sulla fine del secolo XIII la gloria di Pisa incomincia ad oscurarsi nell'infausta battaglia della Meloria: le sue flotte perdono ogni prestigio sul mare, i suoi commerci diminuiscono, e la lega guelfa la stringe dintorno per paralizzare le sue forze civili e militari. La decadenza continua, tutti i suoi nemici sono in armi, e Firenze le torrà per la prima, dopo tante lotte, la libertà. Pisa non è più in grado di arrecare soccorso a chi glielo chiede, perchè ella stessa ne ha bisogno. La regina Giovanna invano pregherà la Repubblica Pisana di collegarsi con lei per proteggerla da Carlo di Durazzo, la regina Margherita di Napoli farà lo stesso; [1] ma gli Anziani Pisani le dichiareranno di non

[1] Valtancoli Montazio. Annali Pisani.

Altri potenti non tralasciarono di domandare protezioni e soccorsi alla decaduta Repubblica, ma non ne ottennero che parole, o tutt' al più poche e deboli milizie.

poterla aiutare, trovandosi in difficili circostanze. Le satire incominciano a nascere ed a divulgarsi, perchè alla decadenza di un popolo glorioso tengono dietro i giudizi raramente benevoli degli uomini. È questo appunto il tempo in cui il motto irrisorio ardirà di piombare sui Pisani, i quali ora insultati fin presso alle porte della città dai nemici meno temuti, ora costretti a piegare la testa sotto il giogo di qualche prepotente signore, o sbaragliati, e fatti schiavi dai Fiorentini, non sanno più come difendersi, perchè hanno tutto perduto. Piovvero addosso a Roma le satire quando essa non fu più la potente città dei Cesari, e di regina del mondo si ridusse a difendere a stento le sue mura contro l'invasioni dei Barbari. In Firenze incominciò a divulgarsi il proverbio « *Firenze non si muove, se tutta non si duole* » allorchè questa città gemè sotto il tirannico giogo del Duca di Atene. Venezia, quando vicina era a sfasciarsi la sua repubblica per l'inerzia dell'antica aristocrazia, e Bonaparte cedeva quella città all'Austria col vituperoso trattato di Campoformio, amaramente fu colpita dai risi sarcastici dell'invettiva umoristica che metteva in caricatura la sua vetusta grandezza.

IV.

Non pochi sono gli storici i quali sostengono che i Pisani furono all'assedio di Gerusalemme. Lo confermano molti annali, oltre quelli di Pisa, come scrive il Muratori.[1] Il Tronci,[2] il Roncioni,[3] il Cardinale Baronio,[4] l'Ughelli,[5] Leandro Alberti,[6] e il Viviani,[7] negano la pretesa lentezza dei Pisani mentre veleggiavano verso la Terrasanta: e il Ferrari dice di loro: « *in Hierosolimorum inclita divinaque expeditione auxilium voluntarium et valentissimum attulerunt* ». Nell'antichissimo Breve del porto di Cagliari, dove sono scritti gli statuti dati alla Sardegna, vi sono queste parole: « *Nell'anno del Signore MXCIX il popolo pisano, per comandamento di papa Urbano II, con centoventi navi andò a liberare Gerusalemme dalle mani dei pagani: delle quali fu rettore e guida Daiberto, venerabile arcivescovo pisano: il quale dipoi fatto patriarca, vi rimase e pigliò Leucade e la Cefalonia e Marra e Laodicea e Gibello con Raimondo conte di Santo Egidio. E partiti di quivi i Pisani, pervennero a Gerusalemme e la pigliarono l'anno MC* ». In questo

1 Annali d'Italia.
2 Annali Pisani.
3 Istorie Pisane.
4 Annali Cronolog.
5 Italia Sacra.
6 Descriz. dell'Italia.
7 Jur Patronat.

documento, il quale in vero non è altro che la traduzione italiana della Cronichetta dell' Archivio Roncioni, c'è errore nelle due date: sopra doveva dirsi « *nell' anno del Signore MXCVIII* » e in basso « *l'anno MXCIX* ». Nella Cronaca del Marangone[1] è detto: « *Anno Domini MXCVIII Populus Pisanus, iussu domini papae Urbani II, in navibus CXX ad liberandam Jerusalem de manibus paganorum profectus est. Quorum rector et ductor Daibertus Pisanae urbis archiepiscopus extitit, qui postea Hierosolyma factus Patriarcha remansit ecc.* ».[2]

Nel *De bello sacro Pisanorum* si trova: « *At horum hominum gloriosissimum fuit quod Urbani II Auspiciis in Terra Sancta gesserunt suis quidem Armis expugnarunt Ptolomaidam quam et Accon dicunt, et Joppen: ac reliqua etiam multa Palestinorum Marina Oppida, maxima Christianis militibis obstacula ipsasque Hierosolimas eam obsederunt,*

[1] Vetus Cronicon Pisanum Bernardi Marangoni.

[2] Nel Testo del Mansi (Baluzii Micelli. T 1449-550 è scritto: “ *Nel 1090 Gottifredo Dabulone con aiuto della chiesa di Roma per mare e per terra fe passeggio andare contra lo Soldano a conquistare la Terra Santa, nella quale li Pisani andono per mare con grandi navigli, e scesero in terra e albergono a Giufas e funo a prender quei, e venleni* (sic) *a conquistare la Terra Santa* „. Il Testo Roncioni (Arch. Stor. Ital. VIPII 79-80) ha: “ *In del millenovanta, Goltifredo d'Ambulone, con l'aiuto della Chiesa di Roma, per mare e per terra fece passaggio grande incontra al Soldano per conquistare la Terra Santa: in del quale li Pisani andonno per mare con grandi navili, e discesero in terra e albergonno a Giaffas, e fummo a pigliare Sutri e Gerusalemme e conquistare la Terra Santa* „.

in partem qua durior pugna videbatur esse, plurimumque auxilii ad eas capiendas contulerunt: aedificaruntque munitissimam Arcem in Monte Syon quae castrum Pisanum etiam hodie appellatur. Harum vero victoriarum caput et causa Pisanus Populus fuit, quos solum antea iis partibus adversus Saracenos compugnasse compertum ecc. » Il cronista ha qui esagerato; ma noi siamo avvezzi a sentirne di queste esagerazioni: Tito Livio ne ha delle più belle nella sua Storia di Roma, e tutti i popoli hanno le loro: quindi è che noi non abbiamo il diritto di schernire il buon cronista che vede nel suo popolo la causa principale delle vittorie ottenute in Terra Santa sui Saraceni: « *Harum vero victoriarum caput et causa Pisanus Populus fuit* ». In conclusione poi quando dei Pisani può dirsi con Costantino Gaetani.[1] « *Et jure quidem merito Pisani et Imperatorum privilegis et populorum acclamantionibus Maris Domini dicti sunt* » e di Pisa con S. Bernardo Abate di Chiaravalle: « *Assumitur Pisa in locum Romae et de cunctis Urbibus terrae ad Apostolicae sedis culmen eligitur*[2] » il nostro

[1] Nella vita di Gelasio II in altro luogo lo stesso scrittore aggiunge: Jure igitur Maris Dominos dictos fuisse Pisanos non solum haec supradicta sed illud quoque aliud demonstrat. Quod apud eorundam Rempublicam, honoris causa non modo mercaturae externorum Principum praesertim Orientalium, Oratores et Populi, etiam Barbari residerent.

[2] Alessandro Politi in Panegyr ad Academ Pis pag. 7, accennando alle imprese del Popolo Pisano dice: "Nam si de Populis

scherno si cangierà in ammirazione. L'Ammirati, nelle sue storie Fiorentine, dice che l'armata Pisana s'illustrò molto nell'impresa della prima Crociata. Bartolommeo Spina, Filippo Iacopo bergamasco nel *Supplemento delle sue Croniche Universali del Mondo* e l'autore incerto delle cose di Pisa, ritrovato in Napoli nel monastero di Santo Anastagio, confermano che i Pisani furono alla presa di Gerusalemme. Giberto Genebrando, nella sua Cronica, e Cipriano Uberti, nel suo *Libro della Croce,* scrivono che i Pisani andarono al santo viaggio con Gottifredo. Nella Cronaca del Sardo è scritto: « *In del millenovanta, Gottifredo d'Ambulone, con aiuto della Chieza di Roma, per mare e per terra fece passeggio grande incontra al Sol-*

tunc Etruscis judicium ex rebus gestis ferri debet, cuiusnam populi Etruriae res fortius, ac praeclarius gestae, quam Pisanorum? Qui rem navalem Etruscam jacentem jamdiun, et collapsam primi omnium restituerunt, qui primi, ac soli Etruscorum bella Navalia susceperunt, qui pro salute, et dignitate Etruriae in maxima se se discrimina conjecerunt, qui jugum ab Etruria acerbissimum servitutis bellicae repulerunt, qui ex Etruria primi pro Religione Christiana contra immanissimos ac teterrimos Hostes steterunt, qui plures Provincias, quam omnes reliqui Populi Etruria confecerunt qui ex Etruria uni, ac soli imperium suum in Europa. Asia atque Africa dilatarunt, qui Etruscum nomen quoquoversus intulerunt. E il Remedelli: « Quum enim primum horum mecum ipse recogito, obvertitur continuo menti, animoque Pisanorum, vetustissime nempe huius, amplissimaeqne Urbis imago, in qua sive avitum opum, Armorunque Terra, Marique gloriam consideres: sive spendidam cum Veterum, tum recentiorum Aedium majestatem, atque elegamtiam: sive praegrandem illam non Etruscorum dumtaxat, sed exterorum etiam Procerum Sabolem, quam suopte sinu complectitur et Cristianae Reipublicae amplificandae ecc. ecc. ».

dano per conquistare la Terra Santa; in del quale i Pisani andonno per mare con grandi navilii, e disceseno in terra, e albergonno a Giaffas, e funno a pigliare Sutri e Gerusalemme e conquistare la Terra Santa » Nel Dizionario Corografico — Universale dell'Italia, compilato da parecchi dotti italiani, vi sono queste parole: « *Nè i Pisani furono sordi all'invito del loro pastore, talchè dopo aver messo in ordine 120 galee, nel principio del 1099 salparono coraggiosi dall'Arno in Palestina a quella santa impresa, avendo per loro duce lo stesso arcivescovo, dichiarato delegato della S. Sede, siccome apparisce da una lettera del 1100 direttagli da Terrasanta dal pont. Pasquale II.* »

Il Macchiavelli scrive « *I popoli Pisani, Viniziani e Genovesi v'acquistarono reputazione grandissima, (nelle Crociate) e con varia fortuna insino ai tempi del Saladino saraceno combatterono* ». Il Müller, come noi abbiamo udito, dice apertamente: « *i danni che derivarono ai Crociati dall'allontanamento dei principi e dal ferro nemico, ebbero riparo nel soccorso che, conducendo ben cento venti navigli, ad essi arrecò l'arcivescovo di Pisa* ». Il Ferrero, nella sua Storia del Medio evo, afferma che Daiberto guidò 120 navi pisane alla Crociata.

Nino da Pisa ricorda di aver trovato, nell'archivio antico della canonica del duomo di Pisa, molte scritture e privilegî che contenevano la conferma che i Pisani andarono a liberare il Santo

Sepolcro con molti navigli e galee, conquistarono Nazaret, ove trovarono un Crocifisso grande che, insieme a molte altre sante cose, condussero a Pisa. — Dice il Roncioni: « *Frate Antonio degli Angioli, uomo dottissimo, mi raccontò a Roma l'anno 1580 essere stato continuamente in Gerusalemme sette anni: e che vi è il castello, ovvero fortezza, cinto da tre giri di muraglie, fatto dai Pisani; e che sopra la porta di esso si veggono l'arme di Pisa e di più che nessuno può andare a vedere il santissimo Sepolcro di Cristo se prima non paga nove zecchini d'oro, il quale pagamento si domanda fino al giorno d'oggi il dazio dei Pisani; che vi fu messo da loro per conservazione di quel santo luogo e per mantenimento di tutto il regno gerosolimitano* ». Tutto ciò è confermato anche da frate Agostino Benetti da Massa di Lunigiana. Nella vita di fra Simone Saltarelli Arcivescovo di Pisa è scritto che i Pisani « *Hierosolimam ac Sanctum nostri Salvatoris Sepulcrum cum adiacente provincia suo imperio subdiderunt* »[1] Fra i manoscritti della Biblioteca di Santa Caterina di Pisa si trovano l'Istorie Pisane di Domenico Alessandro Cicci, in cui è confermato il forte aiuto che i Pisani arrecarono ai Crocesignati nell'assedio di Gerusalemme: vi è ricordato l'alto castello di legname costruito dai medesimi, e Cucco

[1] Questa vita, scritta da Gio. Carlo Fiorentino, si trova nella Libreria dei frati predicatori di Firenze.

Ricucchi che portava lo stendardo della città di Pisa, in cima del quale stava il famoso crocifisso che la tradizione dice miracoloso.

Scrive il Sigonio. De Regno Italiae:[1] « *Veneti autem, Pisani, et Genuenses instructis classibus Mari effuerunt.... Crucesignati diversis itineribus Terra, Marique, ita ut omnes oras, portusque complerent, in Asiam trajecerunt, et per mensem Julium oppidum Bitiniae Nicaeam coeperunt, et Octobri Antiochiam in Siria obsidione cinxerunt.... Interim Antiochiam vi, mense Junio, coeperunt* » Terminate queste due imprese i Crocesignati portarono l'assedio a Gerusalemme, lasciando una parte delle navi pisane e genovesi nel porto di Laodicea, poichè il porto di Joppe, al dire di Guglielmo di Tiro, era rimasto abbandonato e deserto « *Erat quippe Joppe per idem tempus versa in solitudine* ».

La Cronica del Canonico Michele da Vico dice: *Anno 1099. Hierusalem, et Caesarea a Christianis sunt capta Idibus Julii. Cujus victoriae Pisanus Populus fuit et caput et causa. Nam Daibertus Pisanae Urbis Archiepiscopus extitit Dominator, et caput Exercitus Pisanorum 120 Navium, qui Daibertus factus est in Hierosolima Patriarcha: Ibi remansit, et postea coeperut multas Civitates Graecorum* ». Così gli atti trionfali de' Pisani. « *Anno igitur Dominicae Incarnationis 1099. Ecclesiae Romanae praesidente Domino Papa Urbano Secundo*

[1] Capitolo 9.

Pisanus Papulus in Navibus 120 ad liberandam Hierusalem de manibus Paganorum profectus est; quorum rector, et ductor, Daibertus Pisanae Urbis Archiepiscopus extitit, qui postea Hierosolimis, factus Patriarcha remansit »

In un frammento di Croniche Pisane si trova: « *Stolus Pisanus in Hierusalem ivit cum Navibus 120 de que stolo Daibertus eiusdem Ecclesiae Archiepiscopus fuit ductor, et dominus, qui tunc temporis in Hierusalem Patriarcha remansit* ». Questi documenti sono stati impressi nel tomo sesto degli Scrittori Italiani del celebre Muratori. Il canonico Martini, nel suo Teatro della Basilica Pisana,[1] ricorda un'antichissima solennità, che ogni anno si celebrava il 16 di Giugno nella stessa Primaziale in memoria della liberazione di Gerusalemme e di tutte le altre vittorie riportate dai Cristiani sopra i Saraceni. Egli racconta, che nel detto giorno l'arcivescovo della città, coll'intervento degli Anziani, e di tutti i Magistrati, cantava una messa solenne in ringraziamento per i trionfi ottenuti. Terminata la messa, tutti insieme si recavano ove era preparato uno spazioso padiglione vermiglio, inalzato in faccia alla Primaziale, arricchito tutto di figure esprimenti le imprese fatte in Oriente contro l'Infedeli ed ornato delle spoglie conquistate. Quivi gli ecclesiastici, i nobili secolari e il popolo si trattenevano a lauto banchetto, mentre

[1] Theatrum Basil. Pis. Edit. Romae.

venivano sonati i guerrieri strumenti. Questa solennità fu istituita per ricordare quanto operarono le armi pisane nella conquista di Gerusalemme e di tutta la Palestina. A conferma di ciò esiste un privilegio dato ai Pisani dai re di Gerusalemme, pel quale si concede loro in quella città un Castello, chiamato Castello dei Pisani.[1]

A queste sì numerose ed inconfutabili testimonianze di tanti autori, comprovanti che le schiere pisane pugnarono nell'assedio e conquista di Gerusalemme, Pisa può aggiungere anche il linguaggio eloquente delle memorie che sopravvivono nel marmo dei suoi splendidi monumenti. Il Duomo grandioso, imponente e magnifico nel superbo concetto dell'arte, che eterna nella materia li aneliti a Dio delle genti passate, ci parla di Gerusalemme nel granito compatto delle sue colonne sormontate dai capitelli ionici e corinti,[2] nelle iscrizioni dei suoi

[1] Esiste ancora un Diploma dell'Imperatore Federigo II, in cui egli concede ai Pisani giurisdizione e franchigia nella stessa città di Gerusalemme. Il Diploma incomincia; " Imperialis eccellentie dignitas tunc altius titulos sue laudis exaltat ecc. "

[2] Il Roncioni afferma che quelle colonne furono portate da Gerusalemme, dall'Egitto, dalla Sardegna e da altri luoghi: certo è che furono condotte sulle navi, come ne fa indubitata fede l'epigramma:

Quod Vix Mille Bou Possent Juga Juncta Move.
Et Quod Vix Potuit P Mare Ferre Ratis.

ed i seguenti versi:

Molis, et immense pelagi quas traxit ab imo
Fama columnarum tollit ad astra virum.

Il succitato storico narra che, prima dell'incendio del Duomo, esisteva in questo tempio una porta di bronzo coll'intaglio di tutta

antichi sepolcri e nelle sante reliquie che conserva.[1] Il Camposanto Urbano, denominato da chiarissimi scrittori l'Olimpo dell'Arte rinascente,[2] racchiude nel suo recinto marmoreo la terra del Calvario, e qua e là, fra i ruderi insigni delle antichità romane, rammemora le gloriose imprese di Palestina. In ogni luogo Pisa mostra all'intelligente osservatore i segni manifesti della supremazia da essa ottenuta negli avvenimenti di Terrasanta al tempo della prima Crociata: sono pietre corrose dal tempo e cadenti, su cui il paleografo non decifra che a stento i caratteri quasi cancellati, o sono trofei di lacere bandiere tolte ai Saraceni in tante battaglie sostenute per difendere ed estendere la religione di Cristo.

Gli autori citati saranno tutti una folla di men-

la vita di Gesù Cristo in figure d'argento: questa porta fu donata ai Pisani da Goffredo Buglione nell'anno 1100. I Pisani portarono da Gerusalemme un bellissimo vaso di porfido, che per immemorabile tradizione è reputato una di quelle Hidrie, nelle quali Cristo convertì l'acqua in vino nelle nozze di Cana Galilee, e il Crocifisso di Nazaret.

[1] Le reliquie dei Santi recate da Gerusalemme hanno nella Primaziale uno splendido altare ed una bellissima urna con questa iscrizione e Gamalielis Nicodemi et Abibae, Patris Filii ac Nepotis Ut Ecclesia Docet, Civium Terrenae Ac Coelesti, Hierusalem, Faelici Tempore Pisanorum Traducta Cadavera Marmore Sub Hoc Reconduntur.

[2] Giorgio Febbricio lo illustra con questi versi:

Nec non quo placidam carpunt in morte quietem
Corpora, spe vitae melioris marmore stratus
Est locus, et multa cum religione verendus.

La Regina di Svezia Cristina Alessandra chiamò il Camposanto Pisano nobile Museo.

titori o di fanatici che, opponendosi alla storia vera, abbiano inventato a loro capriccio quello di cui essi rendono così splendida testimonianza? Aveva forse la gran Repubblica Pisana urgenza di millantatori, che a suo onore e gloria favoleggiassero continui racconti di battaglie e di vittorie, e, secondo il costume dei nostri tempi, amplificassero disegni nati in piccole teste ed effettuati da più piccoli cuori, per aver la soddisfazione di poter notare negli atti trionfali repubblicani imprese non mai pensate o non condotte a termine? No, non è così: ma noi pretendiamo di giudicare gli eroismi e le magnanimità degli antichi alla stregua delle nostre piccinerié, e diamo talvolta il nome di critica della storia a ciò che non è altro in vero che il risultato della nostra dappocaggine, che non ci permette di comprendere il perchè dei grandi fatti dell'antichità.

Noi abbiamo dimostrato che la flotta pisana, avendo lasciate le rive dell'Arno nel marzo del 1098, non potè indugiare tanto nel viaggio marittimo da giungere in Terra Santa alla fine del 1099, come vorrebbe assicurare il Tirio, perchè le cause che sono addotte a far creder possibile quel gran ritardo, noi le abbiamo impugnate ad una ad una con criteri strategici, o con ragionamenti suggeriti dagli eventi stessi. Le più elementari cognizioni storiche e geografiche della Siria ci chiarirono impossibile il lungo soggiorno della flotta pisana nel porto di Laodicea, dove noi la vedemmo ancorarsi

per riparare ai bisogni delle navi, ed aspettare la tranquillità del mare, come ci fu detto dal *Gesta Francorum expugnantium Hierusalem.* Udimmo le leggi stesse della Repubblica Pisana vietare alla nostra flotta di trascurar la conquista di Gerusalemme, per correre in soccorso del principe Boemondo che, con intenti puramente umani, voleva impadronirsi di Laodicea e così estendere di più il suo Principato Antiocheno. Vedemmo, e più ancora vedremo in Guglielmo Tirio lo storico dubbio, il ben accetto alla Corte Gerosolimitana, colui che scrive la storia della guerra sacra di Gerusalemme con animo deciso di attribuire tutta la gloria della conquista di questa città alla sola gente francese, ed alla spada del Pio Buglione,[1] alla spada prodigiosa dell'onnipossente cavaliere, a cui gli angioli del Cielo arrecarono aiuti, come scrivono alcune cronache, ed egli apparve più che uomo nella pugna contro i Saraceni. Anna Comnena Cesaressa ci comparve dinanzi come una donna fanatica pei Greci, e quindi nemica delle

[1] In una stanza attigua alla Chiesa del Santo Sepolcro, fra molte reliquie si conservano particolarmente gli speroni e la spada di Goffredo di Buglione. La spada consiste in una lunga lama diritta, logora dalla ruggine di otto secoli. Se ne fa uso soltanto, allorchè si riceve qualche cavaliere del Santo Sepolcro. Nel vestibolo della Chiesa esisteva un tempo la tomba di quell'illustre difensore della fede cristiana e quella di Baldovino suo fratello. Per causa di alcuni cambiamenti fatti dai Greci in quella parte dell' edificio, dopo il grande incendio del 1808, quei due sepolcri furono sacrilegalmente levati di là per ispirito di partito. Giovanni Robinson. Viaggio in Siria e in Palestina pag. 78.

Crociate; la quale, mal suo grado, essendo stata allontanata dalla corte di Bisanzio per motivi che la storia non dice, ella consacrò gli anni della sua vecchiezza a scrivere nella sua Alessiade la biografia di Alessio suo padre, con intenzioni certo di magnificare le sue imprese a scapito non solo dei Pisani, ma di quanti altri popoli guerreggiarono contro di lui. Gli scrittori Veneti ci apparvero nè più ne meno che meschini ripetitori del Tirio, quando, daccordo coi Genovesi, inventano a modo loro il viaggio della flotta pisana alla Palestina, avendo di mira sempre di mostrar possibile il suo presunto ritardo, per poter così lanciare sulla città rivale l'amaro scherno: «*soccorso di Pisa*». Noi crederemo al Foglietta, al Dandolo ed al Caffaro, per tacciar di mentitori il Tronci, il Roncioni e tutti i nostri Cronisti? Per conoscere quali fini avessero gli scrittori delle repubbliche emule di Pisa, ci bastò la bella figura che fa il Foglietta, quando narrando della torre di legno edificata sotto le mura di Gerusalemme al tempo dell'assedio e della presa di Tolemaide, egli a bella posta dimentica in quelle imprese i Pisani, per coprire di gloria i soli Genovesi. Sappiamo anche di quante accuse furono fatti segno gli Storici e i Cronisti pisani, per la sola ragione di aver voluto dire la verità, forse magnificata per un sentimento profondo di patriottismo, che era differente invero dal quel sentimento sincero di patria che abbisognava all'Italia divisa e schiava di

tanti potenti. Ma le accuse lanciate ci fecero l'effetto stesso dei dardi di Nembrod, che scagliati verso il cielo, ricadevano stridenti quasi sul capo del lanciatore, e il buon Tronci e il Roncioni ci riapparvero quindi più venerabili nella loro bella fama di severi storici.

Quest' ultimo scrittore pisano, nelle esigue e trascurate pagine di una critica eroicomica, ci fu posto dinanzi come un cantastrofe di piazza, od un istrione che narri le più stravaganti ed impossibili cose del mondo; o per lo meno come un uomo a cui poco stessero a cuore le ricerche ed i raffronti storici con cui indagare la verità degli avvenimenti. E dire che questo autore se ebbe un pregio, fu quello appunto di tollerar grandi e disusate fatiche nel ricercare antiche carte e diplomi, onde gli venisse fatto di acquistar fede a quello che narrava![1] Colla sua cura ed industria egli ricompose mirabilmente i due massimi Archivî degli atti pisani, i quali ebbero i nomi loro dall'Arcivescovato e dal Collegio canonicale;[2] e il suo domestico archivio, in cui egli radunò tanta ricchezza di codici e di pergamene, fu detto venerabile deposito dei monumenti dei bassi tempi.[3] Le sue Istorie Pisane, con

[1] Roncioni Ist. Pis. Arch. St. It. VI, P. I 227, 234, 281, 286, 287, 424, 712, 713.

[2] Moreni Bibliografia Storico-Ragionata della Toscana-Firenze 1805. Famiglie Pisane passim. - Arch. Stor. It. VI P. I e R. Tempesti, Discorso accademico sull'Istoria Letteraria Pisana. - Pisa 1787.

[3] Molti eruditi pubblicarono monumenti tolti dagli originali di

cui egli ha immortalato l'antica grandezza di Pisa repubblicana, non hanno quei difetti così facili a riscontrarsi negli storici partigiani; quindi è che di lui non può dirsi quello che altri asserirono del Poggio e del Bembo, cioè che furono assai migliori cittadini che storici. Una delle mende più gravi delle sue Istorie è quella di non avere convenientemente distinto i tempi, allorchè parla delle istituzioni politiche; [1] nel rimanente l'opera sua è degna di ammirazione sotto ogni riguardo, Il Roncioni meritò la stima e l'amicizia degli uomini più sapienti dell'età sua, e fra questi si annoverano Ferdinando Ughelli,[2] Giuliano Viviani, Bartolommeo Mancini, Paolo Tonso e Tommaso Dempstero, il quale così parla delle sue Istorie Pisane: *Qui plura de Pisarum dignitate ac rerum varietate cupis, consule, inter vetustos scriptores, Agathiam etc. Inter recentiores, religiosissime ac doctissime scripsit Reverendissimus, D. Raphael Roncionus Archipre-*

questo Archivio: ve ne tolsero il Dal Borgo, il Maccioni, il Camici, il Cianelli, il Fabroni, il Muratori, il Cibrario e lo Sclopis.

Sull'originale che si conserva in questo Archivio il Pardessus dette in luce il Breve Portus Kallaretani (V. Collection de Lois Maritimes anterieures au XVIII. siécle Paris, 1828-1839. Maccioni, Difesa del Dominio dei Conti della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto ecc. Blume Iter Italicum Codice Palatino n. 723. Morini Bibliografia, II 263. Tempesti Discorso accademico sull'Istoria Letteraria d'Italia. Il più importante dei monumenti conservati in questo Archivio è il Breve Pisani Populi, M. S. del secolo XIV. Tutte queste note furono ricavate dal Bonaini.

[1] Francesco Bonaini.

[2] V. Italia Sacra ed Coleti, III. 368.

sbyter Pisanus, eleganti opere, quo patriam suam immortalitati commendavit.[1] E noi pure onoriamo il Roncioni nell'opera sua, che tramandò all'eternità le imprese gloriose del Popolo pisano, sempre pronti a smentire chi volesse accusare il nostro scrittore di avere attinto a dubbie sorgenti storiche.

Noi potremmo ora dar termine alla nostra quistione, perchè il valore degli argomenti, e il numero delle testimonianze addotte dimostrano vera la nostra tesi, ed esortare perciò i critici contrarî a venire ad un più mite consiglio, per non esporsi a sentir tutta l'amarezza della loro disfatta. È vero che dopo Guglielmo Tirio essi ci presentano altri scrittori a noi non favorevoli, come Roberto Monaco, Baldrico, Raimondo d'Agiles, Guiberto e Fulcherio Carnutense; i quali però, ad eccezione del penultimo, non rivelano, come vedremo, tutto intiero il proposito di negare ai Pisani la gloria di aver pugnato sotto le mura di Gerusalemme. Ma questi cinque o sei autori, s'immagini quanto si voglia autorevoli, basteranno a sostenere una causa perduta? Noi crediamo di no, perchè come noi pensano un numero stragrande di storici, e con noi milita una secolare tradizione.

[1] De Etruria Regali II 258. - Il famoso Dempstero ebbe a compagno il Roncioni nei suoi studî sopra i Cenotafi Pisani, che furono collocati in Camposanto per desiderio dell'Arcivescovo Dal Pozzo, insieme a due iscrizioni in marmo, che ne dichiarano gli argomenti. Moroni Bibliografia II, 127.

V.

Roberto Monaco che visse nell'anno 1120, Baldrico arcivescovo Dolense, Raimondo di Agiles canonico Podiense e cappellano del conte di Tolosa, ed altri autori che si leggono riuniti nell'opera *Gesta Dei per Francos,* data alla luce nella stamperia Wecheliana l'anno 1611, si oppongono, come il Tirio, alle affermazioni degli Scrittori pisani, non facendo alcuna menzione delle schiere di Pisa alla presa di Gerusalemme, o nominandole solo dopo quella espugnazione. Alcuni di tali autori dicono anche apertamente che l'armata pisana tardò, e fra questi Guiberto abate nel libro settimo Cap. 14 della sua Storia Gerosolimitana. « *Papa Paschalis post obitum Podiensis Episcopi vices super Dominici Exercitus cura suas Archiepiscopo Daiberto Pisano mandavit, qui jam capta Hierusalem, Rege promoto cum plurima classe advenit* ». Questa conferma di Guiberto, che tende ad impugnare quello che sostengono con sicurezza gli Scrittori Pisani, trova una valida confutazione negli autori stessi raccolti nell'opera testè ricordata; i quali quantunque a noi contrarî, tuttavia colle loro esplicite narrazioni ci autorizzano in certo qual modo a credere fermamente che a Gerusalemme pugnassero anche le schiere di Pisa. Baldrico, arcivescovo Dolense, dichiara intanto nel prologo della sua Storia Gerosolimitana, di narrare ciò che fu scritto da un autore senza nome, il quale non era

stato testimone delle cose ch'egli racconta; ma le aveva udite da quelli che si trovarono presenti a tutto l'assedio. Questa dichiarazione preliminare ci richiama alla mente quella che il Tirio fa nella sua Storia: e ponendole a confronto, noi non sappiamo deciderci a giudicare quali delle due sia la più adatta a indurci in sospetto. Il Tirio afferma di dire la verità, quasi che in una storia sia permesso di scriver menzogne, e che altri lo abbia di già esortato a non mentire; Baldrico riceve i fatti che son passati attraverso le fantasie e l'intenzioni di due generazioni d'individui; di quelli cioè che furono presenti alla conquista di Gerusalemme, e dello storico da cui egli l'ha ricevuti, per restituirceli poi con tutti quelli aggiunti suggeriti dalla propria maniera di sentire e pensare.

Questo arcivescovo Dolense ci conferma però una preziosa notizia; egli ci dice nel primo libro della sua Storia, che i Veneziani, i Pisani, i Genovesi e quanti altri abitavano vicini ai lidi o dell'Oceano o del mare Mediterraneo, con potenti armate navali provvedute di vettovaglie, di macchine guerresche e di soldati da sbarco andarono alla presa della città Santa.[1] Il « *Gesta Francorum expugnantium Hierusalem* », che trovasi nella raccolta

[1] Veneti quoque, et Pisani, Jenuani, et qui vel Oceani, vel Maris Mediterranei Litus incolebant, Navibus onustis Armis, et Hominibus, Machinis et Victualibus Mare sulcantes operuerunt, et qui Terra ibant universae, Terrae faciem tamquam locustae occuluerunt.

di sopra ricordata, ci narra qualche cosa di più, perchè parlando nel cap. 33. delle ragioni per cui il clero Gerosolimitano elesse patriarca l'arcivescovo di Pisa, dice che una delle principali fu perchè Daiberto aveva sotto di sè soggetti i Pisani e i Genovesi, i quali due popoli erano unitamente venuti in Terrasanta, e soprá le cui navi lo stesso Daiberto era approdato in Palestina; e tale e tanta era l'autorità che egli aveva sopra di loro e la venerazione che gli portavano, che altro far non volevano che quello il quale egli voleva. Pertanto il clero e il popolo di Gerusalemme stimò utilissima cosa e necessaria avere per suo patriarca un uomo, per la cui industria e sollecitudine la loro città avrebbe sempre in suo favore due Repubbliche assai potenti sul mare.[1] Come il tocco replicato dell'artefice dona più espressione al suo quadro, così la figura del nostro arcivescovo si fa vie più spirante e maestosa a mano a mano che noi ne raccogliamo le sparse sembianze nei documenti i più antichi. Non è solo il *Gesta Francorum expugnantium Hierusalem* quel libro in cui Daiberto si rivela degno di autorità e venerazione, ed assume tutta la sua importanza storica di zelante conduttore di due po-

[1] Erat et aliud, quo eum magis retinerunt: Pisanos enim, et Januenses, eum quibus ipse venerat Daibertus in sua quasi potestate habebat ut quidquid ipse vellent, ipsi vallent et facerent. Ideoque necessarium, et valde opportunum Reipublicae suae duxerunt, si talem Virum haberent, cuius industria, et solertia Civitates super Mare sitas navigio caperent.

tenti flotte cristiane alla prima Crociata; vi sono delle storie che aumentano di più il nostro interesse intorno a questo personaggio, col dichiararci che, morto il re Gottifredo, egli tentò succedergli nel regno Gerosolimitano in nome della Curia Pontificia; ma non potendo toglierlo a Baldovino, fu costretto a incoronarlo colle sue mani.[1] L'umili Cronache pisane non ci dicono tanto; eppure una critica indigesta ha preteso di farle apparire dinanzi agli uomini quali documenti comprovanti solo l'infinita presunzione dei Cronisti pisani, i quali, parlando della conquista di Gerusalemme, scrissero: « *Cujus victoriae Pisanus Populus fuit et caput, et causa* ».

È certissimo, come assicura Guglielmo Tirio, che i Genovesi furono presenti alla presa di Gerosolima, poichè nel libro ottavo della sua Storia Gerosolimitana così parla di loro « Mentre queste cose

[1] Vedi Diz. Univers. stor. compilato da una società di uomini di lettere per cura del dott. Angiolo Fava. Questa rara notizia storica, attinta dal dizionario autorevole del Fava, mentre convalida tutte le nostre ricerche, tendenti al fine di fare emergere di più nel campo della storia la figura grandiosa di Daiberto, viene anche opportunamente a confermarci quanta fosse universale la fama di lui nel medioevo, non solo come arcivescovo, ma anche come duce supremo di una potente flotta crociata.

Baldovino, fratello di Gottifredo, aveva capitanato i Fiamminghi nella conquista di Gerusalemme. Egli si valse della Crociata per l'ambizione di procacciarsi un regno nell'Asia, anzichè per liberare il Santo Sepolcro. Pertanto egli con ragione è chiamato da Torquato Tasso:

. . . . cupido ingegno
Che alle umane grandezze intento aspira.

andavano succedendo circa l'assedio della Città, giunse al campo degli assedianti un inviato recando avviso, che alcune navi genovesi avevano dato fondo nel porto di Joppe, e nel tempo stesso ricercava i principi, che inviassero loro qualche corpo di soldatesca, a ciò potesse servire loro di scorta per venire a Gerusalemme. « *Interea dum haec circa Hierosolimam in obsidione geruntur, affuit nuntius qui Naves Januensium in Porto Joppensi applicuisse nuntiaret, petens a Principibus, ut de Exercitu aliqua dirigeretur Militia, cuius ducatu et viribus ii, qui appulerant ad Urbem possent accedere* ». Non molto dopo soggiunge, che arrivata ad Joppe la truppa colà spedita dal conte di Tolosa, sotto la scorta di essa andarono questi a Gerusalemme, rallegrando della loro comparsa tutto l'esercito, poichè erano espertissimi fabbricatori di macchine per abbattere le muraglie e spogliarle di difensori; di maniera che, se avanti la loro venuta proseguiva lentamente l'assedio, arrivati poi questi al campo, si principiò a travagliare la città con più ardore e sollecitudine.[1] Ora si domanda perchè il Tirio parla

[1] Rebus igitur compositis ad iter succincti praevia Militia, quae ad eum usum descenderat ut eius ducatum impenderet, cum omni substantia sua Hierosolimam profecti sunt, ubi a Legionibus gaudenter excepti maximam castris consolationem attulerunt. Erant enim viri prudentes et Nautarum more Architectoriae habentes artis peritiam in cedendis, dolandis et copulandis trabibus erigendisque Machinis expeditissimi. Sed et alia multa his, qui in expeditione erant modis omnibus profutura secum attulerant argumenta, ita ut quod ante eorum adventum vix et cum difficultate sperabant effectui posse mancipari per eorum operam facile compleretur ».

qui solo dei Genovesi e non anche dei Pisani? Non asserisce Baldrico, che fin dal principio in cui si pubblicò la Crociata in Italia da Urbano II, i Pisani e i Genovesi s'incamminarono verso la Palestina colle loro numerose navi? Non dice il *Gesta Francorum expugnantium Hierusalem*, che condussero con loro in Terrasanta l'arcivescovo Daiberto, dài cui voleri ambedue quei popoli dipendevano, formando, come si esprime Fulcherio Carnotense, nel libro primo della Storia della Guerra sacra, al cap. 21, fra loro un solo corpo d'armata? « *Pisanis adjuncti erant duo ex eadem Maris ora Etrusci scilicet, qui et Toscani et Genuenses* ».[1] Perchè questo assoluto silenzio del Tirio riguardo ai Pisani? Perchè egli fa ancorare nel porto d'Joppe le sole navi dei Genovesi (naves Januensium) e non anche dei Pisani, con le quali quelle erano congiunte in un solo corpo d'armata con a capo Daiberto? Il Tirio par che continui a palesare di più le sue intenzioni di storico aulico, e di scrittore devoto ai re francesi di Gerusalemme, coi quali Daiberto e i Pisani non ebbero certo troppo amichevoli rapporti, come noi abbiamo veduto. Egli, sconsideratamente accusando

[1] Questo scrittore narra che la flotta pisana e genovese veleggiavano unite per arrecar soccorsi alla Terrasanta, e poi viene a dirci che Daiberto approdò al porto di Laodicea con alcuni Toscani e Italiani. Alcuni! Alcuni vuol dire pochi. Due flotte, ed una di 120 navi, condotte da alcuni Toscani ed Italiani è una ridicolezza. Fulcherio Carnotense si dimostra falso come Guglielmo Tirio, il quale non vuol vedere che i francesi all'assedio e conquista di Gerusalemme.

di ritardo l'armata pisana e non anche la genovese, cadde in contradizione, perchè facendo ritardare l'una, doveva far ritardare anche l'altra, avendo sempre le due flotte veleggiato insieme.

Guglielmo Tirio, nel medesimo libro ottavo della sua Storia Gerosolimitana, narra che mentre le navi genovesi erano nel porto d'Joppe, sopraggiunse inaspettata la flotta Egiziana, che stava in agguato presso Ascalona, e le sorprese a riserva di una sola che era andata corseggiando il mare; la quale, nel ritorno, vedendo il posto occupato dai nemici, e le navi di sua compagnia in potere degli egizi, riprese ben tosto il cammino verso Laodicea, per riunirsi all'intiero corpo della sua armata, dalla quale si era poco avanti insieme coll'altre navi allontanata per andare a Joppe « *Una autem ex eis quae praedatum abierat, dum onusta spoliis in locum rediret eumdem, cognoscentes, quia classis Hostium Portum Joppensem occupaverat, flatibus acta prosperis Laodiciam pervenerit* ». Anche qui il Tirio fa le viste di non ricordarsi che a Laodicea v'era ancorata anche la flotta pisana; ma a ricordarcela ci ha pensato l'autore del *Gesta francorum espugnantium Hierusalem*, scrivendo, che in Laodicea erano ancorati anche i Pisani col loro arcivescovo Daiberto, che aveva fatto quel viaggio sopra la flotta pisana e genovese insieme unite, aspettando in quel porto il tempo propizio, ed il mare tranquillo, per andare tutti di conserva a Gerusalemme. « *Erat quippe ibi Daibertus*

Pisanus Archiepiscopus, multique alii Pisani, qui Portui Laodiceae applicuerant, et operiebantur donec Mare tranquillum esset ut Hierosolimam navigarent». Il Tirio, oltre di non parlare delle navi pisane ancorate insieme colle genovesi nel porto d'Joppe, erra anche narrando che la flotta Egiziana s'impadronì delle nove navi crociate, mentre resulta che le medesime furono distrutte col fuoco, perchè non cadessero nelle loro mani.[1] Ascoltiamo ora Eugenio Sue: egli confermando implicitamente ciò che dice Baldrico, ciò che narra il *Gesta francorum espugnantium Hierusalem* e Fulcherio Carnotense, dà ragione agli Storici pisani, accertando che nel porto d'Joppe ancorarono colle genovesi anche le navi pisane, le cui milizie andarono alla presa di Gerusalemme. «*I cristiani mandate altissime grida di giubilo nel vedere quei santi luoghi, incominciarono l'assedio di Gerusalemme, e l'incalzarono con impegno; dettero un assalto generale all'opere avanzate, e se ne impossessarono; ma intanto che abbisognavano di macchine da guerra per penetrare più innanzi, arrivarono opportunamente nel porto di Joppe nove grandi navigli Pisani e Genovesi, i quali giovarono loro moltissimo, avendo seco buoni ingegneri ed ottimi falegnami. Per altro que' bastimenti soffersero un danno che sortì di vantaggio agli assediatori: ed è che quelli che comandavano siffatti legni, vedutili in*

[1] Eugenio Sue opera cit. pag. 167.

procinto di essere attaccati da una flotta di Saraceni, e non credendo di poter salvarli, lor diedero fuoco; e quanti uomini erano a bordo passarono ad accrescere e rinforzare l'armata: i viveri che v'erano sopra furono portati al campo, gli operai lavorarono alle macchine, e tutto ciò sollecitò la presa della città, che ebbe luogo difatti nel venerdì 15 luglio (1099) ».[1] I Cronisti pisani hanno dunque ragione si o no di scrivere parlando della conquista di Gerusalemme « *Cujus victoriae Pisanus Populus fuit et caput et causa?* ». Si disse pure fin dal principio della nostra quistione, che il Tirio non poteva essere uno scrittore veridico, almeno rispetto ai Pisani, e per non sbagliare a riconoscerlo, lo ponemmo anticipatamente nella schiera degli scrittori partigiani, che pretesero di denigrare le imprese più gloriose della Repubblica Pisana.

A confronto della grande armata pisana e genovese furono in vero poche quelle navi che ancorarono prima delle altre nel porto d'Joppe; ma in nove grandi navigli c'era tanto spazio da contenere numerose milizie che, condotte dall'arcivescovo Daiberto, poterono certo essere riconosciute sotto le mura di Gerusalemme quale un corpo d'armati con caratteri ed insegne di propria e distinta nazionalità.[2] Chi crederà, dopo quello che noi di sopra

[1] Opera cit. pag. 167.

[2] Se una Cocca pisana, una piccola nave, come narra il Muratori, An. T. IX pag. 321, portava 400 uomini, oltre un grande carico, fi-

abbiamo mostrato, che Daiberto, rimasto a Laodicea, non fosse il conduttore di quelle nove navi genovesi e pisane?[1] Come capo supremo dell'armata egli dovè anche trovarsi insieme colle sue schiere alla presa di Gerusalemme: e quelle schiere da lui condotte onorarono davvero il nome italiano nell'impresa la più gloriosa della prima Crociata: lo conferma il Sigonio nel libro nono de Regno Italiae — all'anno 1099 « *Civitates victricia signa relata post perpetuo rei monumento, et auspicato Reipubblicae gerendae documento pro publicis Insignibus usurparunt; mirificeque cum omnes ad arma administranda tum maxime Pisani et Genuenses eximio quodam gloriae studio exarserunt* ».

Ma volendo confermare maggiormente con certezza storica che i Pisani furono con Daiberto alla presa di Gerusalemme, ascoltiamo anche un autore a noi contrario, l'abate Guiberto nel libro settimo della sua Storia Gerosolimitana. Dice egli adunque che morto in Antiochia il giorno di S. Pietro in Vinculis, cioè il primo di agosto del 1098, il vescovo Podiense, il quale da Urbano II era stato dichiarato

guriamoci quanti militi dovevano contenere lo navi da guerra adoperate dai Pisani, le quali erano le triremi all'uso romano dei tempi di Augusto. Queste navi per la loro capacità potevano dirsi i vascelli di prim'ordine per quei tempi.

[1] Credere che Daiberto rimanesse a Laodicea per aiutare Boemondo a conquistarla, è l'istesso che smentire la storia, ed offendere la gloriosa memoria di un tant'uomo che, come è scritto da Ranieri Grassi, reso consapevole dell'ingiustizia che commetteva Boemondo nell'assediar quella città, lo rimosse da quell'impresa.

legato nel Concilio di Clermont sopra tutta quella infinita moltitudine di Crociati che dovevano andare in Terrasanta, gli fu dato per successore non già da Pasquale, come egli scrive, che successe ad Urbano morto sulla fine di luglio del 1099; ma sibbene dal medesimo Urbano, come conferma il Baronio all'anno 1098 [1] e Bertoldo Costanzienze,[2] l'arcivescovo Daiberto, commettendo a lui le sue veci sopra l'esercito cristiano che si trovava in Palestina, e concedendogli la facoltà di restituire al Culto legittimo del vero Iddio quelle chiese che erano state profanate dai Saraceni. Da ciò si conclude che quando Urbano II dichiarò suo legato l'arcivescovo di Pisa, questi già si trovava in Oriente insieme coll'armata dei Pisani, di cui era stato dichiarato capo primario e supremo direttore dal Senato e Popolo Pisano. Non è da credersi che quest'autorità si commettesse ad una persona che si trovasse molto lontana dall'esercito, di cui aveva la cura, e sopra cui doveva esercitare l'incumbenza di legato apostolico, tanto più che in Gerusalemme trovandosi altri vescovi, che erano accorsi personalmente a quella spedizione, pareva più ragionevole affidare ad uno di questi che ad uno assente tale ufficio. L'esercito stesso molto numeroso e raccolto da tante

[1] All'anno 1098 " Dominus Papa ad eamdem moltitudinem suam legationem direxit, videlicet venerabilem Daibertum Pisanae Ecclesiae Archiepiscopum, qui, et illis in omnibus Apostolica vice adesset, et Ecclesias in locis unde Paganis espulsi sunt, instauraret ".

[2] Annali Pisani Tronci.

e diverse nazioni, esigeva la presenza del legato apostolico, potendo da un momento all'altro insorgere differenze, che per la loro natura richiedessero l'immediata autorità pontificia. Fulcherio Carnutense nel libro quinto del suo *Gesta Francorum cum Armis Hierusalem pergentium*, impresso nella raccolta Wincheliana, parlando di quell'esercito dice che in esso si trovavano: *Franci, Flandri, Frisi, Galli, Britoni, Allobroges, Lotharingi, Alemanni, Scoti, Anglici, Aquitani, Itali, Apuli, Hiberi, Daci, Graeci, Armeni*. Tutto fa pensare che i Pisani con Daiberto si trovassero in vero alla presa di Gerusalemme, quantunque Guiberto, come abbiamo udito, nel libro settimo cap. 14 della sua Storia, concordi col Tirio nell'asserire che l'arcivescovo pisano giungesse colla sua flotta alla Città Santa quando questa era di già conquistata « *Qui iam capta Hierusalem Rege promoto cum plurima classe advenit* ».

Guglielmo, vescovo di Tiro, posto a confronto coll'autore francese Eugenio Sue si dimostra tutt'altro che uno scrittore veridico. Eppure egli è, come il Michaud, il grande storico delle Crociate, è l'infallibile autore che, nel prologo della sua storia, dichiara di riferire la verità com'egli l'ha raccolta in tutti gli archivî e nelle storie mussulmane: quasi che ci abbisognassero poi tanto quelli e queste per far luce su di un avvenimento ch'era di fresca data rispetto allo scrittore. Noi incominciammo a dubitare della sua fede come storico sin da quando egli

ci comparve dinanzi come educatore di Balduino IV, in quel periodo di tempo, in cui se si sentiva l'urgenza di scrivere la storia della conquista della Città Santa, mancava però ancora quella necessaria calma degli animi, e quindi il giusto discernimento delle cause e delle complicazioni di quell'evento che poteva dirsi allora recente. Quando poi le indagini e i raffronti storici ci aiutarono alla meglio a ideare lo spettacolo che offrì Gerusalemme nel tempo della prima Crociata, e vedemmo Daiberto contristato da Arnolfo, scacciato dalla sedia patriarcale da Balduino I, capimmo subito che la storia del Tirio non poteva esser veridica, almeno rispetto ai Pisani. Ora la falsità di questo scrittore si è fatta più manifesta, confrontando la sua storia con quella di un autore francese molto autorevole, il quale non volle negare ai Pisani la gloria a loro dovuta nell'assedio di Gerusalemme, quantunque l'amor di patria avrebbe forse potuto consigliarlo ad attribuire alle sole armi di Francia l'onore di quella conquista.

Non era certo necessario che noi, per demolire di più l'autorità del Tirio, ci valessimo della testimonianza di un autore francese, quando il Müller, storico tedesco, ci aveva di già assicurato che il soccorso delle 120 navi pisane, condotte dall'arcivescovo Daiberto, potè riparare ai danni che derivarono ai Crociati dall'allontanamento dei principi e dal ferro nemico. Questa affermazione d'uno

storico tanto illustre, era più che sufficiente a chiarire i nostri lettori che noi avevamo conseguito una piena vittoria sui critici avversarî, e con questa il diritto di ripeter con Francesco Stabili:

> Qui non si canta al modo delle rane,
> Qui non si canta al modo del poeta,
> Che finge immaginando cose vane.

Noi citammo Eugenio Sue, per meglio scoprire la falsità del Tirio, quando alla chetichella fa approdare nel porto d'Joppe le sole navi genovesi, quelle navi che tanto gli stanno a cuore, perchè conducono buoni fabbricatori di macchine guerresche e di alti castelli di legname, coi quali il Pio Buglione salirà sulle mura di Gerusalemme. Ma chi sa che il Tirio non abbia sentito la tentazione di porre in oblio anche i genovesi per entrar di più nelle grazie della Corte gerosolimitana? È un nostro dubbio, e non è di quelli che nascono così all'improvviso senza un ponderato consiglio: noi leggiamo nella mente dell'arcivescovo di Tiro, egli fu un francofilo del duodecimo secolo.

Il Müller fa giungere in tempo tutte le 120 navi, Eugenio Sue solo nove e non tutte pisane. A chi dei due crederemo? A l'uno e all'altro noi rispondiamo: lo storico francese fa approdare nel porto d'Joppe quel piccolo stuolo come vedetta e scorta dell'intiera armata che è rimasta a Laodicea per il bisogno delle navi e per aspettare il buon tempo, come assicura il *Gesta francorum expugnantium*

Hierusalem; il Müller fa arrivare tutto l'esercito pisano a Gerusalemme quando questa città non era caduta ancora in possesso dei Crocesignati.

VI.

Tutti gli storici nostri, non escluso il Muratori, che negano a Pisa di aver partecipato in corpo di nazione all'assedio e conquista di Gerusalemme, avendo creduto al Tirio, non si presero nemmeno la cura di verificare che i Pisani, con tanto tempo che ebbero dinanzi a sè, essendo partiti in vero nella primavera o sui primi dell'estate del 1098, non poterono indugiare tanto da giungere alla Città Santa sulla fine del 1099, cioè nel novembre o decembre, anche convenendo di tutte le possibili cause di ritardo, delle quali favellano gli scrittori veneti e bisantini. Il Muratori però, col suo criterio equilibrato nella vastità delle sue vedute istoriche, chè lo inalzano eminente sopra tutti i nostri annalisti, non afferma assolutamente che i Pisani non furono presenti alla presa della città. Ascoltiamolo:[1] « *Sembra a me vero simile che prima della conquista di Gerusalemme i Pisani, i Veneziani e i Genovesi, cadaun popolo colla sua flotta, si movesse verso quelle parti, quantunque forse vi arrivassero solamente dopo la presa della città* ». Dice forse: questo suo dubbio ha grande importanza nella nostra

[1] Annali d'Italia.

quistione, perchè, se non altro, ci dimostra almeno che il sommo annalista non trovò testimonianze tanto autorevoli da potere affermare con sicurezza. È vero che appresso, parlando dei Pisani, aggiunge: « *Altri annali* (oltre quelli di Pisa) *attribuiscono principalmente ai Pisani la gloria del conquisto di Gerusalemme: il che non merita credenza, perchè niuno di tanti autori o contemporanei, o vicini a quella rinomata impresa, vi parla dei Pisani* ».[1] Però fra tanti autori vicini o contemporanei a quella rinomata impresa non cita che il Tirio, il quale non rappresenta davvero un'autorità storica inconfutabile. Noi conveniamo col Muratori, che non sia da attribuirsi principalmente ai Pisani la gloria di quella conquista; tutte le armi dei collegati francesi e italiani v'ebbero parte; ma dissentiamo da lui quando vi nega la loro presenza, perchè gli autori contemporanei non fanno parola di loro. Il silenzio di questi non prova nulla, perchè la storia di una conquista fatta da popoli collegati non può dar luogo alla gloria di tutti: deve limitarsi a narrare le gesta degli alleati più forti e numerosi; e in questo caso furono i francesi, i quali, come protagonisti, avevano il diritto di essere ricordati. E ciò è tanto vero che alcuni autori vicini o contemporanei non fanno parola nemmeno dei Veneti e Genovesi, i quali, e in special modo questi ultimi, somministrarono macchine belliche, armi e vettovaglie per espugnare

[1] Loco cit.

Gerusalemme.[1] Il Muratori, anche dando soverchia importanza al silenzio di quelli storici, è costretto però a sentenziare sempre in modo quasi dubitativo: « *è da credere, che gli aiuti portati per mare dai popoli italiani, giungessero colà solamente, dappoichè Gerusalemme era caduta in potere de' collegati oltramontani* ».[2]

Dinanzi all'immortale Muratori noi dovevamo senz'altro piegar reverenti la testa, e confessare spontaneamente la nostra ignoranza e l'impossibilità di risolvere una quistione storica, ch'egli in certo qual modo ha lasciato insoluta nei suoi meravigliosi Annali d'Italia. E noi certo non fummo sdegnosi di queste confessioni, le quali se a null'altro potevano essere utili, valevano però a confermare una volta di più che la storia della prima Crociata, per non parlar delle altre, è una storia ardua ed intricatissima, in cui se ci fu unità negli scopi, ci fu anche una furia ed una concorrenza tumultuaria nelle compilazioni; le quali colle loro disarmonie ed incongruenze impedirono sempre di determinare con precisione ciò che avrebbe servito a far luce sugli avvenimenti. Ma avendo anche osservato che tanti autori nostrali e stranieri colle loro esplicite testimonianze confessavano appunto quello di cui dubita il Muratori, noi en-

[1] Eugenio Sue opera cit.
[2] Annali d'Italia.

trammo nella quistione colla speranza di sostenere, insieme a ciò che è scritto negli Annali pisani, una gloria d'Italia.

Il Muratori dice che vi sono altri Annali, oltre quelli di Pisa, che attribuiscono principalmente ai Pisani la gloria della conquista di Gerusalemme.[1] Questo fatto, a cui egli non ha voluto dare quasi nessuna importanza, ci conferma in due pensieri: l'uno che doveva essere universale in Italia la fama del valore pisano nell'imprese di Terrasanta; l'altro che nessun'autore, eccettuati i Veneti e i Genovesi, si era arrischiato a dubitar di ciò che aveva fede in tanti libri.[2] Un'affermazione storica ripetuta da tanti autori, che perdurò nei secoli e riscosse perciò la fede di tante generazioni d'uomini, è ovvio riconoscere che la medesima debba avere un solido fondamento su cui riposare. Negar questa base storica, è l'istesso che accusare i Pisani di essere stati inventori d'imprese non mai compiute, per acquistar credito in Italia e fuori. Ora noi domandiamo, se nei tenebrosi tempi del medioevo, anche con tutta quella crassa ignoranza con cui alcuni, forse esagerando, caratterizzano

[1] Annali d'Italia.

[2] Le molte storie infatti che noi abbiamo consultate, non accennano a nessun dubbio sull'azione militare pisana nell'imprese di Terrasanta, e parlando di Daiberto e della sua flotta testimoniano con ogni sicurezza, senza però entrare in particolarità, che questo Arcivescovo arrecò un opportuno e valido soccorso ai Crocesignati oltramontani, che assediarono Gerusalemme.

quell'età, poteva trovar fede una menzogna nella storia della prima Crociata, a cui direttamente ed indirettamente erano congiunte le ambizioni nazionali di tanti popoli? Noi non lo crediamo, anche pensando che nel medioevo trovavan credito le favole, e nulla era più accetto nelle storie che di udirvi conquiste portentose ed imprese mirabili di cavalieri immaginari. Potevan bene i Pisani ritornati da Gerusalemme sparger per l'Italia tutte le loro frottole, narrare del famoso castello edificato al tempo dell'assedio, del valore di Cucco Ricucchi e di Coscetto da Colle; ma tutto questo poteva acquistare una fede universale? Genovesi, Veneti, e quanti altri popoli avevano militato con loro sotto le mura di Gerusalemme erano costretti a smentire quei millantatori. E Genovesi e Veneti vi si provarono infatti; ma l'altri popoli, ad onta di ciò continuarono a rispettare nei loro annali quel tanto che vi era scritto del valore degli antichi Cittadini Pisani. Questo è un fatto che merita tutta la nostra considerazione.

L'Italia nel medioevo era, è vero, una terra ove s'impettivano e contrastavano fra loro le mille ambizioni e le vanaglorie dei piccoli e dei grandi potenti; ma se allora mancava la critica storica nel ricercar la verità dei fatti, c'era però quell'interesse tutto personale e battagliero di smentire e di confondere chi si fosse arrischiato a volere apparire più di quello che fosse in sè veramente. Lo sa il Pasquino

di Roma di quanti libelli infamatori fu fecondo il satirico umore del popolo italiano nel deridere le millanterie di una potenza o di un valore bugiardo.[1] E i Pisani, dicono i critici a noi contrarî, furono beffati appunto nell'impresa della prima Crociata col motto irrisorio « *aiuto di Pisa* ». Noi abbiamo dimostrato come non ci sia nessun'argomento che provi con sicurezza che quel motto a carico dei Pisani avesse origine nel tempo della prima Crociata; ma quando anche esistesse una tale prova, perchè, noi domandiamo, in tanti annali si lasciò scritto ancora che le schiere di Pisa si coprirono di gloria nella conquista di Gerusalemme? Le gesta derise di un popolo non sono più gesta, passano nel campo delle favole perchè rigettate da tutte le storie. Ma le storie non rigettarono quelle gesta, e gli Annali di Pisa trovarono sempre una conferma negli Annali di tante città italiche.

Ma fuori d'Italia corse la medesima fama, e fu smentito, deriso e ridotto ad assumere aspetto o co-

[1] E li stranieri anche lo sanno che l'Italia non fu mai la terra ove trovassero rigogliosa vegetazione i semi delle menzogne nazionali, nemmeno quando, scomparsi gli spiriti magnanimi e i grandi propositi che avevano fatto onnipotente il popolo romano, il servilismo e la debolezza furono le più marcate espressioni della vita cittadina I grandi esempi di Roma, che che altri ne dica, ebbero sempre un linguaggio eloquentissimo per il popolo italiano; il quale se in ogni tempo conobbe purtroppo ch'era vano lo sforzo per riacquistare la passata grandezza, rifuttò anche in ogni tempo a coprirsi di allori bugiardi, ed a vergare le pagine della sua storia con intenzioni a tutt'altro rivolte che alla verità.

lore di leggenda il vantato soccorso delle 120 navi pisane? La Svizzera tedesca, colla Storia Universale di Giovanni Müller, la Francia, con quella di Eugenio Sue ci confermarono, come udimmo, il potente aiuto delle schiere pisane. La fama del Müller è universale come la sua Storia,[1] la quale fu accolta con plauso da tutte le nazioni, ed ebbe l'onore di essere tradotta in molte lingue. Egli fu professore in Tubinga, in Westfalia segretario di Stato e poi direttore generale della pubblica istruzione. Il Müller parlando di questa sua Opera all'illustre Bonstetten così scriveva: « ... *Ho intrapreso un altro lavoro letterario.... al quale mi sento in singolar modo inclinato, e con cui vorrei porre un vero monumentum aere perennius.* Nella prefazione egli afferma che non attinse le notizie se non a quelle opere che meritano il nome di fonti della storia, perchè questa, com'egli dice, gli parve l'unica via per acquistare una cognizione possibilmente compiuta di tutti i tempi e di tutti i popoli. E le

[1] La Storia Universale del Müller è molto accreditata nelle scuole della Svizzera e della Germania, e se non può stare a paragone con quella del Cantù per la vastità della materia, certo è però che nel 1839 potè scriversi parlando della medesima, che fin' allora non era stata anche superata da altre storie consimili. Noi avremmo consultato altri libri di autori stranieri, se l'autorità del Müller non si fosse creduta più che sufficiente ad avvalorare le nostre opinioni, ed a persuaderci ancora che la fede nelle 120 navi pisane guidate dall'arcivescovo Daiberto è indubitatamente universale come la storia dell'insigne scrittore svizzero.

opere, diremo noi, che meritano il titolo di fonti della storia, convalidarono appunto ciò che è scritto nelle umili Cronache pisane, nelle Cronache disprezzate da una critica impertinente. Il Müller avrà certo consultato Guglielmo Tirio e Fulcherio Carnutense, avrà letto in Guiberto ove si parla di Daiberto « *Qui iam capta Hierusalem, Rege promoto cum plurima classe advenit* », e con tutto ciò non si sentì disposto a riporre la sua fede in questi autori.

Eugenio Sue, uno dei più grandi scrittori di Francia, non solo afferma il potente aiuto dei Pisani, ma dice anche che i medesimi uniti ai Genovesi sollecitarono la conquista di Gerusalemme. La premura di questo scrittore nel confermarci una così interessante notizia, spiega tutta l'intenzione ch'egli ebbe di dire la verità, quella verità stessa che il Michaud disconobbe nella sua Storia delle Crociate.[1]

Senza contare i molti scrittori italiani da noi nominati, come il Müller ed Eugenio Sue deve credere

[1] La Storia della marina militare di tutti i popoli del Sue gode in Francia una fama ben meritata, poichè essa oltre di rivelare una accuratezza non comune nel riferire ciò che caratterizza l'indole della potenza navale delle nazioni, pone sotto gli occhi gli avvenimenti in quella guisa di poter comprendere senza molta fatica tutto il movimento di sviluppo e battagliero delle armate navali dell'antichità sino ai nostri giorni. Il Michaud, anche senza saperlo, si arguisce facilmente che si attenne alla Storia del Tirio, non dando forse importanza a tutte quelle storie francesi che testimoniavano l'intervento delle schiere pisane alla presa di Gerusalemme.

un numero certo non piccolo di autori stranieri antichi e moderni, perchè non è da ammettersi che quei due storici non trovassero eco ed assenso fra le genti della loro nazione, nè che attingessero le notizie storiche intorno alla prima Crociata da fonti esclusivamente italiane. Questa considerazione ci autorizza a credere, che contro le poche e deboli disapprovazioni, spigolate qua e là nelle pagine di autori sospetti da chi pretese di usurpare ad una città illustre nel medioevo la gloria di una conquista, si sollevano numerose e decise anche le proposte di tanti storici stranieri.

Il dubbio del Muratori sull'intervento dell'armi pisane e degli altri popoli marittimi d'Italia nella presa di Gerusalemme, se pure ha ragione di sussistere, non poggia però che sulle false affermazioni degli autori contemporanei o vicini a quell'impresa, i quali, in fin dei conti, non avevano il diritto di essere ascoltati più degli altri che scrissero poi, perchè l'antichità degli scrittori non è sempre un segno assicurante della loro sincera testimonianza; tanto è vero che spesso negli scritti degli storici antichi appariscono errori di date e alterazioni tali nell'ordine cronologico dei fatti, da far credere ch'essi non abbiano sempre una perfetta conoscenza di ciò che favellano.[1]

[1] Dei libri antichi, d'indole più che altro narrativa, si fa in generale quella stima alta ed esagerata, con cui noi siamo soliti di con-

Il Muratori diede la preferenza agli scrittori contemporanei o vicini alla presa di Gerusalemme, perchè assediato quasi diremo dal numero interminabile di tanti libri discordi fra loro intorno a quella conquista, egli volle, rigettandoli tutti, istituire il suo giudizio sopra un fondamento che poteva apparire soddisfacente. Credere però che il grande Annalista preferisse quelli scrittori per l'intiera fede che in loro avesse riposto, è come un voler ristringere in un piccolo campo storico le sue ampie vedute generali su tutta la storia.

Egli sapeva che l'espugnazione di quella città era stata bramata da tutti, l'aveva letto in tante cronache e storie, sapeva che la potenza belligera della Francia si era svolta nella prima Crociata con un possente impeto da una parte di proteggere la Croce, dall'altra coll'intento d'acquistar fama tra tutte le nazioni d'Europa, a svantaggio anche dei popoli meno forti di lei, ch'erano concorsi in armi nella Palestina. Con questi disegni di supremazia di una nazione che vantava antiche origini e stabili costituzioni, come poteva aspettarsi l'Italia debole e disorganizzata un'equa repartizione di quella gloria, che insieme agli altri Crocesignati aveva acquistato sotto le mura di

siderare i personaggi storici che più s'imposero nell'antichità, i quali si pensano quasi sempre come esseri appartenenti ad un ordine superiore di esistenze e immuni d'ogni difetto.

Gerusalemme? La Francia dovè certo assidersi a quel banchetto d'onore coll'avidità d'un commensale famelico, che divori tutto senza pensare ai compagni; li storici le avrebbero anche distribuito la parte maggiore, e molto più quelli di Gerusalemme, ch'erano stati quasi testimoni dei suoi trionfi. La Repubblica Pisana, sebbene già grande di fama per tante vittorie da lei riportate sui Saraceni, pure minuscola nel suo dominio territoriale, doveva subire una sorte peggiore di quella toccata agli altri popoli italici, quella cioè di non apparire a quel convito nemmeno come ancella o schiava, e quella di sentire parlare di sè sol quanto era necessario per dirci, che il suo arcivescovo fu eletto patriarca di Gerusalemme, senza però di accennare alla sua importanza come condottiero supremo di una potente flotta crociata.[1] Tant'altre ragioni, oltre

[1] Guglielmo Tirio. "Essendo già scorsi cinque mesi da che vacava la chiesa di Gerusalemme, non avendo alcun prelato proprio, si adunarono i Principi che vi erano allora per provvedere alla Chiesa di Dio, e dopo molte deliberazioni elessero di comune opinione Daiberto arcivescovo di Pisa. Essendo dunque posto il predetto uomo di Dio nella Sede Patriarcale, così il Duca Goffredo prese da lui l'investitura del regno, come Boemondo del suo principato" (De bello sacro Lib. IX c. 15). Questo è solo quanto afferma il Tirio riguardo all'elezione di Daiberto: cioè che fu eletto patriarca per la sola ragione che i Principi Crociati non avevano alcun prelato proprio e basta. Se questa è storia, e se la storia intorno ad un uomo straordinario qual fu Daiberto si fa così, ce n'appelliamo all'intelligenti.

Il Gesta Francorum expugnantium Hierusalem afferma, come udimmo, che l'Arcivescovo pisano fu eletto patriarca per la sua grande autorità, ch'egli esercitava sulla flotta pisana e genovese riunite, e per la grande venerazione ed amore che il clero e il popolo gerosolimitano sentivano per lui.

quelle da noi suesposte, avranno indotto in dubbio il Muratori, ed a sentenziare in una forma che rivela quasi una certa perplessità ed un desiderio insoddisfatto di maggiori notizie. Il grande storico, mentre dubita dell'intervento dei popoli marittimi d'Italia all'assedio di Gerusalemme, ci fa capire ch'egli non crede assolutamente al Tirio, a Guiberto, a Fulcherio Carnutense ed agli altri autori che si leggono raccolti nel *Gesta Dei per Francos.* Al primo poi di questi scrittori sembra ch'egli non sia molto disposto a concedere quella inconfutabile autorità di cui gli furono prodighi molti storici europei. Il Tirio afferma che i Genovesi, condotti dal capitano Guglielmo Ebriaco, artefice eccellentissimo,[1] giunsero in tempo per cooperare all'assedio, e il Muratori, dubitando anche del loro intervento in quella oppugnazione, par che dica tacitamente al Tirio: *Tu dirai la verità, ma io non ti credo!* Noi ponendo mente al contegno non affermativo del Muratori dinanzi al più accreditato storico della guerra sacra di Gerusalemme, troviamo in quello indirettamente confermate e consolidate le conclusioni a cui venimmo nel processo della nostra quistione, concorrenti tutte a fare apparire il Tirio uno storico partigiano, al quale poco stesse a cuore la verità degli eventi.

Ora per iscoprire maggiormente la falsità di

[1] De bello Sacro Lib. IX cap. 10.

questo autore trascriviamo anche questo brano tolto dalla sua Storia. (De bello sacro Lib. IX Cap. 14). « *Avevano in quei giorni preso terra a Laodicea di Soria alcuni Italiani, fra i quali era Daiberto arcivescovo di Pisa, uomo letterato, prudente e religioso e ancora il vescovo di Arriano Pugliese, i quali si unirono con questi, cioè con Boemondo Principe d'Antiochia e Baldovino Conte di Edessa, di modo che il loro numero divenne maggiore, e dicesi poi che vi furono di ogni sorta di gente, fino al numero di 25 mila...... Si misero adunque in cammino...... erano molto afflitti dalla veemenza del freddo e delle stemperate pioggie, per le quali molti vennero meno, essendo d'inverno nel mese di decembre* ».[1] Alcuni Italiani, secondo il Tirio, prendono terra a Laodicea di Siria. Dando pure all'aggettivo partitivo *alcuni* tutta la sua significazione indeterminata, non ci pone sotto gli occhi che pochi individui. Ammettendo ora che quei pochi Italiani fossero anche per la maggior parte Pisani, il Tirio ci viene a dire che Daiberto s'incamminò verso Gerusalemme con pochi suoi concittadini[2]....! Ma

[1] Alberto Aquenso ripete ciò che scrissoro il Tirio e Fulcherio Caruntense, cioè che Daiberto si congiunse nel novembre a Boemondo e Balduino por andar di conserva a Gerusalemme, ed aggiunge anche che erano già tre mesi che la flotta pisana si trovava a Laodicea.

[2] Si potrebbe ora domandare al Tirio se potevano esser pochi Pisani quelli che dopo la presa di Gerusalemme rimasero in Palestina a sostenere e dilatare il nuovo Regno gerosolimitano, il Principato antiocheno, ed a fondare su le coste siriache i loro banchi, i loro magazzini, i loro empori, che poi furono chiamati scali di commercio.

v'ha di più, che questo autore non dicendo nemmeno se quell'Italiani erano o no Pisani, noi possiamo credere che Daiberto s'incamminasse alla volta di quella città con alcuni Italiani raccolti qua e là nella penisola. E dire che il nostro arcivescovo, che il Tirio fa giungere a Gerusalemme nel decembre con pochi Pisani, cioè quando i Crocesignati oltramontani hanno di già cento volte celebrata e stabilita la loro conquista, sarà fatto patriarca di quella città! Protesti pure il Tirio a suo talento, nella prefazione alla sua Storia, ch'egli non dirà altro che la pura verità, per non esporsi alla condanna del tribunale divino, lo crederanno i gonzi; per noi è un mentitore che si nasconde sotto le apparenze d'un'intemerata coscienza. Anche non ammettendo come storicamente provato che i Pisani veleggiarono alla volta della Palestina con una flotta di 120 navi, ma di 50, come assicura erroneamente il Serra genovese, in qual modo spiegare che una flotta così numerosa sbarcasse a Laodicea alcuni Pisani? Una flotta di 50 navi condotta da alcuni Pisani è una ridicolezza. Non ci sarebbe altro credere che sbarcati pochi Pisani, rimanessero gli altri al gover-

Se furono pochi quelli che pugnarono sotto le mura di Cesareo, e per impadronirsi del porto di Accon, oggi San Giovanni d'Acri, e quelli che alle istanze del principe Tancredi, succeduto in Antiochia a Boemondo, espugnarono Laodicea o il porto di Solino, per cui ebboro ulteriori concessioni di libero territorio e franchigie d'ogni maniera. Vedi Ranieri Grassi. Pisa e le sue Adiacenze.

no delle navi. Opinando così non si risolve nulla, perchè resta sempre il ridicolo di una flotta di 50 navi, che si è mossa per soccorrere Gerusalemme, e che arrivata poi a Laodicea di Siria, sbarca alcuni militi pisani con Daiberto alla testa, e trattiene in coverta la maggior parte dell'equipaggio. Qui siamo davvero in piena farsa, non manca altro che stenterello: gli attori sono gli antichi guerrieri pisani, l'autore è Guglielmo arcivescovo di Tiro, a cui dietro sta Fulcherio Carnutense che fa da suggeritore, aggiungendo però a suo capriccio qualche cosa di più.[1] La favola tessuta a carico della flotta pisana che veleggia per recar le sue milizie a Gerusalemme continua ancora: non bastò di farla riposare olimpicamente più di un anno in Laodicea; ora quella flotta stessa, che ha lasciato tanto tempo inoperose le sue milizie a consumar Dio sa quante munizioni da bocca, nel dicembre del 1099 si decide alfine di

[1] Ecco cosa scrive Fulcherio Carnutense: " Era il mese di novembre, e avendo oltrepassato Gibello, raggiungemmo Boemondo attendato presso un castello nominato Valento: era con lui l'Arcivescovo Pisano Daiberto, il quale con alcuni Toscani o Italiani era giunto nel porto di Laodicea, e ci aspettavano in quel luogo per unirsi con noi nel viaggio. Si stimò che fra uomini e donne, soldati a piedi e a cavallo fossimo in numero di 25 mila. Essendo penetrati nel territorio addentro dei Saraceni, molti furono tormentati dalla fame, non essendovi nè chi ci desse, nè chi ci vendesse viveri... Per amor di Dio sostenevamo la fame, il freddo e le pioggie dirotte. Io Fulcherio Carnutense, che ero presente a queste cose, vidi un giorno morire molti uomini e donne per questa freddissima pioggia.... Giungemmo a Gerusalemme il 21 di decembre ".

sbarcare qualche Pisano, che insieme all'arcivescovo Daiberto si porrà in cammino per recare a Gerusalemme... *il soccorso di Pisa!* L'invenzione non si può negare che non abbia del satirico, e ci assicura che nel secolo XII, perchè a tal tempo risalgono le storie dei due autori sopracitati, non mancavano al certo capi scarichi, che avrebbero potuto menar buone anche le novelle che quatro secoli dopo ci regalava messer Lodovico Ariosto. Ma il male è che contro le risibili e vaporose sembianze della favola s'alza la maestosa figura della storia, la quale per la bocca di autori antichi e moderni ci conferma, che Daiberto fu il conduttore supremo della flotta genovese e pisana riunite, e che non giunse a Gerusalemme nel dicembre del 1099 con alcuni Pisani; ma avanti la sua conquista colle milizie numerose delle due repubbliche.

Il Tirio ha giocato d'astuzia per costringer Daiberto e la flotta pisana a far una meschina comparsa nella storia della prima Crociata, coll'intenzione, s'intende, d'ingrazionirsi di più le cesaree maestà gerosolimitane. Ha tirato un velo sullo sbarco marziale operato dalle galere di Pisa nel porto d'Joppe, per inventar quello minuscolo di Laodicea, e così convertire i forti e intraprendenti guerrieri pisani in tanti palmieri, a cui stesse a cuore d'andare a piedi a Gerusalemme nel crudo inverno, sotto dirotte pioggie, per ottenere il perdono dei loro peccati. Gli Annali pisani potevano a loro bell'agio cele-

brare i loro eroi, le conquiste e la fama ottenuta nella prima Crociata; le Cronache e gli Annali di Gerusalemme avrebbero messo in dosso e fra le mani di quei guerrieri la pilurica e il bordone del pellegrino.[1]

Ora noi domandiamo se il nostro Muratori poteva aver piena fiducia in un autore che gravava di ridicolo le gesta di una delle più illustri repubbliche italiane del medioevo, fino al punto di farla apparire tardiva ed imbelle, mentre la maggior parte dei popoli d'Europa sposavano all'azione l'alacrità? S'egli poteva credere che la Repubblica Pisana, già potente sul mare, avesse spinto 120 galee stracariche di combattenti alla volta della Palestina, per affidar poi a qualche Pisano, condotto dall'Arcivescovo Daiberto, l'ufficio importante di soccorrere Gerusalemme? Concediamo pure che l'armata pisana, svigorita in tante lotte sostenute contro il mare e li uomini, non contasse più il numero delle navi e delle milizie, ond'era partita dalle rive dell'Arno;[2]

[1] Molte sono le cronache gerosolimitane che parlano della conquista della città, e fra questa una delle più famose è quella di Rainerio Reinecci, citato anche nelle Istorie Pisane del Roncioni.

[2] Le conquiste che fecero i Pisani ritornando da Gerusalemme a Pisa, ci dimostrano che la loro flotta era sempre potente di navi e di uomini: leggiamo il Tronci: "Ritornando i Pisani da Gerusalemme a Pisa, quando furono nel Dominio dell'Imperatore Alessio, per vendicarsi contro di lui, gli tolsero molti luoghi e presero Caloianni suo maggior figliuolo, per il cui amore richiese i Pisani di pace per liberarlo. Seguì la pace, ma con queste condizioni: che i Navilli di Pisa non fossero offesi per alcun tempo in quelle marine dell'Im-

rimane sempre la difficoltà d'intendere come di tanta flotta solo restassero alcuni Pisani, perchè la sproporzione è enorme, non bastando a giustificarle le perdite subite dall'armata nella pugna di Rodi, nel saccheggio di Cipro e nel fortunale narrato da Anna Comnena. È vero purtroppo che il sommo Annalista Italiano aveva di già messo le mani sugli Annali di Pisa per correggere le date e l'ordine alterato degli avvenimenti, o per attenuare o smentire anche alcune imprese della Repubblica, come quella fatta contro l'isola di Lipari [1] e di Sardegna in danno dei Saraceni; [2] ma egli, che può dirsi per eccellenza il gran demolitore delle favole storiche medioevali, dovè certo vedere quanto v'era di storico e quanto di favoloso nell'ancoramento della flotta pisana e genovese in Laodicea. La parte storica consisteva in tutto quello che ci ha assicurato il *Gesta Francorum expugnantium Hierusalem*,

perio Orientale. Che i Mercanti Pisani avessero in Costantinopoli una loggia, una contrada, un fondaco, et una Chiesa per la loro Nazione. Potessero creare un Consolo, al quale s'aspettasse decidere tutte le differenze, che fra loro nascessero, senza che gl'Imperiali vi potessero metter mani: che i Pisani fossero sempre esenti da ogni dazio e gabella imposta, o da imporsi in avvenire „ (Del Consolo dei Pisani in Costantinopoli vedi Codino Curopolata cap. de mensa Imperatoris n. 9).

[1] Nel Tomo VI Rel. Ital. non se ne fa parola.

[2] Loc. cit. Tom. III cart. I. Il Muratori in vari luoghi dei suoi Annali d'Italia discorda non solo cogli Annali Pisani; ma ancora con quelli delle altre due celebri repubbliche marittime d'Italia, non sempre però con quale ampiezza di vedute che gli sono proprie.

cioè che le due flotte gettarono le ancore in quel porto pei bisogni delle navi, e per aspettare il mare tranquillo, e che alcuni legni genovesi e pisani andarono poi a Joppe per soccorrere la vicina Gerusalemme: la parte favolosa era quella di presentar le galee pisane immobili e quasi fossilizzate per un anno e più in Laodicea; le quali lasciano andare i Genovesi a Gerusalemme per la via corta dal mare, obbligando poi qualche Pisano sbarcato a tener quella lunghissima di terra, consistente nella difficile traversata a piedi di quasi tutta la Siria e buona parte della Palestina. Questo viaggio di penitenza doveva certamente interessare a Boemondo ed a Baldovino, i quali non potevano fare a meno di non sentire il rimorso di aver trascurato la conquista di Gerusalemme, per trasformare in proprio ed utile dominio i due principati d'Antiochia e d'Edessa. I Pisani, se pure avevano di già imbrandito le spade sotto le mura di Nicea e d'Antiochia, all'infuori di quell'ambizione ed avidità di bottino propria d'ogni popolo combattente, non erano anche colpevoli di aver mirato a qualche possesso territoriale in Palestina. Potevano è vero, accesi di quel sentimento mistico che aveva penetrato tutto l'Esercito Crocesignato, provare anch'essi vivissimo il desiderio di andare dolorosamente pellegrinando a Gerusalemme, esposti al freddo, alle terribili piogge ed alle sofferenze della fame, attraversando un paese nemico qual'era la Siria; ma allora perchè

adunare con sforzo supremo una potente flotta, perchè combattere contro l'armata dell'imperatore Alessio, che aveva tentato d'impedir loro di veleggiar verso la Palestina, perchè somministrare, uniti ai Veneti e Genovesi, armi, vettovaglie e macchine all'Esercito Crociato, affidando così la ricchezza e le forze militari della Repubblica all'incerti eventi delle battaglie? E quasi nel momento supremo di dovere impugnar le armi, e di chiarire il proprio valore in faccia all'esercito dei Crocesignati oltramontani, perchè lasciare ai soli Genovesi la via libera del mare, per cui, giunti ad Joppe, era agevole pervenire alla famosa città, procurando invece a sè stessi un inevitabile ritardo sulla strada di terra? Con questo vantaggio offerto alle galee genovesi, Pisa confermava tacitamente a Genova quasi un primato marittimo, e si poneva di fronte alla rivale in una condizione manifesta d'inferiorità. Se noi eccettuiamo le umiliazioni, a cui soggiacquero i Pisani dopo la disastrosa battaglia della Meloria, mai si vide nella storia la Repubblica pisana prender volontariamente un posto secondario nelle faccende marittime innanzi a Genova, a Venezia ed a quanti altri popoli solcarono coi loro navigli il mediterraneo. Ma il Tirio, che scriveva solo per confermare una dinastia francese a Gerusalemme, non si prese nemmeno il pensiero di conoscere qual'era il carattere marziale di quel popolo ch'egli poneva in ridicolo. Se avesse saputo

che quei pochi Pisani, ch'egli spingeva come tanti umili romei sulle strade siriache, erano forse gli avanzi gloriosi di tante battaglie sostenute contro i Saraceni, se avesse preveduto che dalla loro stirpe sarebbero sorti i vincitori delle isole Baleari, non avrebbe certo impugnata la penna per falsare in tal modo la storia della prima Crociata a carico della Repubblica Pisana.

Guiberto, un autore antico, uno scrittore stesso di quelli addotti per confutarci, più che noi non abbiamo fatto coi nostri argomenti, smentì il vescovo di Tiro, scrivendo che Daiberto giunse a Gerusalemme con una numerosissima armata « *Qui jam capta Hierusalem Rege promoto, cum plurima classe advenit* ».[1] È vero che egli confessa erroneamente che i Pisani arrivarono quando la città era caduta nelle mani dei Cristiani, ed aveva eletto il suo re nella persona di Gottifredo; ma noi possiamo considerare questo autore come a noi favorevole. Egli confermando che i Pisani giunsero con una numerosissima armata, ci assicura anche che veleggiarono con una numerosissima flotta, e che gli Annali di Pisa non mentirono laddove scrissero, che 120 galee della repubblica navigarono per soccorrere Gerusalemme. Come adunque, insistiamo ancora, poteva il Muratori dar piena fede agli scrittori contemporanei e vicini alla conquista di quella

[1] Storia Gerosolimitana Lib. VII, Cap. XIV.

città, se i medesimi non concordano fra loro circa le notizie storiche che ci hanno tramandato? Il Tirio narra che alcuni Pisani andarono a Gerusalemme, Guiberto scrive invece che furono un'armata numerosissima, e Fulcherio Carnutense, che è daccordo col primo, si confuta da sè stesso, affermando[1] che i Pisani veleggiarono non su pochi legni, ma sopra una intiera flotta. Mai forse, come nel nostro caso, la critica storica pretese di cancellare con più giuste ragioni errori e falsificazioni dalle pagine di antichi autori, e sentì la sicurezza di poter giudicare con equità degli eventi passati. Recente era la presa di Gerusalemme, tutta l'Europa aveva ancora il pensiero sul movimento imponente della Crociata, e già li storici contemporanei incominciavano a intorbidare la verità dei fatti colle incertezze, coi disaccordi e le menzogne. E dire che su questi erronei fondamenti di una storia che incominciava a nascere, si architettarono alla peggio ed alla meglio tutte le storie che vennero dopo, tutte le dispute che furono sostenute, per cui si originarono così infinite e variate opinioni da far perder la testa anche agli eruditi di gran valore! E il Muratori, che previde appunto l'insuperabile difficoltà di scorgere con chiarezza com'erano andate le cose attraverso a tante notizie storiche non concordanti fra di loro, stette in sulle generali, consigliando tacitamente

[1] Gesta Francorum cum Armis Hierusalem pergentium Lib. V.

a non credere nè agli autori contemporanei e vicini, che negano alle tre celebri repubbliche medioevali d'Italia di aver preso parte al famoso assedio, nè a quelli che possono dirsi moderni rispetto ai primi, i quali provano tutto il contrario.

La nostra confutazione, per evitare il pericolo di divenire noiosa e sazievole, potrebbe ora terminare, o per lo meno correre frettolosamente al suo fine, se non ci premesse di aggiungere ancora due parole a ciò che di sopra abbiamo detto. Ammettiamo per un momento che Guglielmo, vescovo di Tiro, non sia propriamente quello scrittore cortigiano come noi abbiamo giudicato, nè che abbia egli poi tanto falsato la storia, scrivendo che Daiberto s'incamminò alla volta di Gerusalemmo con alcuni Pisani nel dicembre del 1099, e che vi giunse nell'istesso mese. Questo avvenimento che nella storia del Tirio si trova isolato, senza una previa dichiarazione che ci aiuti ad antivederlo, nella mente del lettore genera su per giù quella sorpresa degli eventi imprevisti, per cui divengono interessanti i romanzi storici od immaginari. Gerusalemme è di già conquistata, la Siria e la Palestina non sono più campi di battaglia, su cui i Crocesignati colle armi alla mano si facciano strada o perdurino ad assediare qualche città che offra maggior resistenza, perchè omai il combattimento d'Ascalona (15 agosto 1099) ha costretto i Turchi a riconoscere prevalenti le forze dei

nemici;[1] quand'ecco all'improvviso, mentre anche sul mare è cessato quell'andirivieni insistente delle navi Crociate, appare ai lidi della Palestina, nel porto di Laodicea la flotta pisana condotta da Daiberto. Avviene uno sbarco minuscolo a confronto delle navi approdate, uno sbarco che par fatto da uomini timidi o previdenti, che si avventurino per la prima volta sopra una regione inesplorata. Non avendo il Tirio fatto parola delle spedizioni marittime eseguite dai Pisani alla Terrasanta prima di quella del 1098, nè del loro intervento al famoso assedio, la flotta pisana sembra che incominci ad interessarsi della conquista di Gerusalemme in quel momento stesso in cui depone alcuni Crociati sui Lidi siriaci. Daiberto coi suoi Pisani e col vescovo di Arriano Pugliese si unisce a Boemondo e Baldovino per incamminarsi verso Gerusalemme; e il loro numero ad un tratto si moltiplica maravigliosamente fino a raggiungere un esercito di 25 mila. Non si sa se tante milizie vengano dai presidi di Antiochia o di Edessa, o sieno sparse squadriglie di Crocesignati giunti di fresco, che si riuniscano per viaggiare insieme; certo è che questo viaggio non poteva avere uno scopo battagliero, perchè la Santa Città era di già conquistata e la fama ne era corsa per

[1] La battaglia d'Ascalona fu il compimento delle imprese militari della prima Crociata, e mise il colmo ai trionfi dei Latini in Oriente.

tutta la Siria e la Palestina. Dunque questo viaggio, più che altro di penitenza per Boemondo e Baldovino, a cui stava a cura di riconciliarsi con Dio, per essersi allontanati colle loro schiere dal campo crociato quando più urgeva la loro presenza, pei Pisani era un attestato di ringraziamento del divino aiuto, per cui colle armi proprie e con quelle altrui era stata liberata dalle mani saracinesche la Santa Città. Come pensare diversamente? Se la storia ci ha detto che i guerrieri di Pisa pugnarono alla presa di Nicea, di Antiochia e sotto le mura di Gerusalemme, il minuscolo sbarco di Laodicea ha tutto l'aspetto di un certo numero di uomini che, deposte le armi per impugnare il crocifisso, s'avviano silenziosi o cantando le laudi o gl'inni dei pellegrini. Il duce di una flotta che dispone di qualche migliaio di combattenti, non prende terra e non va alla battaglia con alcuni militi; molto più poi quando la presenza dei popoli alleati imponga all'onor nazionale di porre in combattimento quel numero maggiore di milizie possibili. Se Daiberto scelse alcuni guerrieri per compagnia, segno è ch'egli sapeva di esser inutili le armi e le numerose schiere della sua spedizione, perchè la Città Santa era in poter dei cristiani e tutto aveva ripreso con aspetto relativo di quiete. L'Arcivescovo pisano che, sbarcando ad Joppe, è corso prima a Gerusalemme nella sua qualità di duce supremo di un esercito ausiliare, ripreso il suo carattere di sacerdote,

ci ritorna da Laodicea come un pellegrino, per ringraziare Iddio della vittoria cristiana nella chiesa del Santo Sepolcro. Se pure è vero, ecco ciò che bisogna pensare dello sbarco di Laodicea narrato dal Tirio: fu uno sbarco di pellegrini pisani condotti dall'arcivescovo Daiberto e nulla più.

Non è nuovo nella storia delle Crociate il fatto di vedere comparire sotto il duplice carattere di soldato, di combattente e di orante una medesima persona, sia pure un conduttore di esercito. Combattere e pregare sono due necessità, due modi di esplicazione che s'impongono sempre nell'animo fervido del crociato. Goffredo il pio Buglione, che nelle cronache del tempo è raffigurato sotto la veste del monaco o del guerriero, combatte e prega nella Liberata di Torquato Tasso: re ed imperatori coll'istesso zelo impugnano la spada o il bordone del romeo. Luigi VII di Francia, persuaso da San Bernardo ad intraprendere la guerra contro i Musulmani nella seconda Crociata, dopo di aver riportato una segnalata vittoria al passo del Meandro, veleggia verso il porto di San Simone, all'imboccatura dell'Oronte, e poi si conduce a piedi a Gerusalemme, ove rimane alcun tempo per soddisfare alla propria devozione: Corrado III, imperatore d'Alemagna, percorre la Terrasanta nell'umile e dimesso portamento d'un pellegrino. Non c'è adunque nessuna difficoltà a credere che alcuni Pisani, forse i più ragguardevoli, condotti dal loro Arcivescovo, iniziassero il loro

pellegrinaggio da Laodicea, per santificare maggiormente colle loro preghiere ed umiliazioni quello che ad esaltazione della fede cristiana avevano operato col loro valore.[1] La lettera intanto, che Daiberto e i duci dei Crociati inviano a Pasquale II, conferma non solo che la flotta pisana si trovava a Laodicea dopo la battaglia d'Ascalona, cioè dopo la conquista di Gerusalemme, ma anche che il nostro Arcivescovo con intenzioni di concordia e di pace, adattate appunto ad imprendere un divoto pellegrinaggio, conciliò Boemondo con quei principi crociati coi quali egli era in dissidio.[2] Una critica non tanto accurata, e che non ebbe certo dinanzi a sè come norma di procedimento il motto *festina lente*, ha preteso di cancellare quella lettera dalle pagine della storia medioevale; noi, come vedremo, riannodandola agli eventi confusi quanto si vuole e disordinati della prima Crociata, confermeremo la sua autenticità.

Guglielmo Tirio, anche con tutta quella stima

[1] La storia afferma che dopo la conquista di Gerusalemme la Siria e la Palestina furono percorse continuamente dai pellegrini che convenivano in folla da Antiochia, da Edessa, da Tarso, dalla Cilicia, dalla Cappadocia e dalla Mesopotamia.

[2] Celebrata itaque Victoria, reversus est Exercitus Jerusalem, relicto ibi Godefredo Duce. Comes S. Egidii et Robertus Comes Northomanniae, et Robertus Comes Flandriae Laodiciam reversi sunt: ibi Classem Pisanorum et Boamundi invenerunt. Cumque Archiepiscopus Pisanus Boamundum et Dominos nostros concordare fecisset, regredi Jerusalem pro Deo et fratribus suis Regimundus disposuit. Abbiamo dato ai Dominos nostros quel significato che loro spetta sottintendendo principes.

di cui per un momento noi abbiamo voluto onorarlo, ci costringe di nuovo a non riporre nessuna fiducia in lui.

S'egli forse non è colpevole di aver falsato la storia, narrando avvenuto nell'inverno del 1099 il minuscolo sbarco della flotta pisana a Laodicea, deve però sempre considerarsi come un pessimo storico, mentre pone in oblio le galee di Pisa, che sfidando i pericoli delle armate greche e del mare, somministrarono di continuo armi, vettovaglie e macchine all'Esercito Crociato oltramontano, e gli sforzi supremi fatti dalla Repubblica per concorrere colle sue forze militari all'oppugnazione di Nicea, d'Antiochia, alla presa di Gerusalemme ed alla battaglia d'Ascalona. L'intento manifesto di questo autore fu quello di presentar solo una minima parte di ciò che i Pisani compirono in Terrasanta, come colui che volendo celare tutte le bellezze d'un edificio, costringe l'osservatore a riguardarlo da quella parte che non offre nulla di singolare. Così quello sbarco che, eseguito col solo intento di dar principio ad un devoto pellegrinaggio, doveva apparire come un coronamento, come una santificazione, se così è lecito dire, di tuttociò che la Repubblica Pisana intraprese per liberar Gerusalemme dalle mani dei Saraceni, non preceduto e non seguito nella storia del Tirio da quelli avvenimenti che lo giustificarono, s'impicciolì fino al puuto d'apparire una spedizione militare di gente tarda e dappoco, che disponendo di

tante milizie, offre invece il ridicolo spettacolo d'andare alla battaglia con alcuni soldati.

Siamo giunti ad un punto in cui il lettore, anche non volendo, è costretto a confessare che Pisa e le sue flotte, oltre di aver subito una dolorosa e continuata successione di sventure, apparecchiate ora da nemici scoperti come i Veneziani e i Greci, ora da quelli che si nascondevano fra i cortigiani o li ambiziosi che frequentavano la regia corte di Gerusalemme nel tempo e dopo la prima Crociata, dovettero sopportare anche un secolare oltraggio perpetrato in alcune storie che, per ragioni di erudizione o per eccellenza di forma, sono state tramandate fino a noi.

VII.

Li storici pisani sentirono più o meno l'amarezza dell'accuse lanciate contro la Repubblica per diminuirle il credito acquistato sul mare e nelle lotte sostenute vittoriosamente per l'esaltazione del Cristianesimo, e si accinsero a difendere le gloriose memorie della loro patria. Alcuni di essi, dando tutta l'importanza che meritano in certi casi le testimonianze attinte dalla voce del popolo passato e presente, ricorsero alle cronache ed alla tradizione, altri consultarono le storie; ma non tutti però si fecero a smentire gli accusatori con quell'ampiezza

d'osservazioni storiche necessarie in una quistione così complessa come la nostra. Paolo Tronci, l'esimio annalista, alieno da riconoscere l'importanza di una confutazione per la sua fede profonda in tutto ciò che di Pisa avevano scritto i Cronisti e li Storici primitivi, nomina solo il Foglietta genovese, per avvertirci com'egli maliziosamente tacesse dei Pisani al famoso assedio; [1] e poi non curandosi più del suo silenzio, continua i suoi Annali con quella solennità che è propria di chi scrive le memorie di una città illustre. Raffaello Roncioni, mentre par che si accinga nelle sue Istorie Pisane ad entrare nell'arringo della polemica con una certa vastità d'erudizione, ci toglie di subito questa speranza, dichiarando che a voler provare, come i Pisani furono all'assedio e conquista di Gerusalemme non c'è da valersi che degli scrittori nostri.[2] Questa confessione così difficile a presupporsi nella storia delle Crociate, ch'ebbero un movimento ed una testimonianza quasi universale, dispone l'animo ad un primo grado di scetticismo, e molto più l'animo d'un italiano, che per una biasimevole con-

[1] Ecco ciò che dice il Tronci nei suoi Annali parlando del Foglietta: So che il Foglietta nelle sue Historie di Genova, non aderisce a questa verità, (cioè che i Pisani fossero all'assedio di Gerusalemme) ma non mi meraviglio, perchè egli cerca di tirar l'acqua, come suol dirsi, al suo molino. Annali anno 1099 Cart 36.

[2] Ma volendo ora provare, come i Pisani furono all'assedio e presa di Gerusalemme, non lo posso fare se non con gli scrittori nostri. Istorie Pisane pag. 147.

suetudine nazionale è abituato ad attendere dagli stranieri la conferma della sua storia. Il Roncioni credette che fuori d'Italia non fosse corsa la fama delle 120 navi condotte dall'arcivescovo Daiberto, e non si accorse che limitando così dentro la cerchia dei nostri monti la memoria delle gesta di un popolo nostro, giustificava indirettamente tutte le proteste degli scrittori antichi di Gerusalemme, dai quali appunto era stata scagliata la prima pietra dello scandalo sulla Repubblica Pisana. Noi però non dobbiamo accusar questo autore di trascuratezza d'indagini storiche, perchè ci è già comparso dinanzi come un abile e sagace ricercatore di rarî documenti negli archivî patrî; ma solo riconoscere in lui la coscienza d'un italiano, il quale ha compreso che la nostra storia non è un monumento sacro per li stranieri, su cui essi hanno spesso vomitato le loro menzogne.

Ranieri Grassi, nella sua Descrizione Storica e Artistica di Pisa, dissente dal Roncioni in alcune notizie riguardanti la famosa spedizione marittima pisana, espone qualche difficoltà a credere assolutamente certo l'intervenuto delle schiere di Pisa alla presa di Gerusalemme; e poi, quasi volesse disdire ciò che ha detto, ci persuade con ragioni storiche a voler dar fede a tutto quello che raccontano il Roncioni, il Tronci e tutti i nostri cronisti. Anche questo autore non attinge a fonti straniere, e quel poco di storia che ci espone non è che

un sunto poco felice di ciò che ha letto nel Fanucci.[1]

Pietro Cardosi, nelle sue Memorie delle Glorie di Pisa, con tutta la sicurezza d'uno storico convinto cita le testimonianze del *De bello sacro Pisanorum*,[2] e così conferma, senza discuterle, le imprese gloriose dei Pisani in Terrasanta. Alessandro Morrona[3] fa lo stesso, e come lui tutti gli altri scrittori di più o meno importanza.

Dalla schiera degli autori pisani da noi soprannominati escono fuori, per un nuovo indirizzo dato agli studi su le patrie memorie, i due distinti eruditi pisani Giovanbattista Fanucci e Ranieri Tempesti. Il primo di questi, a differenza degli altri, preferì gli scrittori stranieri a quelli pisani, e spingendosi innanzi nella sua critica, non si arrestò nel dubbio sapiente del Muratori; ma con certezza storica pretese di negare ai Pisani la gloria della grande conquista. Egli certo è lodevole di avere istituito un metodo più generale e ragionato di ricerche; ma avendo negato la fede ai nostri autori per serbarla tutta a quelli di Gerusalemme, di Venezia e di Costantinopoli, cadde in quelli spropositi che mal si possono evitare quando i nostri giudizî non derivano da un esame comparativo. Con poca

[1] Autore della Storia dei tre celebri popoli marittimi d'Italia.
[2] Annali Pisani all'anno 1100.
[3] Pisa illustrata nelle Arti del Disegno.

reverenza al Roncioni mise da parte le sue Istorie Pisane, e quelle di tutti gli altri che prima o dopo avevano scritto come lui; e su quelle notizie ch'egli attinse nell'Alexiade della greca scrittrice Anna Comnena, dal Dandolo, dal Muratori, da Guglielmo Tirio e da altri, narrò il viaggio della flotta pisana alla Palestina, le battaglie da essa sostenute avanti il saccheggio di Cipro, e l'ancoramento fatto nel porto di Laodicea, mirando sempre a far creder possibile il favoloso ritardo delle nostre galee. Però la critica da lui intessuta su quel materiale storico, ch'egli raccolse con mente e con sollecitudine da erudito, non fu così saggia da evitare sempre tutti i pericoli d'apparir trascurata, anche laddove la negligenza non pareva possibile. I suoi errori poggiano principalmente sulle conclusioni ch'egli trae dalla battaglia navale sostenuta dai pisani nelle alture di Rodi, e dalla loro fermata in Laodicea. Parlando della prima egli vuole, che in essa pugnasse tutta intiera la flotta pisana, per costringerci a ritenere come impossibile l'intervento delle nostre schiere alla presa di Gerosolima, avvenuta, secondo lui, nel medesimo tempo di quella battaglia. Ecco come egli scrive (Lib. I Cap. 9):[1] « *Fu presa d'assalto quella città, cioè Gerusalemme dai Crocesignati nel dì 15 di Luglio 1099, ed oltre ai Francesi in quell'assalto vi fecero azioni segnalate anco gl'Italiani. In questo mentre l'armata*

[1] Storia dei tre celebri popoli marittimi d'Italia.

dei Pisani si batteva in mare contro i Veneziani nelle alture di Rodi ». Qui il Fanucci ha fatto male i suoi conti; quando i Pisani pugnavano nelle alture di Rodi, pugnavano anche a Gerusalemme, perchè non tutta la flotta pisana di 120 navi, come egli vorrebbe far credere, sostenne l'urto dei 200 legni veneziani capitanati da Giovanni Michele figliuolo del Doge; ma solo una parte di essa, cioè 50 galee, come scrive il Dandolo,[1] il quale sicuramente aveva tutto l'interesse d'aumentare più che di diminuire l'armata della repubblica rivale, che era stata sconfitta.

Ma donde poi il Fanucci ebbe la sicurezza d'accertar che la battaglia navale nelle alture di Rodi avesse luogo quando appunto veniva conquistata la famosa città? Non tutte le storie sono d'accordo nello stabilirne la data: il Roncioni la fissa fra l'anno 1097 e 98, il Muratori nel 1099,[2] Eugenio Sue ci fa intendere semplicemente che tenne dietro alla presa di Gerusalemme,[3] li scrittori bisantini dicono solo che successe alla zuffa di Patara, e nessuno in conclusione ci assicura che avvenisse precisamente nel 15 luglio del 1099.[4] Se nella storia della prima Cro-

[1] Annali d'Italia. Muratori.

[2] Loc. cit.

[3] Opera cit.

[4] Non è ben determinata nemmeno la causa che originò questa battaglia. Il Roncioni scrive (Istorie Pisane pag. 139): " Nacque tra di loro, cioè fra i Pisani e Veneziani, alcuna contesa (ma per che cagione seguisse, questo non si sa; e nessuno autore, nè manco gli

ciata c'è tanta confusione, come abbiamo detto ed altre volte ripeteremo, negli eventi e nelle cause tutte complesse che li determinarono, se vi perdura quell'incertezza insistente e fastidiosa come la caligine di una cattiva giornata invernale, non farà meraviglia l'osservare che anche nelle date dei fatti sussista l'istesso inconveniente. La data stessa della presa di Gerusalemme, quantunque sia stata le mille volte stabilita nel 15 luglio del 1099, nondimeno vi sono delle storie che l'anticipano di alcuni giorni, e fin'anco di un mese trasportandola al dì settimo di giugno. Ma a noi in fine poco interessa di conoscere con esattezza quando avvenne la battaglia nelle alture di Rodi, perchè ciò che più ci premeva nella nostra quistione, era di chiarire come mal s'apponesse il Fanucci, implicando in quella pugna tutte le galee dell'armata pisana.

Riguardo alla fermata in Laodicea è da dirsi ch'egli non la considera con nessun esame critico; vede in essa semplicemente il fatto di un'armata che dà fondo in quel porto della Siria, e che tra-

annali loro nè i nostri ne dicono parola) e di un subito vennero alle mani „. Ranieri Grassi, nella sua Des. Stor. e Art. di Pisa, scrive: “ Narrasi che in questo mentre i Pisani nelle alture di Rodi fossero venuti all'armi co' Veneziani, sotto il pretesto per parte di questi di essere state male accolte dai primi le rimostranze nautiche usitate sul mare in que' tempi...„. Eugenio Sue: “ Queste due nazioni gelose non istettero a lunga insieme senza rinvenire un motivo a dissensioni, e sorse fra di loro grave contestazione relativamente al saluto da farsi. Allora, dimentiche di dovere spargere il loro sangue soltanto in difesa della fede, volsero le armi l'una contro l'altra.

lascia l'indispensabile conquista di Gerusalemme, per offrire navi ed armati al principe Boemondo che vuole assediar Laodicea. Sin qui sono arrivati tutti gli storici a cui interessava di negare ai Pisani quella parte di gloria che loro spetta nella prima Crociata, e tutti coloro che, senza molto discutere e consultar gli autori, affrettarono i loro giudizi. Noi non vogliamo ora ricostringere il lettore a riudire quelli argomenti già esposti per difendere le imprese della nostra flotta; ma solo assicurare che quella città siriaca fu espugnata dai Pisani sui primi del duodecimo secolo, coll'aiuto ed alle istanze del principe Tancredi, succeduto nel principato d'Antiochia al normanno Boemondo.[1] Ma concedendo pure che i Pisani assediassero Laodicea anche nel 1099, non siamo perciò obbligati a credere che non pensassero più a Gerusalemme, mentre possiamo benissimo conciliare le opinioni, ammettendo che alcune navi rimaste di riserva in quel porto, il quale servì in vero di stazione navale all'armata pisana e genovese, perchè quello d'Ioppe era abbandonato e deserto, dessero mano all'assedio, e la parte più numerosa di esse, tornato il mare tranquillo e il vento propizio, continuasse il viaggio per arrecare a Gerusalemme quel soccorso che

[1] Vedi nell'arch. delle Riformazioni di Firenze e nel Dal Borgo il Diploma, in cui Tancredi Duca e Principe d'Antiochia concede ai Pisani nel 1108 esenzioni e stabilimenti in Antiochia e Laodicea, per il soccorso datogli nella conquista di questa città.

la storia ci ha luminosamente confermato. È proprio così che il nostro Fanucci doveva giudicare, e da lui più che da altri attendevamo questo giudizio, perchè essendo egli un profondo conoscitore dell'antica potenza navale pisana, di cui egli bellamente illustrò le imprese più gloriose, era anche in grado di stabilire quanto interesse aveva la Repubblica di partecipar colle sue schiere alla presa di Gerusalemme, per non darsi pensiero di spingere tutti i navigli della sua flotta ad assalire le due fortissime torri che proteggevano l'ingresso del porto di Laodicea, logorando così in un'impresa poco nobile, nè molto lucrosa le forze degli equipaggi e la potenza stessa delle navi.[1]

Ranieri Tempesti, sommamente benemerito pel suo Discorso accademico sull'Istoria letteraria pisana, pei varî elogi di più illustri uomini di Pisa e per le sue Antiperistasi pisane, si pose sull'istessa via seguita dal Fanucci nelle sue ricerche critiche sul brano di storia patria da noi mediocremente studiato; ma non pervenne a scoprirvi quel tanto di vero che conferma ed illustra le glorie dell'antico valore pisano. Egli, nella sua vita di Daiberto,

[1] Era il porto di Laodicea munito di due fortissime torri che ne custodivano l'ingresso. I Pisani le circondarono coi loro vascelli armati d'alberi molto più alti di quelle torri, nella sommità dei quali, affissi de' gabbioni pieni di uomini, di sassi e di armi lanciatorie, poterono, nell'atto che ne opprimevano i sottoposti difensori, lanciar dei ponti dalle coffe degli alberi, penetrarvi dentro e gittare in mare la guarnigione resistente. Ranieri Grassi op. cit.

nota ventesima, così scrive: *Sebbene da ciò che abbiamo sopra indicato sia innegabile che i Pisani partissero tanto anticipatamente da potersi unire all'esercito dei Franchi Crocesignati ed essere a parte della gloria di Gerusalemme, il vero è che trattenuti dalle descritte ostilità dei Greci e dei Veneziani non giunsero in Terrasanta se non quasi un mese dopo la conquista di Gerusalemme, come osserveremo a suo luogo. Alcuni dei nostri cronisti in questa parte soverchiamente filopatridi, confondendo i fatti d'arme e le loro epoche, hanno attribuito ai Pisani l'acquisto della Santa città* ». Nella nota ventunesima aggiunge: « *Benchè sia certo che la flotta pisana non fosse giunta a quei giorni alle spiagge d'Oriente, non vuol già negarsi ostinatamente che a questa vittoria non potesse esservi qualche Pisano particolare giuntovi precedentemente con alcuno dei legni mercantili* ».

Questo autore accetta dal Muratori la conferma che i Pisani partissero tanto anticipatamente da potersi unire all'esercito dei Franchi Crocesignati, e poi dice che giunsero in Terrasanta quasi un mese dopo la conquista di Gerusalemme, perchè trattenuti dalle ostilità dei Greci e dei Veneti. Guglielmo Tirio e Fulcherio Carnutense, se non prendiamo abbaglio, fanno approdare i Pisani a Laodicea di Siria il primo nel dicembre, il secondo nel novembre, e il Tempesti ce li assicura giunti in Terrasanta un mese dopo là conquista di Gerusalemme, cioè sulla metà d'agosto del 1099.

Il nostro autore anticipa l'arrivo dei Pisani, e noi ce ne rallegriamo. Ma da chi egli attinse le prove di questa anticipazione? Da Alberto Aquense, il quale scrive che quando Daiberto si congiunse a Boemondo e Balduino per andar di conserva a Gerusalemme, erano già tre mesi che si trovava a Laodicea. Ecco che qui ci troviamo nuovamente dinanzi al fatto di una discordanza fra le notizie stesse che ci tramandarono gli scrittori antichi.

Abbiamo veduto poco fa che il Tirio fa giungere a Gerusalemme Daiberto con alcuni Pisani, e Guiberto invece con una numerosissima armata; ora non più nel novembre o decembre arrivano in Terrasanta, ma sulla metà di agosto. A pensare che questi autori furono si può dire contemporanei ai fatti che così diversamente raccontano, vien tutta la voglia pazza di riguardargli come tanti ignoranti, e d'esclamare in tono d'ammirati: se così scrissero riguardo ai Pisani, figuriamoci cosa dev'essere tutta la loro storia della guerra sacra di Gerusalemme . . . !

I pisani giungono a Laodicea nell'agosto del 1099, secondo Alberto Aquense, ed aspettano a mettersi in cammino alla volta di Gerosolima nel novembre o decembre, cioè indugiano quattro o cinque mesi prima d'attestare colla loro azione, col loro zelo, colla loro smaniosa voglia di conquiste, la loro presenza negli avvenimenti allora importanti ed attraenti di Terrasanta . . . ! Il lettore

si ricordi sempre che quell'esercito che si vuole far ritardar tanto in Laodicea, senza una causa imperiosa che giustifichi l'indugio, non possibile nemmeno per il difficile rifornimento delle vettovaglie, è il valoroso esercito dei Pisani, che mai indugiò quando fu necessario di manifestar colle armi la potenza della Repubblica; quell'esercito di cui i vessilli, non parrà esagerato il dire, corsero rapidi incontro al nemico come le aquile d'argento delle legioni Romane. Ma al nostro Tempesti non parvero impossibili questi lunghi riposi olimpici delle squadre pisane nella città siriaca, nè egli scorse fra mezzo alle notizie tramandateci dagli antichi autori quelle contradizioni visibili anche ai meno eruditi di lui, le quali egli riconobbe solo nei nostri Cronisti, avendoli perciò accusati di essere stati soverchiamente filopatridi e di aver confuso i fatti d'arme e i loro tempi, per attribuire ai Pisani la conquista di Gerosolima. Egli a provare la verità delle sue asserzioni osserva, che Bernardo di Guido nella vita di Pasquale II, enumerando tutti i popoli che presero parte alla presa famosa, non fa parola dei Pisani, e così Pandolfo Pisano nella vita di Urbano II e Pasquale II. Il silenzio di questi due biografi non ha il valore di un documento storico; dimostra solamente che essi furono due balordi, ignorando o dimenticando le imprese gloriose dei loro concittadini in Terrasanta. Se la verità degli avvenimenti umani fosse subordinata al silenzio degli

uomini e delle storie, si troverebbe, povera lei, nel caso imbarazzato di divenire da un momento all'altro una menzogna, eccetto che i libri non s'insinuassero nella repubblica letteraria quali codici inappellabili, in cui le falsità e le dimenticanze o fossero impossibili o almeno cento volte più rare, per non dire d'altro, degli errori tipografici.

Però questo scrittore, che per un inveterato pregiudizio non vide che alterazioni storiche nei nostri Cronisti, e quindi nelle Storie Pisane, che sulle pagine di quelli più o meno si costituirono, si sente in dovere di concedere che alla grande conquista dei Crocesignati oltremontani potesse esser presente qualche Pisano, giunto precedentemente sopra alcuno dei legni mercantili. Con tutto il rispetto dovuto a questo storico noi dobbiamo confessare, ch'egli non è bene informato della storia della prima Crociata, perchè dimostra di non sapere che avanti la spedizione marittima del 1098, Pisa ne aveva fatte dell'altre, le quali certo, senza bisogno di legni mercantili condussero in Terrasanta quei pochi Pisani di cui egli favella. Il Tempesti poteva benissimo tenersi le sue opinioni; ma almeno dire, che fra quei pochi Pisani, condotti in Terra Santa dai suoi legni mercantili, ci furono Cucco Ricucchi, Coscetto del Colle di Pisa e quei Capitani nominati dal Tronci nei suoi Annali.[1] Noi sappiamo purtroppo

[1] Questi sono i nomi dei Capitani pisani che andarono a Gerusalemme: Olderigo Visconti che fu luogotenente del Generale Jacopo

quanto sia fertile d'invenzioni la mente umana; ma quando si citano nomi d'individui ch'ebbero vita e fama fra queste nostre mura, siamo costretti a confessare di trovarci dinanzi ad una realtà storica. Il Tempesti certamente non disconobbe la realtà personale di quei Capitani pisani che andarono a Gerusalemme; ma volendo criticare la storia dei suoi concittadini colle disapprovazioni del Tirio, di Fulcherio Carnutense e di Alberto Aquense, ammise solo che qualche pisano condotto dalle navi mercantili si trovasse presente all'assedio di quella città, senza però prendersi il pensiero di celebrare almeno la gesta dei due valorosi Cucco Ricucchi e Coscetto da Colle di Pisa.

Dicesi che questi due guerrieri pisani salissero fra i primi sulle mura di Gerusalemme. Sotto l'arco della fortezza di Livorno vi è questa iscrizione: *Io Coscetto da Colle Pisano fui il primo a salire sopra le mura di Gerusalemme.* Narra l'Arrosti che, disfacendo una parete del casamento Ricucchi, fu trovata un'arme sulla quale leggevasi: *Io Cucco*

Ciurini, Lottario di Lanfreduccio, Federigo di Abitone, Tozio del Faggio, Gherardo di Gaitano, Erittone Duodi, Passerino Pillistrelli, Jacopo Griffi, Asso Pardi, Azzone del Nicchio, Gano Formentini, Erittone Roccà, Pietro di Parlascio, Guido da Buti, Lanfranco di Gualando, Duodo Rossi, Pietro del Grotto, Bernardo Marignani, Opizo de Domo Petri, Bartolotto Passaglia, Ugo Visconti, Francesco delle Statère, Cucco Ricucchi, Ridolfo Upezzinghi, Guido da Ripafratta, Duodo Cortevecchia, Vecchio Bordonese, Simone Roncioni, Vecchio Bocchetta, Ezzelino da Caprona, Coscetto del Colle, Guido del Colle, Raimondo e Giovanni Visconti.

Ricucchi fui il primo che còn questa Partigiana entrassi in Gerusalemme, di ciò parla anche il Ginguene *Histoire letterarie d'Italie.* Il Tempesti ricorda il pisano Primo di Primo che salì primo sulle mura di Gerusalemme. È cosa ragionevolissima che tutti i popoli che presero parte a quell'assedio abbiano i loro eroi, a cui attribuire l'onore di essere pei primi saliti sulle mura della città da conquistare. Il Serra, storico genovese, dice che Letoldo fiammingo calò il ponte della torre di Goffredo e fu il primo a salire sulle mura, lo seguì secondo un certo Guicherio, terzo fu Goffredo. Pietro Tudebodo scrive: Un certo soldato, che si chiamava Tudebodo salì per il primo sulle mura della città. Lo seguirono il conte Eustachio e il duca Goffredo. Raimondo d'Agiles canonico Podiense e cappellano del conte di Tolosa, narra: Si lanciarono verso le mura alcuni colle scale, altri colle corde... Tancredi e il duca di Lorena entrarono primi nella città. Meno male, qui il buon canonico si ricorda d'un italiano. Il Michaud dice: Goffredo preceduto da Letaldo ed Enghelberto di Tournai, seguito da Baldovino del Borgo, da Eustachio ecc. si slancia in Gerusalemme. I fiorentini attribuiscono a Pazzino dei Pazzi questo onore.

VII.

V'ha chi s'ostina a credere che i Pisani non furono all'assedio di Gerusalemme, perchè Torquato Tasso nel Canto I della *Liberata,* facendo la rassegna dell'Esercito Crocesignato, non fa menzione di loro, e nella Stanza LXXXVI del Canto V nomina solo i navigli liguri:

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom, ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

La rassegna di un esercito fatta in un poema non può avere l'esattezza di quella fatta in una storia, perchè il poema, per l'istessa sua natura, non è suscettibile delle particolarità; perciò il silenzio della Libertà intorno ai Pisani non ha nessuna importanza storica. Circa alla Stanza LXXXVI del Canto V, troviamo questa nota nella *Gerusalemme Liberata* edita da Giuseppe Bertinatti: *Non si vuol già credere, quantunque qui si parli soltanto dei Genovesi, che essi sieno stati i soli a soccorrere i Crociati con ogni maniera di servigî. È noto che i Veneziani trasportarano coi loronavigli una parte dell'armata d'occidente sulle rive del Bosforo; siccome è altresì noto, che i Pisani approvigionarono*

i Crociati non solo con vettovaglie, ma eziandio con uomini atti a condurre i lavori di espugnazione sovrattutto all'epoca dell'assedio d'Antiochia.

Il poeta Guarini, rivale del Tasso, rivendica a Pisa la gloria a lei dovuta in questi versi di uno de' suoi sonetti:

> Pisa al ferire invitta, al vincer nata.
> Tal da penna famosa invidiata
> Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
> E schiere disarmar Perse e Numide
> Di sacre spoglie e più di gloria ornata.

Il Guarini poteva benissimo fare a meno di credere che Torquato Tasso avesse veduto di mal occhio la Repubblica Pisana, perchè egli più che altri era in grado d'intendere che alla Liberata non correva l'obbligo di adempiere a tutti gli uffici che spettano esclusivamente alla storia. È vero che nel poema tassesco il sostrato è storico, ed il poeta vi si dimostra molto conoscente della potenza militare dei varî popoli ch'ebbero azione nella prima Crociata, e peritissimo delle cose attenenti alla guerra, come quando favella delle torri ambulatorie, delle macchine e di tutti gli strumenti bellici adoperati nei bassi tempi, o quando descrive la positura del campo, le evoluzioni dell'esercito crociato intorno a Gerusalemme, l'ordine, la celerità e l'impeto con cui si diede mano all'espugnazione.[1] Con tuttociò chi volendo studiar le cause, gli svolgimenti, le com-

[1] La Gerusalemme Liberata edita per Giuseppe Bertinetti.

plicazioni della guerra sacra e i progressi e i benefici che la prima Crociata apportò ai popoli occidentali, preferirà le ottave della *Liberata* alla prosa sicura e positiva della storia? E chi non confesserà che il Tasso per non pregiudicare all'economia del poema talora non s'allontanò un poco dalla storia, e più che altrove nell'ultimo canto di esso, dove egli confonde la presa definitiva di Gerusalemme colla battaglia d'Ascalona, che avvenne il 15 agosto del 1099, cioè un mese dopo la conquista della Santa Città?[1] Se questa alterazione storica fu possibile nella meravigliosa Epopea, perchè dare importanza al silenzio che Torquato Tasso mantiene sulla flotta pisana? Molti ci diranno che altro è anticipare un evento come quello della battaglia d'Ascalona, altro è dimenticarlo. Sta bene, ma intanto l'anticipare e il dimenticare vogliono dire semplicemente che la storia non fu sempre ascoltata, e questo è quanto c'interessava di dimostrare.

[1] Il Tasso suppone che per conquistare la città debbasi dare l'assalto alla torre di David, dove gl'infedeli si preparano a vigorosa resistenza, e di là scoprono l'arrivo dell'esercito egizio che viene per soccorrergli. Chi conosce le vicissitudini della guerra sacra, vede che quest'idea venne suggerita al poeta dagli aggiunti che accompagnarono la presa d'Antiochia, allorchè dopo il tradimento di Pirro, i Mussulmani ripararono nella fortezza che sta a capo della città, dove ripigliarono nuovo coraggio, quando videro le truppe capitanate da Kerboga che avanzavano verso il fiume Oronte. Bertinatti. *Liberata*.

VIII.

Negli Annali del Tronci e nelle Istorie Pisane del Roncioni sta scritto, che i Pisani nell'assedio di Gerusalemme occuparono il luogo adiacente alla muraglia orientale. Alcuni storici sostenendo che questa città è imprendibile dal lato di levante, trovano in ciò una ragione di più per non ammetter presenti a quell'oppugnazione le schiere di Pisa.

Gerusalemme, nelle descrizioni topografiche di varî autori, ci vien presentata come una città di malagevole espugnazione per la difficoltà del sito ove riposa, e pei dirupi aspri e scoscesi che, le girano dintorno. Guglielmo Tirio così scrive: *Gerusalemme è costrutta su due montagne: i bastioni che circondano la città, chiudono entro di essa i punti più elevati di queste montagne, che sono separate fra loro da un'angusta valle, che divide la città in due parti. La prima di queste montagne è situata all'Occidente e chiamasi Sion, nome che viene dato anche alla parte di città, che racchiude, e che è un terzo in circa della città stessa. L'altra montagna che è più vasta, e che è situata all'Oriente, chiamasi Moriah. Il paese ove sorge Gerusalemme è arido e sprovveduto di acque: non vi si trovano nè fontane, nè ruscelli, e gli abitanti sono costretti a raccogliere entro cisterne le acque pluviali. Solo verso mezzodì, e nel punto in cui le due vallate si raccolgono in*

una, alla distanza di un miglio dalla città, vi ha una celebre fontana, che si chiama Siloe.[1] Torquato Tasso, che si è inspirato nel Tirio, così canta:

Gerusalem sovra due colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.

Canto III. *Liberata.*

Il Michaud, lo Chateaubriand, Lamartine e Giovanni Robinson,[2] descrivendo la Città Santa, confermano ed illustrano maravigliosamente l'ottava del Tasso. Altri autori, e fra questi il più antico di tutti Giuseppe Flavio,[3] scrivono che Gerusalemme è una città da ogni lato fortissima, tranne da quello di tramontana, e come tale apparve a Senacherib, a Nabucodonosor, a Pompeo ed a Tito, i quali per assediarla schierarono il nerbo delle loro truppe di faccia alle muraglie che guardano il settentrione.

[1] De Bello sacro.

[2] Viaggio in Siria e in Palestina.

[3] Nel parlare dell'assedio di Pompeo così scrive nelle Ant. Giud. Lib. XIV c. 7: "Pompeo s'inoltra verso la città, in ogni suo lato fortissima, tranne in quello di tramontana.... perocchè una larga valle e profonda le gira intorno„ ed appresso "Ora Pompeo stava a campo di fuori verso la parte settentrionale del Tempio, ov'era più facile espugnarlo„. Nella Guerra Giudaica Lib. V. c. 3 così dice: "Tito schierò dirimpetto alle mura verso il fianco settentrionale il nerbo delle sue truppe„. Nel c. 4, scrive che la città era ben munita

Così stando le cose il Tronci, il Roncioni e tutti gli altri autori che loro tengon dietro dovranno proprio pentirsi di avere scritto che i Pisani batterono ed espugnarono Gerusalemme dal lato orientale? Senacherib, Nabucodonosor, Pompeo e Tito non possono vantarsi di aver cominciato e continuato l'assedio da quel lato, difeso, come quello occidentale e di mezzogiorno, da valli impraticabili, e i Pisani invece avranno il vanto di averlo fatto? Rispondere affermativamente o negativamente sarebbe la cosa la più arrischiata del mondo, perchè noi siamo ora nel caso stesso degli antichi anatomici, i quali fino al Malpighi volendo discutere di anatomia umana senza esaminar con cura le viscere, ripetevano od aumentavano le tante sciocchezze che avevano trovate nei libri: pretendiamo noi di risolvere una quistione d'indole strategica con ciò che ci dicono gli antichi autori, senza avere il benefizio d'osservare il panorama di Gerusalemme dal monte degli Ulivi, e i frastagliamenti delle rocce, i dirupi ed i valloni che circondono quella città dalle rive del Cedron. Questo nostro confronto così naturale non manca d'importanza, e vale assai più di tutti gli arzigogoli che può architettar la

dove non era difesa da valli inaccessibili. Al c. 6: I due poggi al di fuori son circondati da valli profonde e per cagione dei dirupi che quinci e quindi gli stagliono, non sono inaccessibili da niun lato. Appresso: "Tito con una scelta mano di cavalieri, girando intorno al di fuori, considerava in che parte potesse attaccare le mura... di verso le valli non si poteva in niun modo accostare".

critica a persuaderci che qui non è possibile spartir le ragioni, ed avventare i giudizi come i dadi nel giuoco della zara. Bisognerebbe trovarci sulla faccia del luogo per avere un'idea precisa di quello di cui si favella; allora davvero si potrebbe dire quel vallone è insuperabile, quei dirupi sono inaccessibili, quelle gole sono anguste: di qui non si passa, di là certo non si passò mai; qui i Crociati o stranieri o pisani poco importa, non poterono eriger le macchine guerresche, là fu impossibile l'assalto; ma sino a che siamo costretti a fondare i nostri giudizi sugli esempi di Senacherib,[1] di Nabucodonosor, di Pompeo e di Tito, siamo sempre nel pericolo d'incappare in qualche errore.

Anche dimenticando gli Assiri e i Babilonesi condotti da quei due imperatori orientali, non è poco dire però che la *testudo arietaria, l'agger, la falx muralis e i musculus* dei Romani condotti da Pompeo prima e poi da Tito, non poterono avvicinare e battere le mura di Gerusalemme dal lato orientale, occidentale e di sud. Ma chi ci dice che quei terribili assediatori e conquistatori non pensassero neppur per ombra ad assalir colle loro legioni quelle tre bande ritenute insuperabili, mentre il lato settentrionale presentava se non una facile conquista, un sito almeno adattato agli ac-

[1] Quest'Imperatore non potè continuare ad assediar Gerusalemme per una pestilenza subitamente scoppiata con grande strage del suo esercito.

campamenti di coloro che venivano ad assediar la città? [1] Un esercito qualsiasi che si accampa intorno ad una città nemica per assediarla, concentra appunto tutte le sue forze ove le accidentalità del terreno impediscono il meno possibile l'approssimarsi delle truppe e la collocazione delle macchine offensive. Così l'assedianti; l'assediati per contraccambio rinforzano muraglie, alzan barricate, ammassano armi ed armati in quel luogo minacciato dal nemico. Ora un po' fantasticando, e un po' valendoci della descrizione che ci fa il Tirio, dell'ordine che presero i Crociati sotto le mura di Gerusalemme, stendendosi cioè dalla porta di S. Stefano, che mira all'aquilone, fino a quella occidentale di Jaffa o di Bethlem, [2] poniamoci sotto li occhi la città, che dalla parte di borea rumoreggia per lo strepito delle voci e delle armi degli assalitori e degli assaliti, mentre intorno agli altri lati non risuona che l'eco della battaglia, perchè custodi

[1] Gerusalemme ha da tre lati, cioè all'oriente, al mezzogiorno e all'occidente delle valli più o meno profonde, che anticamente la rendevano da queste tre parti inespugnabile, ma al settentrione è congiunta ad un piano che si direbbe un campo preparato per gli accampamenti di quelli che vengono ad assediare la deicida città. (La Terra Santa descritta dal P. Francesco Grassini).

[2] Il Tirio così scrive: Dalla porta appellata oggi di S. Stefano, che mira all'aquilone, fino alla torre che è soggetta a quella di David.... s'accamparono tutti i nostri Principi; e il primo fu Goffredo, di poi il conte di Fiandra e il conte di Normandia, nel quarto intorno la torre angolare era alloggiato Tancredi con alcuni altri nobili, e di là poi fino alla porta di occidente era il conte di Tolosa con tutte le sue genti.

muti, ma possenti delle mura sono le balze ripide, i macigni giganteschi e i precipizi vertiginosi delle altezze.[1] L'assalto è in tutto il suo furore: Goffredo col fior delle milizie francesi, il conte di Fiandra, quello di Normandia e Tancredi pugnano ai baluardi settentrionali. E i Pisani? I pisani vanno altrove a cercare la gloria; la cercano dove il nemico non è preparato, nè guardingo, dove le mura sono sguarnite di difensori, cioè alle muraglie orientali. E come inerpicarsi sui massi scoscesi, sulle ripide pendici od introdursi nelle strettissime gole? Come fecero i Galli nel salire la rupe Tarpeia erta, difficile, insormontabile, sulla quale non trovarono vigili custodi che nelle oche sacre a Giunone: come fece Carlo d'Angiò e il suo capitano Guido da Monforte nell'impadronirsi del forte castello di San Germano; come fece Napoleone Primo per conquistare nell'assedio di Tolone la Piccola Gibilterra[2] ritenuta sin'allora imprendibile, e via così fino che la storia ci offra esempî meravigliosi di meravigliose imprese. Sappiamo purtroppo che i severi critici taccieranno di puerile la nostra invenzione, diranno anche che la storia da noi non s'intese o fu capita a rovescio, ci chiameranno esagerati filopatridi e novellatori di ridicoli episodî come il

[1] Il Tirio avendo fatto accampare quasi tutte le milizie crociate dalla parte di settentrione, noi abbiamo potuto immaginare con ragione che quivi facesse tutto il suo sforzo l'esercito degli assedianti.

[2] Storia di Napoleone Primo pel sig. De-Norvins.

Cervantes, per illustrare e sostenere le mirabilie che si leggono nelle Storie e negli Annali Pisani. Ma noi sicuri che la nostra finzione rientra nei confini delle cose possibili o taceremo, o risponderemo solo per interrogare. Chi negherà ai Pisani il genio delle espugnazioni? S'impadronirono d'Ivica difesa da vasti ed alti torrioni, e posta sulle falde di un alto monte ripido e malagevole come le valli di Gerosolima;[1] presero la fortissima e munitissima Maiorica,[2] e San Bernardo nell'Epistola CXL scrive: *Non sono stati i Pisani quelli che hanno espugnato Amalfi, Ravello, la Scala e la Fratta, credute inespugnabili? I Pisani hanno meritato molto, possono ancora meritare.* Noi ripetiamo bisognerebbe veder coi nostri occhi la posizione topografica di Gerusalemme, e chi sa che in questo caso non rimpiccolissero quelli ostacoli che la nostra immaginazione ha ingrandito, come quando udendo o leggendo descrizioni di favolosi castelli medioevali, noi poniamo questi più in su sulla punta delle rocce, e più isolati dai precipizi che loro girano intorno, di quello che non comporti l'intenzione di chi parla o scrive. Ma i Crociati pisani che si trovavano dinanzi a quelle valli, a quei balzi, a quei precipizi non erano nelle nostre condizioni di valutar gli ostacoli attraverso la loro fantasia; non avevano che ad osservare

[1] Annali Pisani. Tronci.
[2] Storie Pisane. Roncioni.

e misurar coll'occhio quello che vedevano, e domandar poi alla propria audacia se possedeva le vigorie e le resistenze bastanti a sfidare ed a vincere l'asprezza di quelle discese e di quelle salite. E con tante aspettative di gloria, con tanti imperiosi desiderî di conquiste, con tanto fanatismo mistico, che aveva convertito in guerrieri anche gli uomini più inetti alle armi, i nostri Pisani dovrebbero apparire inferiori ai comuni escursionisti alpini? Non dovevano essi superare i due monti non molto elevati su cui riposa Gerusalemme,[1] mentre ora si sale sulla Grivola, sul Gran Paradiso sulla Meije, sul Monviso e sul Becco della Tribolazione (3360 m.) nel Canavese, freddamente sfidando la lubricità dei ghiacciai e i ripidi muraglioni di rocce, sotto i quali si spalancano baratri enormi? Via diamo anche una volta ascolto a quel po' di buon senso che non è indegno di comparire nemmeno in una quistione d'indole storica, e conveniamo che se Gerusalemme è di facil conquista dal lato settentrionale ciò non vuol dire che dagli altri tre lati sia assolutamente inespugnabile.

[1] Giovanni Robinson nel suo Viaggio in Siria ed in Palestina a pag. 38 scrive: Impaziente d'essere il primo a scoprir la Santa Città, precorreva la carovana; e giunto a una foce, tra due montagne non molto elevate, che vedevam da gran tempo, improvvisamente si offerse ai miei sguardi una cerchia di mura con merli, al di sopra dei quali apparivano alcune cupole e qualche torre. Non dimandai s'era quella Gerusalemme: e quando pur l'avessi desiderato, a chi volgermi colle parole, se fuori della città non mostravasi persona viva? Sentii nullameno che quella era la Città Santa.

Sarebbero davvero ben fortunate quelle città che avendo edificate le loro mura sulle vette dei ripidi monti, non avessero da temere altro che gli assalti del vento o quelli delle aquile, e chiuse le porte col saliscendi, o mandata tutt'al più qualche scolta per la montagna, non si dessero pensiero del nemico che rumoreggia giù nella pianura. Ma il profeta Geremia che conosceva Gerusalemme un po' più di noi, non la pensava così: egli tien sempre gli occhi su quella città, teme ora degli Assiri, ora dei Babilonesi: sogna sempre le valli di Gerosolima assalite dai nemici suscitati dell'ira d'Iddio, e che i potenti re del settentrione vengano ad inalzare i padiglioni dei loro troni all'entrata delle porte e d'ogni intorno alle sue mura.[1] Noi sappiamo purtroppo che i versetti in cui si svolge la mesta lirica di Geremia palpitano e s'accalorano per una continua visione profetica, che non ha nulla di reale, fuorchè quel tanto che riguarda i costumi e le vicissitudini del Popolo Israelitico; ma ciò non vuol dire però ch'egli esageri poeticamente i pericoli a cui soggiace Gerusalemme di potere essere conquistata da un momento all'altro; egli la descrive tal quale apparisce agli occhi suoi esagerbati dallo spettacolo del popolo eletto che

[1] Quia ecce ego convocabo omnes cognationes regnorum Aquilonis, ait Dominus: et venient et ponent unusquisque solium suum in introitu portarum Jerusalem, et super omnes muros eius in circuitu, e super universas urbes Juda. Prophetia Jeremiae Caput Primum V. 15.

ha dimenticato il suo Dio. Ma Roberto Monaco, che non era poeta nè visionario, vede anche lui la possibilità d'assalir Gerusalemme quasi da tutti i lati dell'ampie e distese mura, perchè nel Libro nono della sua Storia Gerosolimitana così determina le posizioni che presero i Principi Crociati nel dar principio all'assalto: Il Conte di Normandia e quello di Fiandra colle genti loro soggette s'accamparono dalla parte che riguarda il settentrione; il duca Goffredo con Tancredi da quella occidentale, e il Conte di Sant'Egidio da quella di mezzogiorno.[1] Ora le cose prendono un aspetto molto diverso; non e più il lato settentrionale quello solo che è esposto alle arieti ed alle catapulte dei Crociati, anche al mezzogiorno e ed occidente infuria l'assalto, e i vessilli su cui è infitta la croce s'agitano nel vento e per l'impeto di chi esulta nell'inno marziale della vittoria. Anche questo antico autore dimentica però il lato orientale; di questo c'occuperemo poi, perchè ciò che deve ora interessarci è di notare come Roberto Monaco confermi opportunamente quello che noi abbiamo sostenuto.

Ma come spiegare perchè gli autori antichi non sono concordi nell'esposizione di un evento che in

[1] A Septemtrione castrametati sunt duo Comites Normannus et Fiandrensis juxta Ecclesiam Santi Stephani, ubi lapidatus est a Judaeis. Ab Occidente Dux Godefridus, et Tancredus. A meridie vero Comes Santi Egidii, scilicet in Monte Syon circa Ecclesiam Sanctae Mariae Matris Domini, ubi Dominus caenavit cum Discipulis suis.

sè stesso non ha molte complicazioni? Il Tirio dissente da Roberto Monaco, altri autori, che sarebbe qui inutile ricordare, non concordano sull'ordine che presero i Principi Crociati nell'assedio della città. Alcuni come il Tirio non collocano il Pio Buglione nella posizione più onorifica dell'assedio, assegnandogli il lato di nord, che presenta più facil conquista; altri, come Roberto Monaco, lo mettono invece al lato di Tancredi, ove più si esige la perizia d'un capitano è il valore d'un guerriero, perchè le valli e ai dirupi del lato occidentale rendono più difficile l'assalto. Quanta confusione! e noi riguardiamo spesso gli scrittori antichi come infallibili testimoni di ciò che raccontano degli eventi passati, e giuriamo con loro fino al punto di rinnegare le nostre convinzioni, e qualche volta, secondo le occorrenze, anche la nostra coscienza!

Queste diverse esposizioni di uno stesso fatto mentre ci rivelano l'ignoranza o più che altro la trascuratezza degli storici, ci fanno anche comprendere come non tutti pensassero egualmente sulla pretesa difficoltà di espugnar Gerusalemme da tutti i lati. Non si tratta qui delle mura di Tirio o di Sidone, di Atene o di Corinto, si parla delle mura sacre di Gerosolima..? Oh! quante menti e quanti cuori non si sono esaltati descrivendo quelle torri e que' baluardi, su cui la letteratura secolare di un popolo fantasioso come l'ebreo immaginò vigilasse

continuo l'occhio di Iddio, e le coorti sterminate dei suoi angioli ed arcangioli! Gerusalemme, la gemma dell'oriente, il tabernacolo santissimo sul quale il firmamento riversa tutte le sue luci, è possente e divina. Le vergini e i gigli che nascono in Sion sono i più belli di tutta la terra, e le sue mura, le sue torri, i suoi baluardi, che sfidano i secoli e l'ire degli uomini, sono più forti di quelli di qualunque acropoli asiatica. Ecco a un dipresso il linguaggio poetico al quale stranamente si è uniformata la storia, contraffacendo sè stessa, nel decantare l'impossibile impresa di conquistar la famosa città da ogni suo lato.

Ma quando mai si parlò con calma di Gerusalemme? Quando mai si considerarono nella sua reale esistenza i suoi monumenti, le sue memorie, o si vide che la sua giacitura non era poi una delle più felici del mondo, e che i suoi dintorni non sorridevano intieramente dell'amenità dei paesaggi orientali, ricchi di verdissime ombre ed abbondanti di acque dai lucidi spècchi?[1] Tutto ciò che di essa si favoleggiò dalle fantasiose so-

[1] Giovanni Robinson nell'opera sua citata così scrive a pag. 38: Ma più assai che la vista della città (la quale non si mostrava che in parte a' miei occhi) mi cagionava stupore la singolarità della posizione fra le montagne, e in un suolo, dove, per quanto stendevasi il guardo, non si scopriva nè coltivazione, nè acqua, nè traccia di praticabile strada.

Ai tempi però in cui scriveva Giuseppe Flavio i contorni di Gerusalemme non erano così squallidi come al presente.

cietà dei bassi tempi, o quanto si scrisse, nelle leggende intessute col materiale raccolto nei libri dei profeti, non fu che una continua esagerazione della sua vastità, bellezza ed importanza. Anche la scienza geografica del medioevo, abbagliata dai riflessi mistici della teologia, e da quanto avevano scritto Tolomeo, Isidoro, Alberto Magno od altri non meno famosi, rese uno strano tributo d'ammirazione a Gerusalemme, insegnando che il luogo sul quale ella giace corrispondeva appunto in longitudine e latitudine al centro della terra!

Noi dobbiamo dare un valore storico a tante espressioni poetiche che si originarono da tanti sentimenti esagerati, da tanti falsi supposti? Assolutamente no; anzi desideriamo di uscire da questo laberinto, e di respingere tutta questa caotica creazione di notizie storiche, che si accavallano, si confondono, si contrastano come le onde del mare, contenti di battere una via spedita, ove le vedute siano ampie e generali, e la logica più che l'erudizione ci spiani il cammino. Perciò noi non ascolteremo più Giuseppe Flavio, che con mente e cuore d'ebreo considera e conferma Gerusalemme conquistabile solo da lato settentrionale; non giureremo con Guglielmo Tirio che le milizie crociate si distendessero precisamente dalla porta di Santo Stefano, che mira all'aquilone, fino a quella occindentale di Giaffa, ora detta di Bethlem, nè con Roberto Monaco che le vide schierate quasi tut-

t'intorno alle mura, nè col Tronci e Raffaello Roncioni, i quali, con sicumera degna di miglior causa, lasciarono scritto che i Pisani assediarono ed espugnarono Gerusalemme dal lato orientale. E cosa crederemo adunque se neghiamo la fede a tutte le storie che parlano dell'ordine e delle posizioni che presero i Crocesignati nel dar principio all'oppugnazione? Crederemo solo a quello che concordemente affermano gli storici, cioè che la Santa Città fu assediata e vinta nel 15 luglio del 1099, senza domandare, ne ricercar la particolarità di quella vittoria, sulle quali regna la confusione e l'incertezza, perchè tanti rigoglî di ambizioni, tante tumidezze di risentimenti ed anche di odî contribuirono assai ad arruffar di più nella storia quello che era di per sè tanto complicato nei fatti.

Tutto ciò che noi abbiamo detto innanzi per far creder possibile che le schiere di Pisa potessero assediare ed espugnare Gerusalemme anche dal lato orientale, più che una dimostrazione fu un saggio di critica valevole a richiamar le menti allo studio di un fatto voluto negare da chi, nell'esame delle ricerche storiche, fatte servire a prove contrarie, aveva precipitato. Noi non neghiamo che nella natura esista l'impossibile, ma eccezion fatta di tutto quello che la medesima ha negato manifestamente agli umani, siamo d'opinione che non sia tanto facile, come dai più vien creduto, di riconoscere dove e fino a che punto si possa limitare la po-

tenza umana. Profonde sono è vero le valli di Gerosolima, arduo è il tentativo di ascender quelle balze, di superar quei frastagliamenti delle rocce; ma noi possiamo forse computar con precisione le resistenze fisiologiche, li stati speciali della psiche di un popolo che ormai non è nemmeno ossa o polvere; ma solo un ricordo nelle sparse pagine dell'antichità? Possiamo valutare tutti i conati supremi di una giovane repubblica italiana, che, già provetta nelle armi, iniziava nel tempo della prima Crociata un movimento battagliero, con cui ristorare se non le sorti d'Italia, le forze certamente stremate degl'Italiani, i quali da parecchi secoli avevano obliato il valore romano, accettando rassegnati i pesi della servitù da qualunque nemico che aveva valicato le Alpi? Possiamo conoscere tutt'intiera l'emulazione che avrà acceso i militi pisani dinanzi alle schiere di Francia, forse allora come ora spavalde, e la brama guerriera di mostrare che gli stendardi su cui posava la croce di Pisa, non erano meno gloriosi di quelli superbi della Bassa Lorena e di Normandia? E se tutto questo non può da noi essere che imperfettamente conosciuto, non ci appartiene neppure il diritto di gridare coll'esultanza di una scoperta, che Gerusalemme non fu espugnata anche dal lato orientale, e che i Pisani sono una folla d'illusi, che colle loro chiacchiere vogliono falsificare la storia. Noi c'inganneremo, ma i nostri tempi, la nostra

fede, la nostra inerzia, e il freddo scetticismo che ci tarpa l'ali dell'intelletto e raggela i palpiti del cuore, non sono condizioni psicologiche favorevoli a volere ragionare con equità di ciò che fu, del modo con cui si battagliò e si vinse negli eventi straordinari del medioevo, che valsero, come le Crociate, a rinvigorire la fede ed a dischiudere sentieri non prima conosciuti al progresso umano. Appunto per questa non favorevole disposizione dei nostri animi abbiamo creduto impossibile certi fatti che gli antichi ci narrano in uno schietto e semplice eloquio, che rifugge da tutti gli artifici della rettorica, e dalle goffaggini altisonanti dei periodi che ci vengono dai letterati aristocratici; abbiamo sentenziato che gli uomini trascorsi si sono sempre affermati nelle loro azioni e passioni in una maniera non disforme dalla nostra, perchè giudicati alla stregua del nostro modo di sentire e di conoscere; abbiamo ragionato freddamente della potenza degli eserciti passati, delle legioni romane, dell'impeti e della costanza con cui si terminarono grandi battaglie e si conseguirono gli allori delle vittorie; quasi che l'uomo presente, anche con tutto il suo progresso intellettuale e il facilitato studio su ciò che fu e che è, possa in fine determinare, non che con precisione matematica, ma neppur relativa, l'energia e lo stato passionale degli uomini che ora non ci favellano altro che attraverso ai loro sepolcri dimenticati. Ma di ciò è molta la fi-

ducia; e quando per un sentimento poetico dell'età passate, sognando paci e giocondezze di vita, che nei tempi nostri non è più ragionevole sperare, o quando col riso degli scettici e la posa monumentale di coloro che lucrano nelle scuole dello stato, scuole divenute ora la cuccagna degli specialisti e degli ambiziosi di mestiere per non dir peggio, ci atteggiamo a giudici dei tempi che furono, par che ci persegua una presunzione ostinata di sapere stenebrare i secoli, e di evocare resuscitata la sterminata moltitudine dei morti, tanta è la sicurezza con la quale si afferma e si nega, ed incrollabili sono le sostenute opinioni. Un'età è vero è giudice dell'altra, e il progresso nostro materiale e spirituale dipende molto da quello sguardo indietro che l'umanità presente volge all'umanità passata; ma in quello sguardo non c'è tutto lo spettacolo compiuto dell'uomo antico che pensa, soffre, opera e combatte: ma una pallida visione di esso riflessa dalla storia, un indeterminato contorno di sembianze umane. Diamo alla storia quell'importanza che le spetta, studiamo pure negli antichi monumenti l'esplicazioni di coloro che ci precedettero nella vita mortale, stabiliamo le date, classifichiamo l'epoche, come il naturalista classifica gli strati preformati nella creazione terrestre; ma non pretendiamo di misurare con precisione quello che fecero e quello che avrebbero fatto l'uomini che furono: rispettiamo i sacri recessi ove

perdurano lo loro memorie, e non facciamo risonare le nostre chiacchiere dov'è prudente il tacere, nè portiamo le nostre piccinerie e deformità ove tutto è grandezza ed armonia di conformazioni.

Ma qual'è quel critico per meschino che sia che senta il dovere di esser prudente nelle sue sentenze, e che cammini con religioso timore ove gli antichi lasciarono le impronte del loro passaggio glorioso, e che dinanzi ad un sarcofago che narri le gesta mirabili dell'estinto, non sospetti l'inganno, e non corra a consultar la storia per veder di smentire l'iscrizione sepolcrale? Qual'è quel novello dottorino in belle lettere che non cerchi ora di vestire del grave paludamento della storia i sogni della sua mente fantasiosa, e per contrario non costringe talvolta la storia vera ad arrossire e ed infilarsi il giubbone dello Zanni, per correre in piazza a trangugiare le beffa degli scimuniti e dei sofistici incontentabili? Ora tutto si critica, di tutto si discute, e si vanno a cercare non solo nei polverosi archivî; ma anche sotterra se abbisogna le testimonianze della vita che fu; perciò si scende nelle cripte, ove non entra che un pallido raggio di sole a illuminare le mura grigie dal tempo e per l'umidità terrestre; si penetra in quei sepolcri che da tanti secoli avevano chiesto non invano il rispetto del passeggero, sotto gli archi di chiostri silenziosi, ov'era dolce sognare la pace degli elisi e il riposo indisturbato dei poveri morti. Si vuole

luce dapertutto, e non si dubita nemmeno per un istante che le nostre fiaccole, portate attorno come ad un funerale, non abbiano altro effetto che quello del rapido bagliore del lampo, che fa poi più moleste le tenebre di una notte spaventosa.

Alcuni critici, sorti testè dalla turba dei letterati militanti, hanno disturbato ora le ombre magnanime degli antichissimi guerrieri pisani, costringendole a comparire innanzi al loro tribunale, per sentirsi gridare in faccia la sentenza contumeliosa: Voi non foste all'assedio e conquista di Gerusalemme, voi falsaste a prò vostro la storia della prima Crociata; siete mentitori, la critica vi ha condannato; non vi resta che di ritornare ai vostri sepolcri, e colle ingiurie del tempo sopportar gli scherni anche degli uomini presenti, ch'hanno svelato le vostre falsificazioni. La città si meraviglia di quest'inaspettato giudizio; rilegge le gloriose memorie cittadine nelle storie accreditate da secoli; ricorda un passato eroico, il quale chiede l'epico canto, e fra tanta ignavia di spiriti, non riceve altro che il cinico riso di qualche novello Aristarco, che non vuol dar pace nemmeno ai morti ora che non han requie i vivi, perchè noi agonizziamo in una paralisi cachettica, la quale par delle membra, e non è altro invece che il più marcato segno di gravi infermità morali.

I Pisani non furono all'assedio e conquista di Gerusalemme! E perchè? Perchè se negli Annali

...uella parte ove più
...tem *qua durior pu-*
...o tutto in un colpo
...i critici per soste-
...le schiere di Pisa
...o le mura di Gero-
...rociata; e su quelle
...ità di un fatto così
...uerrieri pisani pu-
...nore, ossia in una
...e munita e resistente
...ofaticabili; e tali ap-
...concittadini, la fama
...al Pio Buglione ed
...l'Esercito Crociato.
...di diverse nazioni con
...si unissero i Pisani?
...che altro quel deside-
...manifesta fra le genti
...ranno indotto i nostri
...lle schiere italiane capi-
...quale pugnavano i Pu-

...riti, può considerarsi come il più
...come ta[illegible] appunto di tutti
...tanti al[illegible]. Egli dopo Got-
...ito Cro[illegible] compreso fortemente
...dovere; e benchè non sempre in-
...llezza, egli tuttavia seppe dimostrare
...ca molto più vigoroso di quel che il
...sitivo. Egli, a differenza di Boemondo
...berazione della Terrasanta
...ttani.

gliesi e i prodi Normanni, ed a gareggiare con loro sopra un campo di battaglia ove la gloria aveva lauri per tutti, e la fama sonava così potenti trombe da perpetuare fra gli uomini le gesta dei popoli Latini nella prima Crociata. Lasciamo disputare fra loro i vetusti autori nelle antiche pagine sul modo, e dove le mura di Gerosolima furono più o meno recinte dal ferro, dagli arieti e dai castelli di legno dei Crocesignati, e su tutte le complicazioni che si originarono in quell'assedio strepitoso, in cui le gagliardie umane si svolsero sotto l'influsso stragrande di un entusiasmo mistico, che spinse anche a disonorare il milite crociato con esecrabili fatti, che la storia di qualunque popolo dovrà sempre deplorare. A noi basta di avere, se non con certezza storica, almeno con logica supposizione stabilito il fatto, che le schiere della Repubblica Pisana pugnarono insieme a Tancredi, al valoroso campione italiano, il quale come Goffredo di Buglione illustrò il valore delle genti latine in Oriente; e compreso fortemente dal dovere di liberare dalle mani dei Saraceni il Gran Sepolcro, non pretese di usurpare a proprio vantaggio un principato nell'Asia, della quale ambizione sono da accusarsi Baldovino e Boemondo.

Perchè non crederemo ora che i nostri guerrieri non potessero fabbricare sotto le mura di Gerusalemme macchine belliche, e il famoso castello di legno, di cui parla il Roncioni,[1] la cui altezza eguagliava

[1] Istorie Pisane pag. 148.

quelle mura? Non edificò Gottifredo coll'aiuto dei Genovesi, che nell'armata loro avevano molti eccellenti maestri di falegname,[1] un'alta torre di legno, la cui cima, piegandosi, veniva a fare un sicurissimo ponte? Ah! qui noi abbiamo toccato una quistione molto delicata: Gottifredo duca della bassa Lorena pugna coi Francesi; a lui ed a loro tutto fu possibile. Gl'Italiani, eccettuato Tancredi, non seppero sostenere un assedio; andarono a Gerusalemme solo per attestare al mondo la gloria dei Franchi, e per testimoniare quindi la propria impotenza. Qualche critico, forse un po' troppo retrogrado, ha potuto pensare che l'Italia nell'undecimo secolo fosse la terra dei morti come al tempo del Giusti e, mentre ha fatto una scappellata al Michaud,[2] perchè nella sua Storia delle Crociate non rammenta i Pisani alla presa di Gerusalemme, ci ha ammoniti anche di persuader la cittadinanza Pisana a fare dar di bianco alla pittura di Pier Dandini, che nella sala delle adunanze del Palazzo comunale rappresenta quella città assediata dai Pisani. Questa pittura dev'esser distrutta, è un'imperdonabile falsificazione della Storia pisana: la spedizione delle 120 galee condotte da Daiberto è favolosa come quella degli Argonauti alla conquista del vello d'oro. Pisa non poteva avere un'importanza politica, nè un numero sufficiente di militi e di galee da far

[1] Tirio, De bello sacro.
[2] Storico francese famoso per le sue storie delle Crociate.

rispettare il gonfalone della sua Repubblica. La sua flotta è una ridicolezza,[1] i suoi militi che, al dire di San Bernando,[2] furono i primi ad alzare il vessillo contro gl'invasori dell'impero, sono uno stuolo d'infingardi e di millantatori, e tutte le imprese che i Pisani compirono in Terrasanta favolose invenzioni dei nostri cronisti bugiardi ed ignoranti. Questo è quanto ci ha detto una critica peregrina, che pretende di purificar le Storie Pisane dalle esagerazioni e dalle menzogne degli antichi nostri concittadini. Certo i miracoli dell'erudizione non sono pochi; si sono fatti, quando tornava comodo, anche parlare i morti, come Federico Ruysch faceva parlar le sue mummie, e si son fatti addormentare i vivi per fargli credere morti. Così nella storia le comparse e le scomparse di personaggi, le approvazioni e le disapprovazioni degli eventi si sono talvolta alternate; e fra le strette di una critica architettata sulle strampalerie di un qualche sistema trascendentale, anche la verità ha assunto i dubbi aspetti dell'incertezza o si è coperta col manto della finzione. Ma la verità storica che noi abbiamo sostenuta con ogni nostro potere, non

[1] Pisa aveva due Collegi denominati "Fabrum navalium stationis vetustissimae et fabrum tignariorum„. Vedi Gori Inscript. antiq. part. 2 pag. 24. Il Conte Gio. Rinaldo Carli. Inst. delle Zecche d'Italia scrive: "Potevano spendere e spendevano i Pisani allorchè armarono, come fecero più volte, cento e più galere, assai più di quello che presentemente paghi di tributo e di diritto regio tutta intiera la Toscana al suo Augusto Regnante.

[2] Epistola 140.

si è ribellata forse ai tentativi di chi voleva costringerla a comparir dinanzi a gli uomini come una menzogna? Non ha spezzato tutti i viluppi, che un'erudizione maliziosa le aveva tessuto d'intorno, col vigore di chi trovandosi in una selva intrigata si fa strada rompendo tutti gli arbusti e le giuncaie che gl'impediscon la via? Lo dica chi, per un senso innato di compiacenza o di amore per le gloriose memorie di Pisa Repubblicana, volle attendere a queste pagine, ove se alcun che v'è da lodarsi, certo è la sola premura, che in noi non venne mai meno, d'illustrar le gesta di un nostro popolo, il quale fra tutti i popoli italici fu certo uno dei primi ad inalzare una potente repubblica sulle grandiose costituzioni del comune romano.

IX.

La nostra quistione ci conduce in ultimo ad esaminar la lettera scritta da Daiberto Arcivescovo Pisano, Legato Apostolico nella prima spedizione di Terrasanta, e dagli altri Principi dell'Esercito Crocesignato, al Pontefice Pasquale II ed a tutta la Cristianità, contenente la relazione della conquista di Gerusalemme e delle altre vittorie riportate sui Saraceni. Questa lettera, che il Senato e il Popolo Pisano venerò sempre come un solenne attestato dell'alta fede e dell'eroico valore degli antichi, è stata assalita dai critici coll'istessa furia

con cui essi si scagliarono sulle Storie ed Annali Pisani, ed accusata di apocrifa, perchè essi pretendono di avere scoperto nella medesima tutti i caratteri specifici di un documento falsificato. Noi collo stesso zelo con cui difendemmo, fra tante accuse, menzogne e rivalità di repubbliche emule, la fama superba delle 120 galee pisane, che navigarono rigogliose d'armi e d'armati alla volta di Terrasanta, tenteremo ora di salvare dalla sua totale distruzione quest'epistola medioevale presentandola in tutta la sua integrità.

Nella lettera di Daiberto, dal principio fino all'ultima sua parte, si svolge un inno di glorificazione al Dio degli eserciti con accenti e colori talvolta biblici; in essa v'è il canto ieratico cristiano esultante delle vittorie riportate sui Saraceni per l'immediato aiuto divino, e l'osanna erompente dal petto del Crociato che, dalle rive del torrente Chedron o sotto le ombre mistiche del monte Uliveto, contempla estasiato Gerusalemme purificata da ogni abominazione maomettana. L'epistola incomincia: *Pascali Papae Romanae Ecclesiae, et omnibus Episcopis, et Universis Christianae Fidei Cultoribus; Pisanus Archiepiscopus Apostolicae Sedis Legatus, et Godefredus Dux, gratia Dei, Ecclesiae Sancti Sepulcri nunc Advocatus et Regimundus Comes Sancti Aegidii, et universus Dei Exercitus, qui est in Terra Isdrael; Salutem.* Questo esordio epistolare racchiude in sè la dedica e la salutazione aposto-

lica di Daiberto, del Duca Gottifredo e degli altri principi Crociati al Pontefice Pasquale II, ai Vescovi ed a tutti i Cristiani. La lettera continua: *Multiplicate preces, et orationes cum jucunditate, quoniam Deus magnificavit suam misericordiam, complendo in nobis ea, quae antiquis temporibus promiserat.* In queste parole, ove l'ispirazione e l'onda piena e sonora dei carmi davidici attestano l'anima fervida dello scrivente, c'è tutta la sicura certezza che Iddio colla sua misericordia favoreggiando le vittorie dei Cristiani, abbia adempiuto quello che aveva promesso fino dai tempi antichi. Avendo accennato alla presa di Nicea, Daiberto descrive poi con espressioni iperboliche lo sterminato esercito dei Crocesignati: *Licet tanta moltitudo esset, quae universa Romaniam occupare, etque,epotare flumina, compascere omnes segetes una die posset.* Era quello in conclusione l'esercito che combatteva in nome d'Iddio, e come tale doveva essere rappresentato con immagini esagerate, perchè in esso era il vigore del suo braccio invincibile, che avrebbe fiaccato i nemici; infatti dopo si trova: *Praeterea etsi Principes, et Reges Sarracenorum contra nos surrexerunt; tamen Deo volente facile victi, et conculcati sunt.* L'esercito crociato è condotto poi da Iddio dove era tanta l'abbondanza di tutto, *ut de ariere* (*sic*) *nummi vix duodecim acciperentur.* La lettera continua narrando il faticosissimo assedio d'Antiochia durato nove lunghi mesi. *Antiochiam humanis viribus inespugna-*

bilem fu conquistata per il buono e pio Daiberto non per tradimento, come ci assicurano le storie, ma solo per l'intervento della grazia d'Iddio.[1] « *Tandem aperuit nobis Dominus copiam suae benedictionis, et nunc etiam induxit in Civitatem, et Turres, et omnia eorum potestati nostrae tribuit.* Erano pochi giorni che i Crocesignati avevano conquistata la città d'Antiochia, quando d'un tratto si trovarono assediati da un esercito poderoso di Saraceni, che faceva loro patire le terribili sofferenze della fame. *Longum est enarrare miserias quae in Civitate fuerunt* esclama Daiberto. Ma Iddio misericordioso consola e rianima i Crocesignati, facendo loro scoprire una lancia che veneravano come quella con cui fu trafitto il costato di Cristo. Questa scoperta valse il conseguimento d'una vittoria, perchè i Crociati, avendo fatto un'impetuosa sortita, respinsero gli assediatori. « *Respiciens autem Dominus Populum, quem ita diu flagellaverat, be-*

[1] Può darsi benissimo che Daiberto non sapesse che Antiochia fu presa per il tradimento di Pirro (Phirous), un cristiano rinnegato, corrotto da Boemondo, perchè i duci che pugnavano insieme a questo principe non vollero acconsentire, che la presa di quella città fosse per macchinazione di perfidia e' non per opera del loro valore. Il Tasso, poeta aulico, giustificando i mezzi in grazia del fine, potè appellare l'azione di Pirro un *lodato inganno*. Ma la storia severa non potrà mai altrimenti parlare di cotesto fatto, che come d'un vile tradimento, il quale sarebbe stato indecoroso che Daiberto arcivescovo e legato apostolico ricordasse in una lettera indirizzata al Papa.

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno
Dando Antiochia presa a Boemondo.
Canto III. *Liberata.*

nigne consulatus est nos. Itaque primo, quasi pro satisfactione tribulationis, Lanceam suam, a nemine inventam a tempore Apostolorum, pignus Victoriae nobis contulit: deinde corda Hominum adeo animavit, ut illis quibus aegritudo, vel fames ambulandi vires negaverat, arma sumendi et viriliter contra Hostes dimicandi virtutem infunderet. . . . » [1]

Daiberto narra quindi che le forze militari dell'esercito crociato sono venute meno per la fame, per il tedio e per le discordie dei Principi [2] e che le due città saracinesche Varra e Marra vengono espugnate: « *Denique cum triumphantibus Hostibus, fame ac taedio deficeret Exercitus Antiochiae, et maxime propter discordias Principum, in Syriam pro-*

[1] Negli Annali di Francia è scritto: La fortuna dei Crocesignati era per declinare, e pressochè imminente era il loro esterminio, quando la felice scoperta della sacra Lancia, che aveva trafitto il costato di Cristo, ritenuta sino allora sepolta sotto l'altare maggiore del tempio Antiochese, infiammò gli animi dei militi, ed infuse in loro quell'incredibile coraggio, che gli rese arbitri della vittoria „. Dopo un tale successo gli Orientali credettero i loro nemici invincibili; alcuni emiri cercarono di stringer seco alleanza; e parecchi Musulmani, giudicando dal valor di coloro la religione che professavano, anteposero l'Evangelo al Corano. Gibban Histoire de la Décad de l'Emp. Rom. pag. 362.

[2] Di 300 mila assedianti che si trovano sotto i bastioni d'Antiochia, due terzi già erano periti parte in guerra e parte per effetto delle malattie e della fame. Il numero di coloro che mossero alla conquista del Santo Sepolcro sommava a 50 mila. Così asserisce il Michaud: noi non intendiamo essere mallevadori dell'esattezza di queste cifre, imperocchè resulta, che a' tempi della prima Crociata i Franchi non adoperavano matricole regolari in cui si notasse il numero dei militi. Essai sur l'influence des Croisades par AHL HEEREN trad. dell'allemand par Ch. Villers.

fecti, Varram, et Marram Urbes Sarracenorum expugnavimus, et Castella regionis obtinuimus.

In questo tempo fu tanta la fama nell'esercito, *ut corpora Sarracenorum jam foetentium, a Populo Christiano ibi comesta sint*». Terribile pasto il corpo putrefatto dei morti Saraceni; ma la fame è pure terribile e pazza![1]

I crociati viaggiano, Iddio è con loro. I popoli che incontrano sul loro cammino, apparecchiati a servire ai Crociati, inviano innanzi legati con molti donativi ed offrono loro le proprie città. Si accettano queste come tributarie, ma l'esercito s'affretta verso Gerusalemme. Coll'aiuto divino pervengono pertanto sotto le mura della Santa Città, *itaque Deo coeperante usque ad Jerusalem pervenimus*. Nell'assedio di questa l'esercito è tribolato dalla sete.[2]

[1] Non c'è da meravigliarci di questa efferata fame: l'Halder, il Caldani, il Plouquet affermano, trovarsi ne' cadaveri dei morti di fame le membra morsicate per effetto del delirio e del furore, che assalgono nell'ultime agonie della vita. Il Freschi, nel suo Manuale teorico-pratico di Medicina Legale, dice, che l'inedia prolungata e la mancanza assoluta degli alimenti eccitano il cervello e perdurando la fame, crescono i polsi, la ragione si perde e col disordine dei movimenti e delle funzioni sopraggiunge il delirio. Un cronista, che narra anche lui questo spaventevole fatto, si meraviglia molto di più, pensando che i Crociati sieno stati costretti a cibarsi colla carne dei cani: un altro cronista cerca di giustificare i cristiani, come quelli che nel divorare i Turchi non fecero poi in sostanza altra cosa, fuorchè spingere la guerra d'esterminio sino alle sue ultime conseguenze. — "Gerusalemme Liberata„ edita dal Bertinatti.

[2] Il Tasso descrive in quest'ottava la terribile sete dei Crociati sotto le mura di Gerusalemme:

E 'l picciol Siloe, che puro e mondo
Offrìa cortese ai Franchi il suo tesoro,

Si tenne consiglio: e Principi ed i Vescovi bandiscono doversi fare una processione di penitenza a piedi nudi intorno le mura di Gerusalemme,[1] *ut ille qui pro nobis humiliter ingressus est, per se judicium de his Hostibus faciendo nobis eam aperiret.*

Iddio è placato: l'ottavo giorno dopo questa processione di penitenza, Egli dà Gerusalemme nelle mani dei Crociati; cioè in quel giorno nel quale la primitiva chiesa fu abbattuta: in quel giorno si celebrava appunto la festa della dispersione degli Apostoli. *Placatus itaque Dominus hac humiliatione, octavo die post humiliationem, cum suis Hostibus Civitatem nobis tribuit, eo videlicet die, quo primitiva Ecclesia inde abjecta fuit, cum Festum dispersionis Apostolorum celebraretur.*[2]

Or di tepida linfa appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderii loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s'appaga
De' sette alberghi e 'l verde Egitto allaga.
Canto XIII *Liberata.*

[1] Questa processione è descritta dal Tasso nel Canto XI della *Liberata.*

[2] Daiberto nel "*eo videlicet die, quo primitiva Ecclesia abjecta fuit*" ci viene a dire che fu giorno di venerdì, cioè quando moriva Cristo. In quel giorno in cui fu presa Gerusalemme si celebrava la festa della dispersione degli Apostoli, che cade appunto nel 15 di luglio, come resulta da più Breviari.

E qui, come in tutti gli altri luoghi della sua lettera, l'arcivescovo pisano concorda colla storia, la quale scrive, che i Crociati presero Gerusalemme dalla porta di S. Stefano, nel 15 luglio 1099, di venerdì, all'ora terza dopo il meriggio, cioè all'ora stessa in cui Cristo morì sul Calvario.

La strage fu oltre ogni dire spaventosa: nel portico di Salomone e nel suo tempio i Crociati cavalcavano nel sangue dei Saraceni, che arrivava fino ai ginocchi dei cavalli: *In porticu Salomonis et in Templo eius nostri equitabant in Sanguine Sarracenorum usque ad Equorum genua.*[1]

Dopo la presa di Gerusalemme viene annunziato che il re di Babilonia è giunto ad Ascalona con innumerevoli militi ad espugnare Antiochia ed a far prigionieri i Franchi crocesignati che si trovavano nella Santa Città: *nuntiatum est nobis Re-*

[1] Narra Abulfeda An. Mosleim ad an 492 ap Fried Willien Tomo I pag. 295, che il numero delle vittime immolate dopo la presa ascese a quello di 70 mila: nel qual numero si vogliono contare ancora gl'Israeliti arsi vivi dai conquistatori che appiccarono il fuoco alla loro Sinagoga. Raimondo d'Agila dice: *Alii illorum quod levius erat, obtruncabantur capitibus; alii autem sagittati de turribus saltare cogebantur, alii vero diutissime torti et ignibus adusti flammeriebantur. Videbantur per vicos et plateas civitatis aggeres capitum et manuum atque pedum...* Alberto d'Aix scrive; *Tantum hoc dixisse sufficiat, quod in templo et porticu Salomonis equitabatur in sanguine usque ad genua et usque ad frenos equorum.* Questo Cronista non solo descrive come Daiberto la terribile scena, ma aggiungo di più, che il sangue arrivava sino ai freni dei cavalli. Questa terribile descrizione è ripetuta anche da altri Cronisti. Pare incredibile, che, in tanta efferatezza, i Crociati non distruggessero insieme a tante vite, anche l'istessa Gerusalemme. A ciò non si giunse, perchè i capitani crocesignati avevano stabilito prima d'impadronirsi della città che: *Quicumque primus domum intrasset sive pauper, sive dives esset nullatenus ab oliquo ei fieret injuria, quin domum ipsam et palatium, aut quodcumque in ea reperisset, ac si omnino propria sibi assumeret.* L'avere stabilito anticipatamente questo diritto di proprietà, e l'averlo riconosciuto ed osservato in appresso, fu la causa, osserva Federico Wilken, per cui la città di Gerusalemme venne preservata dalla totale distruzione.

gem Babiloniae Ascalonem venisse cum innumerabili moltitudine militum, ducturum Francos, qui Jerosolymis erant, in captivitatem et expugnaturum Antiochiam. Qui Daiberto esclama: *Sed aliud Deus de nobis statuerat.* Si esce vigorosamente incontro ai nemici. Quando i due eserciti si trovano a fronte l'uno dell'altro, i militi crocesignati invocano l'aiuto di Iddio,[1] affinchè Egli, avendo infrante le forze dei Saraceni e del diavolo, estenda in ogni luogo il regno di Cristo e della Chiesa. *Cumque exercitus noster et Hostium se conspexissent, genibus flexis adjutorem Deum invocavimus, ut qui in aliis necessitatibus Legem Christianam confirmaverat, in praesenti bello, confractis viribus Sarracenorum et Diabuli, Reguum Christi, et Ecclesiae a Mare usque ad Mare usquequaque dilataret.* Dio fu presente nella pugna, e tanto vigore infuse nei Crociati, *ut in Hostem currere, ut videntem fontem aquae vivae sitientem Cervum segnem judicarent.*[2] L'Esercito cro-

1 Fer le trombe cristiane il primo invito;
Risposer l'altre, ed accettar la guerra.
S'inginocchiarono i Franchi e riverito
Da lor fu il cielo; indi baciar la terra
. . . .

Nel Canto XX della *Liberata*.

2 Questa similitudine del cervo si trova nel salmo XII: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum; ita desiderat anima mea ad te Deus.* Qui la similitudine del cervo che agona i rivi dell'acque è usata a significare l'anima che anela a Dio, nella lettera di Daiberto ci pone dinanzi la foga guerriera dei Crociati mentre as-

cesignato ha cinque mila cavalieri e cento cinquanta mila fanti, l'esercito nemico è straordinariamente superiore, contuttociò la vittoria è dei Cristiani.[1] Iddio, prima che avvenga la battaglia, pone in fuga i nemici e distrugge tutte le loro armi: *Tunc mirabilis in Servis suis Dominus apparuit, cum antequam confligeremus, pro solo aspectu nostro hanc multitudinem in fugam vertit, et omnia eorum arma distrupit.*[2] Le spoglie furono

salgono i nemici. Nella Stanza CIX della *Liberata* Erminia è paragonata alla cerva anelante che corre frettolosa a dissetarsi:

Siccome cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive.

[1] Si è notato poco fa, che il numero dei Crociati che mossero alla conquista del S. Sepolcro ascendeva a 50 mila, come asserisce il Michaud. Questa cifra non può essere esatta, perchè, come dicemmo, al tempo della prima Crociata non c'erano le matricole regolari in cui si notasse il numero dei militi. Nella lettera di Daiberto è scritto, che all'esercito crociato, mentre viaggiava alla volta di Gerusalemme, si unirono altri militi raccolti per via; *Cumque auditum esset Antiochiae, et Rhoes, quia manus Domini nobiscum esset plures de Exercitu, qui ibi manserant, consecuti sunt nos apud Tyrum.* Del resto poi quei 50 mila, portati a 155 mila, ci dicono che l'esercito crebbe anche in forza delle schiere pisane giunte in soccorso. I Genovesi e Pisani insieme potevano sommare a 25 mila fra militi e cavalieri, dice uno scrittore anonimo presso il Bongarsio; *Hi omnes ad viginti quinque millia tam equitum quam peditum poterant aestinari.* Però noi crediamo che tutte queste cifre non rappresentino nulla d'assoluto.

[2] Qui, più che in altro luogo della lettera, viene affermato potentemente il Dio degli eserciti, che disperde invocato i suoi nemici. Questa vittoria dei Crociati avviene, secondo Daiberto, per l'intervento del miracolo. In una guerra sacra non sono criticabili le pretese umane di far discendere la potenza d'Iddio in aiuto, altrimenti bisognerebbe criticare anche tutto il meccanismo divino per cui si forma,

inaudite: caddero cento mila Mauri.[1] *Pugnabat certe pro nobis Deus,* esclama Daiberto.

Si celebra la vittoria; l'esercito, avendo lasciato in Ascalona Gottifredo, ritorna a Gerusalemme; il conte di Sant'Egidio, Roberto conte di Fiandra e Roberto conte di Normandia ritornarono a Làodicea, ove trovarono la flotta dei Pisani e di Boemondo. L'Arcivescovo Pisano avendo rappacificato Boemondo coi Principi Crociati (*Dominos Nostros*), Raimondo dispose di ritornare a Gerusalemme. *Celebrata itaque Victoria, reversus est Exercitus Jerusalem, relicto ibi Godefredo Duce Comes S. Egidii, et Robertus Comes Northomanniae, et Robertus Comes Flandriae Laodiciam reversi sunt: ibi Classem Pisanorum et Boamundi invenerunt. Cumque Archiepiscopus Pisanus Boamundum et Dominos Nostros concordare fecisset; regredi Jerusalem pro Deo et Fratribus suis Regimundus disposuit.*

si sviluppa e s'accalora l'azione epica nei poemi. Nelle Crociate l'uomo ebbe tutto il diritto di credersi strumento dell'azione soprannaturale. La lettera di Daiberto va di pari passo colla storia quando narra la successione degli eventi; ma si allontana da lei allorchè, accogliendo tutto il meraviglioso che scaturisce dalla guerra santa, si converte in un inno di glorificazione al Dio degli eserciti. Il buon arcivescovo scrivendo al Papa, non sente il dovere di comparire dinanzi a lui come uno storico: era troppo presto perchè la storia potesse dichiarare la ragione dei fatti; egli non doveva mirare ad altro, che assicurare il Pontefice che Iddio si era continuamente rivelato ai Crociati in tutti i momenti delle loro imprese.

[1] Questa battaglia fu vinta dai Crocesignati nelle pianure di Ascalon (Askalaan) nel dì 15 di agosto, un mese dopo la presa di Gerusalemme, fu il vero compimento delle imprese militari della prima Crociata e mise il colmo ai trionfi dei Latini in Oriente.

Daiberto, dopo di avere manifestati i più edificanti sentimenti apostolici, chiude la sua lettera confermando il Pontefice che Gesù Cristo fu sempre coi Crocesignati e li sollevò da tutte le tribolazioni da loro sofferte nella guerra santa.

X.

Questa breve illustrazione dell'epistola di Daiberto è più che sufficiente a dimostrare che la medesima non può essere un documento falsificato, come pretendono alcuni, i quali certo non videro o non vollero vedere in essa i più manifesti segni della sua autenticità.

Nella Lettera di Daiberto è rispettato l'ordine storico degli avvenimenti: alla presa d'Antiochia succede l'assedio di questa città fatto dai Saraceni, poi la sortita dei Crociati incoraggiati dalla scoperta della sacra lancia; quindi vi si accenna alla discordia dei principi crocesignati, vi si descrive la terribile fame e la sete dell'esercito cristiano; e così via via fino a parlare della conquista di Gerusalemme, e della battaglia finale di Ascalona, che pone il termine alla guerra santa della prima Crociata. Un documento qualsiasi, che rispetti l'ordine e la verità dei fatti, se anche a noi non interessi, avrà sempre il diritto di domandare la nostra considerazione, e molto più poi quando abbia anche il pre-

gio dell'antichità. La lettera di Daiberto fu scritta nel 1099,[1] in quel tempo cioè in cui le anime cristiane si letiziarono delle recenti vittorie ottenute sui Saraceni, e tutto era un affaticarsi a scrivere rozze cronache, in cui, o perchè fosse quasi totale l'ignoranza degli avvenimenti, o perchè si volesse a bella posta falsare la storia, con proponimenti più o meno ambiziosi, i cronisti non rispettarono che raramente la verità. Per persuaderci di ciò basta leggere le cronache franche del XII e XIII secolo, ove la storia ha lasciato il campo alle leggende le più strane intorno alla conquista di Gerusalemme. Altro che le avventure di Bovo d'Antona e del Morgante Maggiore del Pulci, altro che i castelli di legno e i prodigi di valore di Cucco Ricucchi e di Coscetto da Colle Pisano:[2] in quelle cronache alle sorprese inaudite tengon dietro gli eventi i più strepitosi: non sono più battaglie da uomini quelle che ivi si combattono, ma da esseri meravigliosi: la realtà personale dei cavalieri di Francia e quella del Pio Buglione[3] ivi svanisce

[1] È vero che il Baronio la riporta al principio dell'anno 1100, ma protesta però che fu scritta nel 1099.

[2] Il valore di questi due guerrieri pisani è encomiato dal Fanucci nella sua Orazione Accademica sull'Istoria militare pisana.

Cucco Ricucchi, col ritratto delle riportate spoglie dalla conquista di Gerusalemme, fece edificare dietro al suo palazzo uno spedale di trenta letti e la chiesa di Santa Lucia ora soppressa. Morrona e Grassi.

[3] Goffredo di Buglione Duca della bassa Lorena, Signore di Stenay, di Verdum e di Metz, Marchese di Anversa e Principe di una

in una penombra di mistero, come i semidei dell'Iliade omerica svaniscono ravvolti in un nebula sacra.

Nella lettera del pisano arcivescovo, se c'è il meraviglioso e il soprannaturale, c'è anche l'imponente ragione cristiana che giustifica l'uno e l'altro; ma la storia vi è rispettata con quella serietà che si conveniva ad un legato apostolico. Daiberto narra sempre i fatti come sono apparsi nell'anima del fervido crociato; e lungi dal volere discoprire nei medesimi l'esplicazione dell'energia umana, si contenta di vederci solo il dito d'Iddio. Nella presa d'Antiochia egli non fa parola del tradimento di Pirro, che diede nelle mani dei Crociati quella città; ma dichiarando *Antiochiam humanis viribus inespugnabilem,* ci persuade senz'altro a volere attribuire la sua conquista all'onnipotenza divina, celando così la turpe fellonìa di quel cristiano rinnegato.[1] Ma poi come potere parlare di tradimento ad un Papa? È vero che nelle Crociate, e in special modo nella prima, ci furono crudeltà inaudite, e tutti gli eccessi di una guerra di fanatici che non guardavano alla scelta dei mezzi pur di conseguire un fine; ma l'indole stessa di una lettera aposto-

parte del Brabante, nacque nel 1060 a Baisy sulla Dile in un castello situato ad una mezza lega da Genappe a quattro leghe de Bruxelle.

[1] Questi godeva la grazia del Principe Acciano, dal quale era stato investito del comando delle tre principali torri di Antiochia, la quale in quei tempi ne aveva più di 300.

lica, che deve avere intenti puramente cristiani, non permetteva di parlare di tradimento, ove era solo necessario accertare l'opera d'Iddio. Del rimanente poi anche la storia ci assicura che i principi crociati sdegnarono le pratiche tenute da Boemondo con quel cristiano rinnegato per stabilire il modo e le condizioni di quel tradimento: ciò è lodevole, com'è imperdonabile che il Tasso nobiliti quella fellonìa chiamandola un lodato inganno.

Molti cronisti e storici ricordano la scoperta della sacra lancia, che valse il conseguimento di una vittoria sui Saraceni presso le mura d'Antiochia; ma nessuno ne parla con quel calore e con quella evidenza descrittiva di Daiberto, il quale ci pone dinanzi agli occhi l'esercito crociato che, scosso, tribolato dalle malattie e dalla fame, riprende l'usato vigore, tostochè si trova in possesso di quell'arme sacra ritenuta sino allora sepolta sotto l'altare maggiore del tempio Antiochese.[1] *Respiciens autem Dominus Populum, quem ita diu flagellaverat, benigne consolatus est nos. Itaque primo, quasi pro satisfactione tribulationis, Lanceam suam, a nemine inventam a tempore Apostolorum, pignus Victoriae nobis contulit, deinde corda Hominum adeo animavit, ut illis, quibus aegritudo vel fames ambulandi vices negaverat, arma sumendi, et viriliter contra Hostes dimicandi virtutem infunderet.* Con questa pro-

[1] Gibbon Opera Cit.

sa così calda ed animata, in cui le immagini s'incalzano sempre più evidenti, e la descrizione rivela insieme all'ardore della pugna l'entusiasmo dello scrittore, chi ci verrà a dire col riso sarcastico di una critica presuntuosa che la lettera di Daiberto è apocrifa? Chi potrà assicurare che quella lettera fu l'opera di una qualche cittadino pisano, che in Gerusalemme, o qui fra le nostre mura, di moto proprio o per iniziativa del Pisano Comune, volle con quella, falsando la storia, onorar la sua città col far partecipare le schiere pisane a tutti gli eventi fortunati e sfortunati della prima Crociata? Chi scrisse quell'epistola non può essere stato uno scrittore comune, un uomo a cui fu imposto di scrivere secondo le intenzioni ambiziose della Repubblica Pisana, il quale calmo e sereno vergò le pagine nella solitudine della sua stanza, lontano per il tempo dagli eventi strepitosi e convulsivi delle Crociate; ma un personaggio storico degno di considerazione, che fu testimone e parte interessante di quello di cui favella; questo personaggio non può essere altro che Daiberto, ce lo assicura la lettera, ce lo conferma la storia. Per avere un certo diritto di dichiarare apocrifo questo rispettabile documento medioevale bisognerebbe che fosse isolato, senza nessun appoggio storico, senza la perpetuità della tradizione che lo conferma, e che inoltre mostrasse in sè stesso i caratteri specifici della falsi-

ficazione.[1] Tutto al contrario invece, perchè la storia lo appoggia e lo convalida, e non mica una storia tutta cittadina e tutta interessata; ma anche quella seria ed imparziale che ci viene dagli stranieri. Le cronache e le storie ci dicono che i Pisani furono all'assedio di Gerusalemme nel tempo della prima Crociata. Queste cronache e storie saranno contraddette, Guglielmo Tirio farà ritardare la flotta pisana, gli scrittori bisantini le intralceranno la via con battaglie e tempeste, e i Veneti e Genovesi la dimenticheranno nei loro annali. Ma ciò che proverà? Proverà solo che la storia delle Crociate, che furono un avvenimento importantissimo negli annali del mondo, è una storia avviluppata e complessa, e come tale scabrosa e difficile anche sotto l'acume paziente e continuo d'una critica severa. Non c'è un evento storico come le Crociate che abbia indotto gli autori a partirsi in diverse sentenze, sia nel determinare quali furono gli elementi che le originarono, sia nel definire quale di essi fu il più influente e principalissimo. Chi giudica che Gregorio VII concepisse il gran disegno delle Crociate per attuare la riforma incominciata colla lotta delle investiture contro i monarchi cristiani, chi pensa che Urbano II

[1] Insigni eruditi, e fra questi il Boronio, il Tempesti, Flaminio dal Borgo, il Sigonio ed altri riconobbero come autentica la lettera di Daiberto.

le abbia promosse coll'intendimento di diminuire la potenza dei re e di estendere il dominio pontificale nell'universo; altri ci dicono altre cose, ma di tanti giudizi non ve ne uno che basti a spiegare quella smania febbrile di battaglie e di conquiste, onde arse e divampò quasi tutta Europa e nell'undecimo secolo.[1] Quest'incertezza continua anche nel campo della storia. I cronisti e li storici non sanno dire nemmeno con precisione dove nacque il famoso Pietro, il solitario che va pellegrinando per mezzo alle nazioni cristiane banditore della Crociata. Chi lo fa nativo di Amiens in Piccardia, chi di Liegi negli ameni dintorni di Huy, chi lo fa nascere in Achers, o Acherstradt a tre leghe da Verviers, a sei leghe da Liegi. Molte cronache lo chiamano Petrus Achiriensis, Petrus de Acheris. La cronaca dell'Abbadia di S. Andrea presso Bruges dice che Pietro eremita nacque nella Germania Inferiore.[2] Il Reinffenberg e il

[1] Il fatto è però che gli uomini pii e virtuosi videro nelle Crociate il mezzo di liberar Gerusalemme oppressa, gli uomini avari vi trovarono l'occasione d'arricchirsi colle spoglie e coi tesori d'Oriente, colla descrizione dei quali i viaggiatori ed i trafficanti sollecitavano le cupidigie dei Latini. Il felice successo dei Normanni, condottisi a guerreggiar contro i Saraceni faceva si che il più inetto ed oscuro dei Venturieri si promettesse tosto o tardi la conquista d'un trono in Asia. Bertinatti Liberata.

[2] Pietro fece i suoi studi a Parigi, e dai contemporanei fu reputato un uomo sapiente. Goffredo di Buglione l'ebbe per precettore, ed è a lui debitore di quella cristiana e maschia educazione per la quale si segnalò in tutta la sua vita. Egli ebbe il soprannome di solitario perchè dilettavasi della solitudine. Questo grande instigatore

Grandgagnage, in alcune note inserite negli atti dell'Accademia di Brusselle, sostengono l'opinione che il Belgio sia la patria di Pietro. Non si conosce l'esatto itinerario dei Crociati alla volta di Gerusalemme: gli accampamenti, le battaglie, gli assedî e le conquiste non sono sempre ben determinate; sembra che l'Asia colle sue memorie millenarie, colle sue sorprese, colle sue meraviglie, e le Crociate coi loro misticismi, coi loro pazzi furori, coi loro aneliti cristiani e profani abbiano costretto gli uomini di quell'età a concepire in una maniera confusa quelli avvenimenti stessi, di cui essi erano necessarii stromenti o testimoni.

Nella lettera di Daiberto, s'anche vi sono molte mende, come asserisce il Baronio,[1] e talvolta la storia è oppressa da un contenuto poetico e leggendario, il racconto però vi si svolge semplice e compatto, tanto nel dichiarare i fatti principali, quanto le minute particolarità, che contribuiscono efficacemente all'intelligenza generale di tutta la storia della prima Crociata. La prima impressione che si riceve da questa lettera è quella appunto

delle Crociate non ebbe però un animo forte dinanzi ai disastri della prima Crociata: perduta la fiducia nel successo della spedizione, fuggì di nascosto dal campo. Roberto Monaco narra che la fuga di Pietro produsse una tal meraviglia fra i pellegrini, ch'essa non sarebbe stata per avventura maggiore, ove le stelle fossero cadute dal cielo. Inseguito e raggiunto da Tancredi fu ricondotto ignominosamente al campo. Bertinatti Liberata.

[1] In essa scatent multae mende.

che si prova leggendo un libro ascetico del trecento, i Fioretti di S. Francesco, per esempio o lo specchio di Vera Penitenza del Passavanti; i quali all'ingenuità dell'esposizione uniscono quell'edificante fiducia che tutto dipenda dal volere assoluto di Dio. È vero che nella nostra lettera si parla di battaglie e di vittorie, e non di frati e di virtù cristiane come in quei due libri; ma anche con questa diversità di contenuto, l'epistola trabocca di un miscuglio di solennità e di umiltà, di sentimenti di rassegnazione e di coraggio, proprii delle scritture ascetiche e claustrali dei bassi tempi. E se tale è il genere, e diremo pure lo stile dell'epistola chi dubiterà della sua autenticità? Chi se non un arcivescovo poteva scrivendo ispirarsi all'onda piana e sonora dei salmi di David, e celebrar talora con espressioni piane di grandezza cristiana le vittorie dei Crocesignati? Uno scrittore qualunque, anche con tutte le astuzie adoperate per contraffare una lettera episcopale, in qualche parte non avrebbe potuto fare a meno di rivelar sè stesso. Ci sono tanti modi con cui imitare i gesti, l'espressione e lo stile di un uomo; ma quando meno ce l'aspettiamo scappa fuori dalla nostra imitazione la nota personale, che smaschera tutto il nostro artifizio. Uno scrittore qualunque forse si sarebbe almeno una volta dimenticato di porre in azione l'onnipotenza divina, per attribuire al solo valore dei Crociati, considerati come uomini combattenti,

le vittorie riportate in Terrasanta, raffreddando così quel movimento passionale cristiano, che converte tutta la lettera di Daiberto in un inno di osanna al Dio degli Eserciti. Ma non ammettendo anche questa dimenticanza, cessava forse il pericolo di rivelarsi falso scrittore? No certo, perchè quel pericolo continuava in ogni pensiero, in ogni frase che per un poco s'allontanasse dagli scopi precipui della lettera stessa. Ma dove trovare queste deviazioni? L'epistola dell'arcivescovo pisano corre al suo fine ampia e sicura, anche laddove la propria ambizione o il desiderio di glorificare agli occhi del Pontefice il valore delle schiere pisane avrebbero permesso di fermarsi su qualche parola di più. Daiberto nella sua lettera si rivela, quale ce l'ha dipinto la storia, un uomo di alti spiriti, che non guarda più in là della sua alta missione di legato apostolico: egli ha gli occhi su Gerusalemme, e il trionfo del Golgota sta dinanzi a tutti i suoi pensieri, o quando egli, narrando le calamità e le sofferenze dell'esercito crociato, aspetta dal Cielo i conforti che non possono tardare, o quando esultante delle vittorie riportate sui Saraceni esclama in tono d'ispirato: *Pugnabat certe pro nobis Deus.*

Questa esclamazione anima tutta l'epistola, e diffonde entro di essa uno spirito imponente di verità, che resiste a tutte le disapprovazioni dei critici pigmei, che danno la caccia ai documenti apocrifi, come gli sbirri ai falsificatori di biglietti di

banca. Se della nostra epistola, nel corso di tanti secoli, fosse rimasto, con pochi altri frammenti di essa, il solo *pugnabat certe pro nobis Deus*, quest'affermazione così assoluta avrebbe chiesto sempre agli eruditi l'onore di essere considerata quale una reliquia d'un documento autentico. E perchè? Perchè vi sono delle espressioni che non possono attendersi dalle labbra di chi non è commosso, perchè la passione sola le rende possibili: e tale appunto è questa di Daiberto, in cui c'è tutta la conferma che lo scrittore è compreso fortemente da ciò ch'egli narra, c'è tutta viva la grande speranza della Crociata, e la confessione propria del cavaliere o del duce crocesignato, che nella guerra santa ha brandito la spada in nome d'Iddio. Si era gridato sulla pubblica piazza di Chiaramonte [1] avanti la Crociata da una folla immensa *Dieu le veut, Dieu le veut*, si gridava dopo di essa *pugnabat certe pro nobis Deus*; e questo grido veniva da Gerusalemme, poco dopo la battaglia d'Ascalona, e quando l'Esercito crociato poteva intonare i carmi biblici delle vittorie d'Iddio nella chiesa del Santo Sepolcro o sul monte Uliveto.

Chi giudicò apocrifa la lettera di Daiberto non

[1] Dopo quello di Piacenza fu celebrato in Chiaramonte nell'Alvernia, nel novembre del 1095, il concilio che doveva sanzionare le guerre di religione. Sulla piazza di Chiaramonte, alla decima tornata del Sinodo, fu gridato appunto il famoso *Dieu le veut, Dieu le veut*, in faccia a Urbano II.

ebbe certo che idee molto ristrette sul valore di lui come cittadino e legato apostolico; per cui avendolo posto a livello dei comuni ambiziosi, smentì la sua importanza storica, col diminuire anche l'importanza politica e militare della Repubblica Pisana nel Secolo XI. Così la critica s'impegnò su due falsi supposti: falsa la lettera perchè Daiberto non è un personaggio importante, falsi gli Annali e le Storie di Pisa quando rammentano le schiere pisane alla presa di Gerusalemme. Ma il bello è che le chiacchere lasciano in generale il tempo che trovano, e la smania febbrile di aver voluto smentire e deridere anche tutti i cronisti e li storici nostri, ha partorito l'effetto contrario, perchè in noi è cresciuta più che mai la credenza, che le schiere condotte da Daiberto alzarono il vessillo di Pisa in faccia alle bandiere maomettane sotto le mura di Gerusalemme.

Se la critica avversaria, invece di perdersi nell'inestricabile viluppo di tante notizie storiche il più delle volte contradittorie, per venirci in ultimo a dire che i Pisani e il loro arcivescovo non furono presenti alla presa di Gerusalemme, avesse un po' meglio dato uno sguardo a Daiberto, sorprendendolo appunto quando dopo la morte del re Goffredo tenta succedergli nel regno Gerosolimitano in nome della Curia Pontificia, [1] forse chi sa se la

[1] Opera cit. Angiolo Fava.

sua famosa lettera avrebbe corso il pericolo di essere proscritta dal campo della storia. Un uomo che per disposizione del Pontefice è prescelto fra gli altri a ricevere sul suo capo la corona dei re gerosolimitani, egli non può essere stato solo un fortunato mortale che il caso onorasse di una elezione così straordinaria; devė avere avuto, se non altri meriti, almeno il vanto di essere stato un potente cooperatore alla conquista della città, altrimenti bisognerebbe credere che il Pontefice avesse dimenticato Baldovino fratello del morto Gottifredo e gli altri principi crociati, che avevano esposto sè stessi e le loro schiere a tutti i pericoli e gli sconvolgimenti dell'assedio, per offrire la corona di re a chi comodamente era arrivato a Gerusalemme quattro o cinque mesi dopo la sua conquista, come vorrebbe far credere il Tirio. Ora poichè non è possibile che il pontefice trascorresse ad un atto così inconsulto nell'eleggere il re di quella città, ove tanti ambiziosi per l'illustre casato o pei meriti proprî aspiravano a quella corona, resta il fatto, che l'Arcivescovo Daiberto e le sue schiere si trovarono in vero presenti all'assedio e conquista della Santa Città.

La critica avversaria, appoggiandosi più che ad altro all'autorità delle storie voluminose del Tirio e del Michaud, accreditate presso tutti gli storici andati per la maggiore, ha assalito la parva epistola daibertiana colla fiducia che ad una lotta creduta

impari non potesse tener dietro altro che la sua totale distruzione. Certo quest'astuzia degli avversarî avrebbe trovato un buon giuoco in una quistione causidica, nella quale non fosse permesso di confutare autorevoli testimoni, per fare emergere fuori l'innocenza d'un accusato. In una quistione storica noi non crediamo che sia sempre un buon metodo di critica quello di trascurare i minimi autori, per ricercar la verità di uno o più avvenimenti nei maggiori: ricordiamoci che la grande storia, magna istoria, ebbe il suo principio nelle umili cronache, e talvolta non isdegnò di abbeverarsi alle fonti non sempre limpide della tradizione. La storia della prima Crociata è come la sfinge mitologica o il camaleonte della favola, i quali offrono enigmi e sorprese le più strane ed inattese; è una storia così complessa e varia che non può trovarsi nè tutta intiera, nè tutta vera in nessun autore. Che non sia tutta vera nel Tirio noi l'abbiamo veduto, che non sia tutta intiera nel Michaud lo deduciamo considerando che anche questo autore non nomina i Pisani alla conquista di Gerusalemme. Di quest'omissione noi non accusiamo tanto il Michaud quanto Guglielmo arcivescovo di Tiro, perchè il primo si scusa con due plausibili giustificazioni: una di avere scritto la sua storia in un tempo molto lontano dagli eventi delle Crociate, cioè quando a diritto ed a rovescio gli storici avevano messo le cose al posto; l'altra di avere ambito per

soverchio amor di patria ad illustrare l'impresa di Gerusalemme ad onore e gloria della sola gente di Francia. Ma come giustificare il Tirio? Egli imprese a scrivere la storia quando il materiale storico era ancora vergine, ed aspettava una coscienza sincera che lo presentasse ai venturi nella sua integrità. Ma il Tirio non ebbe questa coscienza; e se le cronache Gerosolimitane ci dicono di lui che fu un buono ed incorrotto arcivescovo della città di Tiro, noi l'onoreremo nel suo carattere episcopale, senza però cessare di riconoscerlo e biasimarlo come storico partigiano.

La lettera di Daiberto o si riguardi nel suo aspetto autorevole della sua antichità, o si consideri nel suo contenuto che comprova l'intervento della gran Repubblica Pisana negli avvenimenti più strepitosi della prima Crociata, è un documento d'inestimabile valore. Noi conveniamo col Baronio che in essa si trovino molti errori, ma non consentiamo per nulla che la medesima sia corretta col Tirio, il quale scrittore per noi non rappresenta un'inconfutabile autorità storica. I difetti che in essa si riscontrano sono per lo più omissioni, aggiunte o false copie del testo originale da attribuirsi senz'altro alle scorrezioni dei copisti, e non, come si vorrebbe far credere, alterazioni imperdonabili della storia. Chi sa quante mani imperite trascrissero quel documento nel lunghissimo spazio di tempo che corse dalla presa di Gerusalemme a

quando capitò nelle mani del Baronio! Si ragiona di secoli, e il lettore capirà subito che noi avremmo potuto fare a meno di confutare tutte quelle osservazioni sofistiche e particellarie, onde la critica avversaria dichiarò apocrifa la lettera del nostro arcivescovo.

XI.

Non trattenendosi sugli appunti fatti al *Pascali Papae Romanae Ecclesiae,* al *Pisanus Archiepiscopus* senza *Daibertus,* all'aggiunto *Advocatus* dato a Goffredo, perchè non meritano in vero nessuna attenzione, faremo due parole intorno a quei luoghi ove la lettera è stata più criticata.

Daiberto così pone sotto gli occhi lo sterminato Esercito Crociato: *Et licet tanta multitudo esset, quae universam Romaniam occupare, atque epotare flumina, compascere omnes segetes una die posset.* Questa è una sperticata esagerazione ne conveniamo; ma chi ha dato un'occhiata ai Cronisti della prima Crociata, si persuade che la medesima è un'espressione del tempo, e conseguenza delle menti esaltate che danno proporzioni illimitate all'esercito, che combatte per Iddio.

Il crociato, o fosse condottiero come Daiberto, o semplicemente milite, doveva per l'importanza della causa stessa che difendeva, consolarsi pensando che la Crociata divenisse generale, fino al punto

d'infiammare tutti i cuori a prendere le armi, e così da ogni parte concorrere a radunare un esercito straordinario. È questo il motivo che spiega l'iperbole, e la giustifica in una lettera rivolta ad un papa, il quale aveva certo tutto l'interesse di sentirsi confermare, anche con una figura rettorica alla settecentista, la grande moltitudine dei Crocesignati. La lettera di Daiberto non è solo una esposizione dei fatti veri e reali dichiarati per l'obbligo d'informare il capo della Chiesa, ma è anche una grandiosa manifestazione delle esagerate impressioni personali ricevute da quelli. Il lungo e disastroso cammino dell'Esercito Crociato intrapreso attraverso la Romania, ha somministrato allo scrivente l'idea prima della sua iperbole, il resto poi gli è stato suggerito dalla sua stessa mente esaltata.

Senza ricorre all'Antico Testamento, in cui le armate che combattono per Jeova sono descritte con sproporzionati raffronti iperbolici, possiamo vevere Baldrico nel I libro della sua Storia Gerosolimitana, in cui egli scrive che le flotte crociate coprivano il mare e gli eserciti come locuste occultavano la terra.[1] Se Baldrico, che scrisse certo calmo e sereno la sua Storia, potè esagerare sì tanto, perchè noi ci dovremo stupire se Daiberto, coll'a-

[1] Veneti quoque, et Pisani, Jenuani, et qui vel Oceani, vel Maris Mediterranei Litus incolebant, Navibus onustis Armis, et Hominibus Machinis et Vitualibus Mare sulcantes operuerunt, et qui Terra ibant, universae Terrae faciem tamquam locustae occuluerunt.

nima fervida e tripudiante dell'ultima e grandiosa vittoria d'Ascalona, lasciò scritto, che la moltitudine dei Crociati era tanta che in un sol giorno avrebbe potuto asciugare tutti i fiumi dell'Asia Minore e divorar le messi? Via perdoniamo ai nostri antichissimi antenati insieme a tutti gli eccessi a cui trascorsero nelle Crociate le iperboliche affermazioni di esse, come già noi perdonammo al Filicaia i versi:

Mira che il loco
A tant'empito manca, e a tanta gente
Par che l'Istro sia poco,
E di tant'aste all'ombra il dì si cele.[1]

Daiberto narra dopo al Pontefice come Iddio conducesse l'esercito crociato dove era tanta l'abbondanza che un montone era pagato appena dodici lire: *Tamen, cum plenitudine tanta conduxit nos Dominus, ut de ariere (sic) nummi vix duodecim acciperent.* La storia non parla veramente di tanta abbondanza; ma noi abbiamo notato avanti che Daiberto scrivendo al papa non doveva apparire tutto storico, ma solo accertarlo che Iddio aveva sempre miracolosamente soccorso i Crociati. Tale doveva essere il linguaggio d'una lettera episcopale, d'una lettera in cui se v'era uno scopo, era appunto quello d'assicurare il papa e tutta la cristianità che il miracolo era intervenuto nella guerra santa. L'Europa allora non domandava anche il

[1] Canzone per l'assedio di Vienna, fatto dai Turchi nel 1683.

linguaggio severo della storia; chiedeva solo l'esaltazioni mistiche, le meraviglie taumaturgiche, le manifestazioni divine che sollevassero, la speranza cristiana nell'incerti eventi delle battaglie. Ma poi si domanda se dopo tutto quel trambusto periglioso di avvenimenti che si succedettero colla rapidità del fregore, dopo li osanna di tante vittorie potevasi scrivere precisamente come erano andate le cose? Bisogna convenir che una lettera scritta si può dire sul campo di battaglia, se non rivela sempre lo stato di eccitazione febbrile dello scrivente, ha in sè più o meno visibili inesattezze. E una inesattezza si trova appunto colà dove è detto che Principi crociati partirono per la Siria, mentre erano ad Antiochia capitale della Siria *in Sysiam profecti.* La geografia dell'Asia era poco conosciuta in quei tempi; l'Esercito crociato ebbe sempre urgenza di buone guide per avanzarsi in luoghi sconosciuti, e qualche volta nemmeno con quelle pervenne ove doveva arrivare. Nella seconda Crociata Emanuele Comneno, imperatore di Costantinopoli tradì l'imperatore Corrado III per mezzo di false guide, che fecero più volte smarrire e cadere nelle mani dei Saraceni il suo esercito crociato. Eugenio Sue [1] dice che furono due le cause le quali concorsero a rendere infruttuosa la seconda Crociata predicata da S. Bernando: la prima di non essersi

[1] Opera Cit.

cautelati dall'iniquità degl'imperatori greci, la seconda di non avere avuta cognizione del paese, per cui i Crociati dovettero fidarsi di guide sleali che li spinsero da uno in altro precipizio.

Se nella seconda Crociata fu tanta l'ignoranza geografica dei paesi asiatici da conquistare, figuriamoci nella prima, quando nulla era ancora ben determinato, e solo si procedeva innanzi nel cammino guidati da un cieco fanatismo che rendeva inconsulti tutti i movimenti dell'esercito! Ci basti di sapere che i Crocesignati non si erano che appena avanzati nell'Asia Minore, e già gridavano Gerusalemme, Gerusalemme alla vista delle città che incontravano: ogni fiume per loro era il Cedron o il Giordano, e in ogni monte ravvisavano quello degli Olivi.

Avanti e nel tempo della prima Crociata solo a Terrasanta era quella regione dell'Asia conosciuta in Europa, perchè continuamente visitata dai pellegrini che andavano al Santo Sepolcro; i quali, nel ritorno, narravano, tra la meraviglia e lo stupore, le avventure del loro pellegrinaggio, e tutte quelle idealità mistiche e poetiche che loro aveva ispirato Gerusalemme e il suo paese. Con tutto ciò la Terrasanta è quasi sempre descritta dai Cronisti in una maniera non ben determinata, e quel poco che loro ne dicono, par piuttosto ripetizione di quello che di essa si trova nei Libri

sacri, che delle notizie ricevute da testimoni oculari.[1]

E come adunque potremo dichiarare apocrifo un documento medioevale se in esso si riscontrano uno od anche più errori geografici? Se con questo solo riguardo noi volessimo giudicare dell'autenticità dei libri degli antichi, saremmo costretti a considerarli quasi tutti apocrifi, o per lo meno come produzioni di menti insensate od ignoranti, perchè i medesimi traboccano, quali più quali meno, di scorrettezze geografiche e cosmografiche. E di Dante stesso cosa dovremmo pensare, s'egli nel Divino Poema ripete gli errori geografici di Strabone, di Plinio, di Tolomeo, di Solino? Se considera con idee metafisiche, più che cosmografiche, le configurazioni, le dimensioni dell'Asia, dell'Affrica e dell'Europa, crede che Gerusalemme sia nel centro della terra, chiama arabi i cartaginesi, Virgilio lombardo [2] e confonde Babilonia sull'Eufrate con Babilonia in Egitto?

La critica dei sedicenti dotti, gonfia ed inane nella sua vacuità, non volle ascoltare il precetto della filosofia della storia, che l'avvertiva di giu-

[1] L'Asia è spesso confusa coll'Affrica sotto l'appellazione generale di terra di Turchi: "fecit eum tradere et menare per la terra del Turchi;" Così troviamo in un paragrafo aggiunto alla Cronaca del Marangone. L'appellazione delle città asiatiche è varia e la dizione latina di esse è spesso alterata. Troviamo Laudoccia e Laodicia, Giufas, Giaffas, Jaffa invece di Japho o Joppe.

[2] *Inferno* Canto 27.

dicare un'antichissima lettera studiando prima le condizioni intellettuali dei tempi in cui essa vide la luce, per mettersi così in grado d'intenderla con quei criterî proprî delle genti medioevali. Eppure doveva essere ammaestrata dall'esame di tanti documenti storici che noi possediamo manoscritti o stampati intorno alle Crociate, i quali sebbene autentici, sono però zeppi d'imperfezioni e di mende tali da sollecitar l'eruditi alle correzioni. Se a ciò si fosse posto mente, e se col nostro senno, o diciamo meglio colle sviluppate nostre cognizioni geografiche, non si fosse preteso di giudicare il saper degli antichi, non sarebbe apparso tanto visibile e strano l'errore geografico di Daiberto. Noi deridiamo gli antichi, ma quanto più non rideremmo dei moderni, se noi leggessimo tante relazioni odierne d'itinerarî militari vergati poco dopo la battaglia, cioè quando la mente non era anche ritornata nella consueta calma. Ne abbiamo lette di quelle così trascurate e scorrette da farci gridare: ma all'istituti militari si studia la geografia, oppure si perde il tempo a leggere i gazzettini galati delle mode parigine...?

Noi non possiamo giudicare assolutamente se Daiberto sapesse o no che Antiochia era la capitale della Siria; ma fra le due opinioni incliniamo alla seconda, cioè ch'egli ed i Principi Crocesignati non fossero molto esperti dei luoghi conquistati e da conquistare: bastava loro di sapere allora qual'era

la strada che menava a Gerusalemme, le altre particolarità del viaggio e di tutte le operazioni militari ce le avrebbe dichiarate più tardi la storia. Ed è appunto così che intervenuta la storia a diradar le tenebre fitte di quel periodo convulsivo e battagliero della prima Crociata, essa ci ha detto anche che l'esercito giunto in Ascalona per ritogliere ai Crociati Gerusalemme, era quello del Califfo d'Egitto, e non del re di Babilonia,[1] come è scritto nella lettera di Daiberto: «*nuntiatum est nobis Regem Babyloniae Ascalonem venisse*». Certo vi era confusione fra i nomi dei due potenti che si contrastavano il possesso di Gerusalemme, e i Crociati di fresco venuti in Terrasanta, non potevano avere il pensiero alle guerre che i Turchi si facevano tra loro, intesi com'erano alle proprie conquiste, ed a sostenere e difendere quello di cui si erano impadroniti. Nella Terrasanta c'era allora uno scompiglio ed un rimescolamento infinito: da una parte vi esultava la croce vittoriosa, dall'altra piangeva l'Islamismo profanato nella fede, nelle istituzioni e nelle splendide moschee, messe a sacco della cupidigia e dalla rabbia dei vincitori. Conquistata Gerusalemme i fedeli d'Antiochia, di Tarso, di Edessa, della Cilicia, della Cappadocia, della Siria e Mesopotamia accorrevano festanti in Gerosolima, per tripudiare della gran vittoria cristiana insieme ai

[1] Muratori, Annali d'Italia e Michaud, Storia delle Crociate.

Crociati;[1] e gl'Infedeli dal canto loro si travagliavano per riparare ai danni sofferti.

Le intestine discordie fra i Turchi e i Fatimiti[2] erano cessate ad un tratto nelle sventure comuni dei disastri recenti; gli abitanti di Bagdad e di Damasco riponevano tutte le loro speranze nel Califfo del Cairo, altri popoli in quello di Babilonia, e i guerrieri musulmani accorrevano intanto d'ogni parte a riunirsi all'armata egiziana che, condotta dal Visiro Afdal, si diceva in vista della rada d'Ascalona. Tancredi, Eustachio di Bologna, il Conte di Fiandra, che si erano mossi per impadronirsi di Napoli (*Naplouse*) e dell'antico territorio di Gabaon, essendosi inoltrati sino al mare, scoprirono i movimenti e le intenzioni belligere del nemico, e non indugiarono a spedire a Goffredo un messaggio, per avvertirlo che il Visiro Afdal, duce d'innumerevoli truppe, stava per minacciar Gerusalemme. Goffredo, avendo udito questo, a suon di tromba radunò le sue milizie e le spinse ad affrontare l'oste avversaria. I guerrieri crociati uscirono dalla porta maestrale dalla Città Santa, ed andarono ad accamparsi in Ramla; e nel giorno seguente, cioè nel dì dell'Assunzione, ebbe luogo la famosa battaglia d'Ascalona. Questi i responsi

[1] Bertinatti *Liberata.*

[2] La dinastia dei Fatimiti, che pretendeva di discendere da Fatima, figlia di Maometto, successe agli Agliabidi a Kairuan, prese il titolo califale e, mezzo secolo dopo, occupò l'Egitto, e trasportò la propria residenza alla città del Cairo, fondata presso le rovine dell'antica Menfi. Storia del Medio Evo del Ferrero

della storia nelle sue pazienti ricerche posteriori. Nella lettera dell'Arcivescovo Pisano ci sono le notizie come venivano accolte nell'incertezze e nelle confusioni del momento, di quel momento in cui se c'era qualche cosa di determinato e d'assoluto, era certo un anelito strapotente di conquiste e di gloria che infiammava i Crocesignati. Del rimanente poi tanto a Daiberto quanto al pontefice Pasquale II doveva interessar poco di saper con certezza quale dei due califfi era venuto ad Ascalona per riconquistare Gerusalemme, perchè l'importante si era d'assicurar che l'esercito dei nemici della croce, era stato vinto e guasi distrutto dai Crociati: *Spolia inaudita, Thesaurum Regis Babylonis obtinuimus; ceciderunt ibi Maurorum ultra centum millia gladio*, afferma Daiberto, e in questa sna affermazione c'è tutto quello che interessava in una lettera episcopale, il cui motivo primo era quello di recare la buona novella in Europa che gli avversarî di Cristo e della Chiesa erano stati sterminati.

Oltre le esposte abbiamo altre ragioni che ci costringono a giustificare l'errore storico dell'epistola. Babilonia era l'antitesi di Gerusalemme, e si considerò sempre come un rifugio il più grande e potente dei nemici d'Iddio: in essa l'idolatria, le profanazioni, le abominazioni, e su di essa sospeso sempre il braccio dell'Onnipotente in atto d'esterminio. Così di questa città nei libri biblici;

ma quanto altro d'iniquo e di perverso non s'immaginò di essa nel medioevo! In Babilonia i diavoli con Belzebù hanno preso stanza; essa è l'immondezzaio che contamina la terra, e da lei provengono tutti i mali, tutti i conati di ribellione al Vangelo di Cristo. Se così è, perchè non credere che nella lettera episcopale si volesse scrivere di aver vinto il califfo di Babilonia invece di quello d'Egitto, per rendere più strepitosa e più santa la gran vittoria dei cristiani ad Ascalona? E chi ci vieterà di pensare anche che Daiberto ricordasse veramente nell'epistola il Califfo d'Egitto; ma che la mano ignota d'un copista o d'un fanatico qualsiasi cancellasse quel nome, per iscrivervi quello di Babilonia, e così impressionar di più le menti medioevali, che di quella città avevano fatte tante terribili pitture? Queste sono tutte logiche supposizioni, ed è poi evidente il fatto che la lettera deve aver subito non poche alterazioni scritturali, mentre in essa si trovano due nomi eterocliti di città *Varra* e *Rhoes,* i quali debbono esser considerati più come errori di copisti che quali vocaboli di due città ora sconosciute.

Ma la critica avversaria non ha supposto nemmeno per ombra le possibili trascuratezze degli antichi scrivani nella lettera di Daiberto, della quale non è credibile si vergassero poche copie, mentre la sua stessa importanza richiedeva la sua massima

diffusione.[1] Così si prese a tempestare ed a combattere, con osservazioni più o meno sofistiche e particellarie, l'unico originale di essa conservatoci dal Baronio, vi si fecero sopra commenti non per illustrarla, sibbene per distruggerla, e farla apparire quale un parto mostruoso d'un insipido ignorante, che non conosce nè geografia nè storia, che usa di un latino scorretto e non proprio del tempo, come se nell'undecimo secolo la lingua di Cicerone non risentisse anch'essa la decadenza intellettuale e letteraria di quell'età. Forse nell'epistola si desiderò il latino gastigato di San Bernardo del duodecimo secolo, senza pensare che era vano pretendere che tutti gli scrittori allora usassero della lingua del Lazio come quell'insigne filosofo: i più scrivevano in un latino che poteva dirsi claustrale, nel quale l'onda piena ed armoniosa del sermone ciceroniano aveva perduto la natia robustezza ed eleganza in rotti singulti di nenie funebri.

La lettera di Daiberto, incominciando dalla lingua in cui essa fu scritta, è un documento che ha tutti i caratteri specifici del tempo in cui fu originato. In essa v'è la storia, v'è un contenuto tutto personale e un profondo sentimento mistico, che a quando a quando dipinge e colora i fatti in quel modo che alla mente del lettore appariscano quali esplicazioni potenti della divinità. La storia

[1] Il Leopardi lamenta i capricci e le scorrezioni degli antichi scrivani nel suo discorso della fama avuta da Orazio presso gli antichi.

vi è presentata quale appunto veniva accolta in quei momenti in cui la passione stava sopra la riflessione, la cieca fede sopra l'esame paziente della mente serena, e l'immaginazione s'imponeva su tutte le facoltà dell'anima. Da ciò quel proceder non grave nè ordinato della narrazione, quell'ondeggiare e trattenersi sui minuti ragguagli a scapito di quelli importanti, quella mancanza assoluta dei principi di causalità, e l'ansia, e lo struggimento per il meraviglioso e l'inesplicabile riferiti però all'eterne ragioni del Cielo. Se così non fosse l'epistola, e se invece di mostrare un certo disordine e la presenza di elementi non tanto omogenei ed anche fra loro contrarii, apparisse ordinata, riflessa, e tale da essere accolta senza bisogno di esser corretta, nel campo della storia, quale opinione noi dovremmo avere della medesima? Un'opinione tutta negativa, quella cioè di reputar l'epistola un documento apocrifo, un documento molto posteriore agli eventi turbinosi della prima Crociata, vergato in calma da qualche scrittore prezzolato dal Comune Pisano, e colle storie davanti del Tirio, di Fulcherio Carnutense, di Baldrico, di Raimondo d'Agiles e degli altri autori antichi. Nell'imminenza e nel concorso recente degli avvenimenti umani, prima di venir fuori la storia, nasce la leggenda, la narrazione poetica, perchè nelle menti, regnando ancora una inevitabile confusione di tempi e di cose, manca l'intelligenza precisa delle cause e

dell'effetti, del corso e della progressione dei fatti. Quindi è che l'epistola daibertiana per dimostrare chiaramente la sua autenticità non poteva esser diversa da quella che è, nè differente dai diari, cronache, annali e storie che si compilarono nel tempo della prima Crociata, i quali più o meno contengono errori storici, anacronismi ed una caotica mescolanza di notizie.

Avemmo sott'occhi poco fa quello che scrissero gli autori del tempo intorno all'assedio di Gerusalemme: che confusioni, che disarmonie, che contrasti! Roberto Monaco scrive in un modo, il Tirio in un altro, Raimondo d'Agiles è diverso da tutti e due, altri poi non sanno nè cosa si dicono e pensano, e di testimoni oculari che vorrebbero apparire sembrano invece lontanissimi spettatori di ciò che narrano. E questi autori che così diversamente raccontano gl'inizi, i progressi e gli accidenti tutti della guerra sacra chi ardirebbe di giudicare sospetti? Quale critica potrebbe sperare di rinvenir nelle loro pagine un apice, non che una parola, che non fosse un parto della propria maniera di sentire e di conoscere? E chi si assumerebbe il pericoloso incarico di consigliare la loro esclusione da tutte le biblioteche storiche d'Italia e straniere? A nessuno certo basterebbero gli ardimenti dell'ingegno ed i sussidi della dottrina per tentare un'impresa così arrischiata. O allora perchè non si rispettò dai critici anche la lettera di Daiberto,

che è pure un documento medioevale rispettabile? Perchè si considerò la medesima quale un'insulsa epistola, conservata dalla Repubblica Pisana con intenzioni di perpetuare fra le genti una fama ed una gloria che ad essa non appartengono? Pisa e le sue gloriose memorie avevano ben diritto di essere rispettate, come si rispettarono tante altre città italiche, che all'albeggiare dell'undecimo secolo, iniziato un comune forte ed indipendente, fra tanti contrasti di servitù feudali, onorarono colle loro imprese la storia d'Italia.

Esercito crociato, secondo Daiberto, consta di 5 mila soldati di cavalleria e 150 mila di fanteria, e l'esercito nemico di 100 mila di cavalleria e 500 mila di pedoni: « *cum in nostro Exercitu non ultra quinque millia Equitum et centum quinquaginta millia Peditum fuissent, et in Exercitu Hostium centum millia Equitum et quadringinta millia Peditum esse potuissent* ».

Intorno a queste cifre è stato fatto un commento, per il quale si è voluto fortificar di più opinione che la nostra epistola è non può essere altro che apocrifa. Ma perchè a queste cifre si volle dare un importanza nnmerica, e non piuttosto considerarle quali espressioni esagerate, per il solo scopo di mostrar semplicemente che i Crociati erano inferiori all'immenso esercito del Soldano d'Egitto?

Daiberto non poteva certo sapere con precisione a che numero salissero le milizie crociate, quando,

uscite dalla Città Santa, andarono ad assembrarsi in Ramla, e lungo poi le montagne della Giudea e del torrente Sorrek si fecero incontro ai nemici nella pianura ascalonitica, perchè, come dicemmo, al tempo della prima Crociata i conduttori di eserciti non adoperavano le matricole regolari, su cui notassero il numero dei soldati. Se così è, noi non sappiamo con che sicurezza Guglielmo Tirio confermi che i Crociati si ridussero a 25 mila dopo la fame e la peste in Antiochia;[1] ciò è confermato anche da Gibbon,[2] e che il Michaud scrive che furono 50 e poi 70 mila i Crociati che giunsero sotto le mura di Gerusalemme.[3]

Daiberto quasi al termine della lettera così scrive: *Celebrata itaque Victoria, reversus est Exercitus Jerusalem, relicto ibi Godefredo Duce. Comes S. Egidii, et Robertus Comes Northomanniae, et Robertus Comes Flandriae Laodiciam reversi sunt: ibi Classem Pisanorum, et Boamundi invenerunt. Cumque Archiepiscopus Pisanus Boamundum, et Dominos nostros concordare fecisset; regredi Jerusalem pro Deo et Fratibus suis Regimundus disposuit.* I critici domandano con ammirazione chi sieno quei *Dominos nostros* dell'epistola, e quali discordie componesse mai fra quei signori e il principe Boemondo l'Arcivescovo Pisano. Abbiamo di già mo-

[1] Op. cit.
[2] Op. cit.
[3] Op. cit.

strato quale significazione dobbiamo attribuire ai *Dominos nostros*, i quali sottintendono plausibilmente il sostantivo *principes*; però non pretendiamo ora di specificare che dissapori esistessero fra questi principi e Boemondo; certo è però che i duci crocesignati furono quasi sempre in liti fra loro, e Boemondo non fu uomo alieno dall'ambizione d'imporsi e di convertire in proprio l'altrui vantaggio. Ma poi come pretendere di voler penetrare entro i segreti intendimenti di una lettera scritta nell'undecimo secolo? Come potere stabilire un criterio esatto intorno a tutto ciò che ci viene palesato da un documento che fu vergato certamente in fretta, in furia, coll'esultanza, coll'impeto di un'anima che osannava in nome d'Iddio alle vittorie ed ai trionfi della prima Crociata? Ma la lettera, ci dicono i critici, non fu scritta solo da Daiberto, ma anche da Goffredo e da Raimondo Conte di Sant'Egidio, il quale, come assicura Guglielmo Tirio,[1] non si trovava allora in Gerusalemme. Non si può credere assolutamente che quei personaggi importanti e severi abbiano offerto il ridicolo spettacolo di scrivere una lettera in tre, come il più delle volte avviene fra le genti quasi inalfabete; ma che invece a Daiberto, come a persona apostolica, fosse dato l'incarico di distendere l'epistola ch'era rivolta al papa. Così essendo avvenuto, come di ragione

[1] Lib. IX cap. 13.

è logico supporre, non ha nessun valore l'obiezione che Raimondo Conte di Sant'Egidio non si trovasse a quel tempo in Gerusalemme, perchè non era necessaria la sua presenza nella compilazione della lettera, ma solo che fosse scritta nel suo come nel nome di Goffredo.

Ancora dicono i critici: Daiberto non doveva ricordare nella lettera la presa di Nicea e d'Antiochia, s'egli non potè esser presente alla conquista di queste due città. All'espugnazione di Nicea certo egli non fu, perchè accaduta l'anno avanti la spedizione delle 120 galee pisane, ma a quella d'Antiochia, avvenuta nel giugno del 1098, può darsi benissimo che egli fosse presente. Comunque sia si pretende che l'Arcivescovo Pisano non ricordi che solo quelli avvenimenti di cui era egli stato testimone. Ridicola pretenzione! Sarebbe l'istesso che intimare a tutti gli scrittori di non far parola che di quei fatti da loro veduti, sentiti ed esperimentati.

Noi avremmo continuato ancora a ribattere li appunti critici fatti nella nostra lettera, quando i medesimi avessero in sè tutto il peso di serie considerazioni storiche, e fossero così potenti da eliminare dal campo delle memorie medioevali il documento di Daiberto, il quale, insieme agli Annali e Storie Pisane, illustrerà sempre le gesta gloriose di Pisa Repubblicana nella prima Crociata. Qui insieme alla lettera di Daiberto pubblichiamo anche l'epi-

stola di Pasquale II, in cui il Pontefice ringrazia i Consoli Pisani dell'aiuto che avevano apportato alla conquista di Gerusalemme, e preghiamo nel tempo stesso il benigno lettore a meditare con serietà i nostri argomenti, i quali, se non posseggon forse tutto quel rigore storico che la quistione richiederebbe, hanno però in sè le vedute ampie e generali della filosofia della storia, della quale non debbono esser trascurati i consigli, e quelli sprazzi di luce, ond'essa può illuminare gli oscuri avvenimenti dell'antichità.

DOCUMENTO I.

Epistola scritta da Daiberto *Arcivescovo Pisano, Legato Apostolico nella prima spedizione di Terra Santa, e dagli altri Principi dell' Esercito Crocesignato, al Papa Pasquale II. ed a tutta la Cristianità; contenente la Relazione della conquista di Gerusalemme, e dell' altre Imprese, e Vittorie ottenute & c. Anno* 1100.

Pascali Papae Romanae Ecclesiae, et omnibus Episcopis, et Vniversis Cristianae Fidei Cultoribus;

Pisanus Archiepiscopus Apostolicae Sedis Legatus, et Godefredus Dux, gratia Dei, Ecclesiae Sancti Sepulcri nunc Advocatus, et Regimundus Comes Sancti Aegidii, et universus Dei Exercitus, qui est in Terra Isdrael; Salutem.

Multiplicate preces, et orationes cum jucunditate, quoniam Deus magnificavit suam misericordiam, complendo in nobis ea, quae antiquis temporibus promiserat. Etenim cum, capta Nicaea cuntus Exercitus inde discessisset, plus quàm trecenta millia armatorum ibi fuerunt. Et licet tanta multitudo esset, quae universam Romaniam occupare, atque epotare flumina, compascere omnes segetes una die posset, tamen, cum plenitudine tanta conduxit nos Dominus, ut de ariere (*sic*) nummi vix duodecim acciperentur. Praeterea etsi Principes, et Reges Sarracenorum contra nos surrexerunt; tamen Deo volente, facile victi, et conculcati sunt. Ob quae quidem feliciter acta, quia quidam intumuerunt, opposuit nobis Dominus Antiochiam humanis viribus inexpugnabilem; ibique per novem menses nos detinuit, atque in obsidione extrà ita nos humiliavit, ut in toto Exercitu nostro vix boni centum equi reperirentur. Tandem aperuit nobis Dominus copiam suae benedictionis, et nunc etiam induxit in Civitatem, et Turres, et omnia eorum potestati nostrae retribuit. Cum haec quasi viribus nostris acquisita teneremus: tanta multitudine Sarracenorum obsessi sumus, ut de tanta Civitate nullus egredi auderet. Praeterea fames ita

invaluerat, ut vix ab humanis dapibus aliquis abstinuerit. Longum est enarrare miserias, quae in Civitate fuerunt.

Respiciens autem Dominus Populum, quem ita diu flagellaverat, benigne consolatus est nos. Itaque primo, quasi pro satisfactione tribulationis, Lanceam suam, a nemine inventam a tempore Apostolorum, pignus Victoriae nobis contulit: deinde corda Hominum adeò animavit, ut illis, quibus aegritudo, vel fames ambulandi vires negaverat, arma sumendi, et viriliter contra Hostes dimicandi virtutem infunderet.... Denique cum triumphantibus Hostibus, fame ac taedio deficeret Exercitus Antiochiae, et maximè propter discordias Principum, in Syriam profecti, Varram, et Marram Vrbes Sarracenorum expugnavimus, et Castella regionis obtinuimus.

Cumque ibi moram facere deposuissemus; tanta fames in Exercitu fuit, ut corpora Sarracenorum jam foetentium, a Popolo Cristiano ibi comesta sint. Deinde cum interiora Lysaniae ingrederemur, largissimam, et misericordem, victoriosissimam manum omnipotentis Dei Patris nobiscum habuimus. Etenim Cives, et Castellani regionis, per quam procedebamus, ad nos cum multis donariis legationes praemittebant, parati servire nobis, et Oppida sua dedere. Sed quia Exercitus noster non multus erat, et in Jerusalem venire unanimiter festinabat: acceptis securitatibus, tributarias eas fecimus, quippe quod de multis Civitatibus, in una de illis, quae ex minimis est, plures Homines haberentur, quam in nostro Exercitu essent. Cumque auditum esset Antiochiae, et Rhoes, quia manus Domini nobiscum esset, plures de Exercitui, qui ibi manserant, consecuti sunt nos apud Tyrum. Hinc itaque Deo coeperante usque ad Jerusalem pervenimus. Cumque in obsidione multum Exercitus laboraret, maxime propter inopiam aquae: habito consilio, Episcopi, et Principes circumeundam esse Civitatem nudis pedibus praedicaverunt, ut ille, qui pro nobis humiliter ingressus est, per se judicium de his Hostibus faciendo nobis eam aperiret.

Placatus itaque Dominus hac humiliatione, octavo die post humiliationem, cum suis Hostibus Civitatem nobis tribuit, eo videlicet die, quo primitiva Ecclesia inde abjecta

fuit, cum Festum dispersionis Apostolorum celebraretur. In Porticu Salomonis, et in Templo ejus nostri equitabant in sanguine Sarracenorum usque ad Equorum genua. Deinde cum ordinatum esset, qui Civitatem retinere deberent, cum alii amore Patriae, et pietate parentum suorum redire voluissent: nuntiatum est nobis Regem Babyloniae Ascalonam venisse cum innumerabili multitudine militum, ducturum Francos, qui Jerosolymis erant, in captivitatem, et expugnaturum Antiochiam. Sed aliud Deus de nobis statuerant. Itaque descendimus obviam illis, relictis sarcinis, et infirmis Jerusalem cum praesidio. Cumque exercitus noster et Hostium se conspexissent, genibus flexis adjutorem Deum invocavimus, ut qui in aliis necessitatibus Legem Christianam confirmaverat, in praesenti bello, confractis viribus Sarracenorum, et Diaboli, Regnum Cristi, et Ecclesiae a Mare usque ad Mare usquequaque dilataret. Hic Dominus affuit, et tantas tribuit vires, ut in Hostem currere, ut videntem fontem aquae vivae sitientem Cervum segnem iudicarent: miro videlicèt modo, cum in nostro Exercitu non ultra quinque millia Equitum, et centum quinquaginta millia Peditum fuissent, et in Exercitu Hostium centum millia Equitum, et quadrigenta millia Peditum esse potuissent. Tunc mirabilis in Servis suis Dominus aparuit, cum antequam confligeremus, pro solo aspectu nostro hanc multitudinem in fugam vertit, et omnia eorum arma disrupit, ut si deinceps vellent repugnare, non citò haberent arma. Spolia inaudita, Thesaurum Regis Babylonis obtinuimus: ceciderunt ibi Maurorum ultra centum millia gladio. Timor autem eorum tantus erat, ut in Porta Civitatis ad duo millia suffocati sint. De his verò qui in Mare interierunt, non est numerus, spineta etiam ex ipsis occiderunt: pugnabat certè pro nobis Deus. Predie quam Bellum fieret, multa millia Camelorum, et Boum, et Ovium cepit Exercitus. Principum jusso Populus haec divisit. Ad pugnam progredientes multae turmae horum Animalium comitabantur miraculosi, et stabant cum stantibus, et currebant cum currentibus. Nubes ab aestu solis defenderunt nos, et refrigerabant.

Celebrata itaque Victoria, reversus est Exercitus Jerusa-

lem, relicto ibi Godefredo Duce. Comes S. Egidii, et Robertus Comes Northomanniae, et Robertus Comes Flandriae Laodiciam reversi sunt: ibi Classem Pisanorum, et Boamundum, et Dominos nostros concordare fecisset; regredi Jerusalem pro Deo et Fratribus suis Regimundus disposuit. Ad hanc igitur tam admirabilem Fratrum nostrorum fortitudinis devotionem, ad tam gloriosam omnipotentis Dei retributionem, ad tam exoptabilem omnium peccatorum nostrorum per Dei gratiam remissionem, et Catholicae Christi Ecclesiae, et ipsius Latinae invitamus vos ad exaltationem, et omnes Episcopos, et bonae vitae Clericos, et Monacos, et omnes Laicos, ut ille nos ad dexteram Dei confidere faciat, qui vivit, et regnat per secula. Rogamus et obsecramus vos per Dominum IESVM, qui nobiscum semper fuit, et collaboravit, et ex omnibus tribulationibus nos eripuit, ut Fratrum sitis memores vestrorum, qui ad vos revertuntur, benefaciendo eis, et solvendo debita eorum, ut vobis Deus benefaciat, et vos absolvat ab omnibus peccatis, et in omnibus, quae vel nos, vel illi apud Dominum meruimus, partem vobis concedat.

DOCUMENTO II.

Epistola di P. Pasquale II, a' Consoli di Pisa: Gli ringrazia dell' ajuto ch' avevano apportato alla Conquista di Gerusalemme, e gli promette protezione e favore per Daiberto già loro Arcivescovo, e dipoi Patriarca Gerosolimitano contro l' Arnolfo suo Avversario. Anno 1100.

Paschalis Episcopus Servus Servorum Dei.

Carissimis Filiis nostris Pisanis Consulibus Salutem, et Apostolicam in Domino benedictionem.

Gloria in Altissimis Deo, et in Terra voces jubilationis, ac laetitiae undiquè resonare non destinant, quia pius ac misericors Dominus magnificavit Plebem suam in Sanctuario suo, ex quo, tamquam perenni Fonte, Salus, Vita, et Resurrectio nostra promanant, atque indefinenter bona cuncta procedunt. Lacrymis deniquè finem imponamus, nec dolor

ultra dominetur nobis, quia Dominus misertus est nostri, et consolatus est nos in tribulatioue nostra; etenim Christianus Populus in nomine Domini exercituum congregatus, atque Syriam, vel potius Terram Promissionis ingressus sanctam, anno jam praeterito Civitatem terrestrem, nempe Jerusalem, Urbem equidem perfecti decoris, et gaudium universae Terrae, in qua praestantissima Redemptoris nostri monumenta refulgent, a Barbarorum Tyrannide, et jugo strenuissimè vindicavit, atque plagas illas Jesu Christi sanguine, et praestantia sanctificatas, pristino cultui, majestati, decori, atque venerationi, Deo adjuvante, restituit; Undè Christianus Orbis exultat in laetitia, atque laudate Dominum, cun gratiarum actione, nobiscum quotidie non desinit.

Gloria item in Altissimis Deo, et in Terra Vobis, dilectissimi Filii nostri, gaudium in Domino sempiternum, quia vos de pretioso Christi Sanguine benemeriti, Operi tam praeclaro, tantoque illustri Facinori manus adjutrices, ac strenuas apponere pro posse studuistis, apertissima interim, ubi Christus passus, et crucifixus est, vestrae pietatis, Fidei, Religionis, ac rerum praeclarè gestarum testimonia perenni quidem memoria dignissima relinquentes. Qua propter eximiam apud Deum, et Homines laudem reportare, et Patrocinium S. Romanae Sedis favorabile promereri haud dubie vos dignos esse existimamus. Idèo Nos, qui ad ejusdem regimen, quamquam immeritò, sublimati fuimus Pastoralis etiam sollecitudo nostra postulat, ut ex tam alto culmine Filios nostros de praedicta Sede benemeritos oculis benignissimis respiciamus, illorum votis annuere propensius in dies minimè praetermittentes. Quapropter vos dilectissimi Filii nostri Pisani Consules, ex Oratoribus vestris a nobis benignè exceptis, audietis, ac tandem ad vos cum Apostolica Benedictione, atque Benevolentiae nostrae signis modò remissis, quanta sollicitudine Daiberti Fratris nostri, jam Archiepiscopi vestri, et nunc Civitatis Jerusalem Patriarchae, partibus et incremento favere contra reprobum Hominem Arnulphum nomine, qui per simoniae labem in Jerosolimitanam Sedem intrudere sese praesumebat, libenter sim paratus, facilè percipietis et clarius cum effectu demonstrabi-

mus: Etenim quotiescumque rumor iste ex partibus illis ad aures usque nostras pervenerit, ac requisiti ut judicium de hac re nostrum proferamus, Nos praeclara dicti Patriarchae Romanam Sedem merita, atque exantlatos ab eo pro Catholica Religione labores prae oculis habere, atque sedulò animadvertere non praetermittemus. Quod si fortè non contigerit. illum carissimo Filio nostro nobili, strenoque viro Gotefrid, aliisque Principibus Christianis adhuc in Syria, et transmarinis partibus commorantibus pro posse recommendabimus. Quo circa Dei Ecclesias in Oriente per vos, atque censu Patriarchae jam dicti restauratas, atque quae nostra sententia sit, planè vobis Oratores vestri significabunt; pietatem interim vestram exorantes, ut operi jam incoepto, magnam sanè vobis, et Civitati vestrae gloriam atque exaltationem allaturo, finem laudabilem imponatis. Coeterùm Legatis nostris primò Januam, deindè in Sardiniam profecturis. si fortè Pisanum Portum attigerint, ut eis auxilium vestrum, quatenus opus fuerit exibeatis, instantèr postulamus; gratiam deindè nostram cum Apostolica Benedictione, atque S. R. Sedis patrocinium vobis nunquam defuturum pollicentes.

Datum Romae Pontif. nostri Anno secundo.





